

GIOIE E DOLORI, RICORDI MA ANCHE TANTI PROGETTI

di Franco Papetti

Voglio iniziare questo mio intervento ricordando la scomparsa di Giuliano Kotten. Un altro fiumano è andato avanti rendendo ancora più esile la nostra grande comunità. Ricordiamo Kotten non solo perché, come tutti noi esuli fu costretto a lasciare Fiume insieme alla sua famiglia nell'immediato dopoguerra, in seguito all'annessione di quelle terre alla Jugoslavia e vivendo per anni nel campo profughi della caserma Perrone di Novara, ma per la sua capacità di risollevarsi dopo ogni avversità della

vita e nella capacità di insegnare anche agli altri come ricominciare e rinascere dalle difficoltà. Dopo l'incidente che lo rese paraplegico, con grande forza di volontà, non solo divenne un campione paralimpico vincendo nella scherma e nel tiro con l'arco 16 ori 4 argenti e 6 bronzi, ma volle insegnare anche agli altri questa sua capacità di resilienza fondando l'associazione, il Timone, indirizzata a bambini e giovani disabili. Come spesso lui diceva aveva vissuto tre volte: la prima a Fiume, la seconda

nel campo profughi e la terza nel centro di riabilitazione. Noi fiumani ricordiamo un grande uomo e un grande campione: un uomo forte e buono che ha esaltato sempre la sua fiumana. Avevamo programmato di vederci a Fiume in occasione della festa di San Vito ed aveva accettato con entusiasmo di tornare a Fiume per parlare di sport. Purtroppo questa volta non è riuscito a vincere il destino beffardo che ha spento questo suo desiderio e ora con dolore piangiamo la sua scomparsa.



IL 5 PER MILLE ALL'AFIM

Tra poco arriverà il momento della denuncia dei redditi del 2025. Il numero di coloro che hanno destinato il loro 5 per mille alla nostra associazione è aumentato considerevolmente. Siamo sicuri che anche quest'anno vorrete destinare a **AFIM-LCFE il vostro 5 per mille**. Vi ricordo che versare il 5 per mille alla nostra Associazione non vi costa nulla ma può dare un valido aiuto alle nostre attività e permettere a noi tutti di guardare al futuro con maggiore ottimismo. Grazie in anticipo a chi vorrà farlo. E' sufficiente digitare il codice fiscale nell'apposita casella del modello 730 - Cod. Fiscale 80015540281



GIORNO DEL RICORDO

Febbraio è il mese del Giorno del Ricordo. Anche quest'anno in tutto il mese si sono susseguite presentazioni e commemorazioni in ogni parte dell'Italia e anche la nostra Associazione è stata coinvolta come a Perugia, Padova, Milano, Trieste, Torino, Roma e in tanti altri luoghi con testimonianze, presentazioni di nostre pubblicazioni o conferenze storiche. La commemorazione ufficiale si è svolta il 10 febbraio presso la Camera dei deputati con la partecipazione del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e delle principali autorità dello stato; voglio ricordare il bellissimo intervento pieno di dignità di Toni Concina che è riuscito a rappresentare e a mantenere viva non solo la nostra triste storia ma anche le aspettative che ancora noi esuli, ancora oggi a ottanta anni dal nostro esilio, chiediamo che vengano soddisfatte come la creazione di una fondazione con i denari fermi in Lussemburgo a

seguito del Trattato di Osimo; la definitiva assegnazione della medaglia d'oro alla città di Zara concessa dal presidente Carlo Azeglio Ciampi; o la richiesta di applicazione definitiva nelle terre perdute dell'accordo Dini-Granić che prevedeva un diffuso bilinguismo. Concina ha sottolineato la volontà di continuare ad esistere con la nostra cultura consolidata nei secoli dichiarando che per noi esuli *"le vere foibe sono l'oblio"* e spingendo l'associazionismo a comportarsi *"come stanno facendo i fiumani con occasioni d'incontro, convegni, concerti nelle terre dove sono le nostre radici per un ritorno culturale ed intellettuale"*.

Voglio segnalare il successo di due manifestazioni che abbiamo realizzato con il patrocinio della Presidenza del Consiglio ovvero: **il concerto straordinario del pianista Giovanni Bellucci** per ricordare due grandi fiumani come Paolo Santarcangeli e Sergio Sablich nel prestigioso castello di Venaria Reale con il patrocinio della Regione Piemonte e con un successo incredibile (abbiamo

potuto accettare solo 150 richieste di partecipazione di fronte alle oltre 300 domande). E poi l'iniziativa realizzata a Fiume con l'obiettivo di far conoscere **la vicenda del vescovo Ugo Camozzo**, ultimo vescovo italiano di Fiume e dei 25 sacerdoti fiumani che lo seguirono quando fu costretto ad abbandonare Fiume nel 1947 e fu incardinato a Pisa. L'evento ha avuto la partecipazione straordinaria dell'ultimo sacerdote fiumano ancora in vita il famoso teologo Don Severino Dianich e del Coro della Cappella musicale della Cattedrale di Pisa che si è esibito in un concerto indimenticabile nella nostra cattedrale di San Vito consolidando il rapporto tra le città di Pisa e di Fiume. L'evento, seguito sia dai mass media italiani che croati, non ha voluto solamente ricordare un fatto storico che ha coinvolto il clero fiumano nel dopoguerra ma ha avuto una forte valenza politica rappresentando, in un mondo dove stanno dominando il nazionalismo e la violenza indiscriminata, *"un profondo atto di riappacificazione e pace dopo le brutture del ventesimo secolo"* come ha sottolineato in italiano il vescovo di Fiume Mate Uzinić.



Giorno del Ricordo

In memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata



10 FEBBRAIO

SAN VITO

La festa di San Vito si sta avvicinando a grandi passi e dobbiamo prepararci ad essere presenti il 15 giugno quando Fiume festeggerà i suoi patroni San Vito, Modesto e Crescenza. Spero che anche quest'anno la partecipazione sarà numerosa. Gli eventi sono come al solito incalzanti e realizzati insieme alla Comunità degli Italiani di Fiume. Voglio ricordare che presenteremo una preziosa guida per poter visitare in maniera veloce e pratica il cimitero di Cosala che anticiperà la pubblicazione più



scientifica e storica sullo stesso che sarà realizzata a fine 2026. Il 13 giugno si svolgerà in comunità una giornata dedicata allo sport fiumano e abbiamo pianificato come ormai di consuetudine, per "star insieme bever grappa e cantar nostre canzoni la 'navigada' sul Quarnero".

Atteso il **Festival della Canzonetta Fiumana**, ormai una preziosa tradizione che ci vede coinvolti.

GRAZIE FIUMANI!

Continuano a giungerci contributi e disposizioni testamentarie che ci aiuteranno a svolgere le nostre attività e ci dimostrano che i fiumani, dovunque siano residenti, apprezzano le nostre attività e il legame con le loro radici. La Signora Nives Fabretto vedova Tertini, esule fiumana in Australia e lì deceduta, ha incaricato il figlio di donarci a suo nome € 10.000 e inoltre abbiamo ricevuto una

donazione di 8 tombe nel cimitero di Cosola da due nostre affezionate lettrici residenti in Lombardia, le sorelle Lina e Maria Deotto. E tempo di dichiarazione dei redditi e vi preghiamo di voler destinare il 5 per mille alla nostra Associazione digitando il codice fiscale 80015540281. A voi non costa nulla per noi sarà sicuramente un aiuto importante per svolgere i nostri programmi. Vi ringrazio in anticipo.

Cari Fiumani, la klapa ga perso un altro toco

Con profondo dispiacere e dolor ve informo che xe mancado Giuliano Kotten, plurimedagliado para olimpico, e inoltre, impegnado da più de trent'ani nel sociál de la disabilità. Mercoledì 18 marzo, a Novara, dove el viveva ormai da moltissimi ani, go partecipado al suo funeral, anche in rapresentanza de l'AFIM portando le condoglianze del presidente e dei consiglieri e de tuti i Fiumani in giro per el mondo. La ciesa era strapiena, più de trecento persone presenti. Oltre a noi, i labari de le varie asociazioni de esuli, el sindaco Alessandro Canelli, la Sig.ra Aniceta Agnelli, qualche parlamentar, e naturalmente i sui amici, molti Fiumani e altri, come la Marcella Scabar venuda da Trieste, tuti insieme per l'ultimo saluto. In ultimo el sindaco ga leto un



belissimo elogio funebre, go serado mi la cerimonia legendo una bela poesia scritta da Giuliano stesso.

Tanta... tantissima comozion... bok Giuliano a la prosima.

Andor Brakus



Per i 26 “pretich” fiumani ideale ritorno nella loro città

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Nella foto, da sinistra: Rosanna Turcinovich, Franco Papetti, Enea Dessardo, don Severino Dianich e Marko Medved.

Dalle tenebre alla luce... Pasqua alle porte, Fiume ha accolto un evento destinato a fare storia: forse era scritto, comunque così doveva essere... Non sappiamo dove vengano disegnati i destini degli uomini e delle cose ma a volte un filo sottile, un'intuizione, fanno tornare la nave al suo porto. Due giornate di metà marzo 2026 da ricordare per la profondità, la bellezza e il significato, dedicate al Vescovo Ugo Camozzo, ai suoi preti e seminaristi esuli, che lo raggiunsero a Pisa rispondendo alla sua richiesta d'aiuto, le parrocchie del territorio avevano bisogno di sacerdoti. E non è tutto. C'è tantissimo altro da raccontare, a partire dalla storia pregressa o dall'antefatto come dir si voglia. Solo qualche anno fa c'era stato un tam tam di telefonate, di Diego Zandel, di Franco Papetti: sul Corriere della Sera erano uscite alcune pagine su un fiumano illustre, un teologo di chiara fama, don Severino Dianich. L'AFIM con il suo giornale "La Voce di Fiume" è un bacino di

raccolta di uomini e storie, sempre alla ricerca di fare partecipi della propria attività i fiumani sparsi ovunque nel mondo che in diversi modi fanno parlare di sé, palesando la propria appartenenza. Così è successo con il giornalista Guido Gerosa, il musicologo Sergio Sablich, l'allenatore Marco Bonitta, il notaio australiano Michael Bula, lo scrittore Diego Bastianutti e tanti altri: e ora saliva agli onori della cronaca un teologo, già in quiescenza, che in quel di Pisa continuava la sua missione di sempre. Bastarono poche telefonate – come spesso succede tra le persone nate nel medesimo luogo – e la cima era stata agganciata, la nave della conoscenza, dell'amicizia, era pronta ad invertire la rotta, dai mari lontani al porto dell'identità e della comune memoria. L'AFIM andò a Pisa ad incontrare don Dianich che accolse i suoi concittadini sorridente e pronto a raccontare la sua vicenda legata alla destinazione pisana del Vescovo Camozzo che qui venne inviato dopo l'esodo e

un breve sosta a Venezia. Raccontò dei 25 sacerdoti che lo raggiunsero. Nomi già noti perché si univano ai fiumani durante i Raduni e alcuni meno noti, ma non meno importanti. Bisognava organizzare un incontro, si decise di unire storici e teologi per parlare di questa incredibile vicenda rimasta nascosta nelle pieghe della storia. A Pisa si tenne il convegno e venne organizzata una mostra di 32 pannelli con il compito di illustrare le origini e le vicende legate al compito che il Vescovo Camozzo aveva loro assegnato sul territorio pisano. Tante storie da ricostruire da piccoli ma significativi dettagli. L'esposizione venne presentata per due volte a Pisa e poi a Venezia in omaggio alla fondazione da parte del Vescovo Camozzo del Collegium Tarsicii Martyris. Era stato creato un ponte. Tra i relatori a Pisa anche lo storico Marko Medved della Curia di Fiume, autore di un volume sul Vescovo Camozzo, complice diretto dei primi contatti epistolari tra le Diocesi di Pisa e



Fiume. Nell'anniversario dei 100 anni della fondazione della Diocesi fiumana, 250 fedeli hanno raggiunto nell'autunno 2025 Roma, per recarsi in P.zza San Pietro e pregare con Papa Leone ma, al rientro, verso casa, hanno sostato a Pisa davanti alla tomba dell'ultimo Vescovo italiano di Fiume, Ugo Camozzo. Un gesto che ha rinsaldato un legame, ha creato le condizioni per dare a questa condivisione ulteriori significati. E, una ventina di giorni prima di Pasqua il coro della Cappella Musicale della Cattedrale di Pisa diretta da Riccardo Donati ha fatto un viaggio a Fiume. I coristi professionisti, con un programma di musica sacra, hanno raggiunto la città del Quarnero, grazie all'amicizia ormai fattuale con l'AFIM, la Diocesi, la Comunità degli Italiani, accompagnati dal vescovo emerito di Pescia Roberto Filippini in rappresentanza dell'Arcivescovo di Pisa Saverio Canistrà. Insieme a loro ha raggiunto la sua città di origine, finalmente in veste ufficiale, anche don Severino Dianich. Nel corso degli anni c'erano stati sporadici ritorni individuali, in privato, mai però un progetto condiviso come quello di quest'anno, un contatto voluto e perseguito che ribalta le divisioni della storia e schiude a tante nuove possibilità. Diversi i momenti che hanno focalizzato le due giornate fiumane: la grande simpatia dei partecipanti, la professionalità di un coro che ha fatto vibrare le corde degli spettatori, affascinati e commossi, e il senso del ritorno sottolineato negli interventi di tutti i relatori, consapevoli – e lo era anche il pubblico – di assistere ad un evento epocale. Sedimentate le sensazioni ci si rende conto di avere assistito ad un momento che possiamo osare di definire "storico", una catarsi attesa, forse immaginata per decenni, ma resa impossibile da un mondo diviso in blocchi prima, e dalle guerre di secessione dell'ex Jugoslavia dopo, con un'alta dose di nuovo nazionalismo. Sabato sera ha avuto luogo il concerto del coro: un programma di canti sacri affidato a voci splendidamente amalgamate, ad un crescendo interpretativo che ha rivelato la grande preparazione

del coro, la professionalità dei suoi componenti, la capacità di restituire al pubblico intervenuto nella chiesa di San Vito – quella del Miracoloso Crocifisso - emozioni senza tempo nel vigore dei passaggi e nello sfumare lento e convinto fino all'ultimo splendido respiro, empatico, coinvolgente, delle note. Diplomi al Conservatorio, voci curate, alta professionalità ma anche un altro elemento rende questo complesso corale un unicum, quell'amore per il canto e per l'amicizia nel canto che è arrivato dritto dritto a coinvolgere tutti e a fare inumidire gli occhi senza ritegno, anzi, con vera condivisione. E per capire tutto ciò un po' di storia ci vuole, partendo da molto lontano e da molto vicino: la Cappella Musicale della Cattedrale di Pisa è stata fondata ufficialmente nel 1556, ma risulta che già nel XII secolo un gruppo di Canonici cantores sotto la guida del Magister scholarum, rendeva solenni le celebrazioni in Duomo con il canto gregoriano. Nel 1992 una schola cantorum femminile fu affiancata all'assetto tradizionale con sole voci maschili e nel 2004 il coro è stato riorganizzato in organico misto. Il suo repertorio sacro e liturgico spazia dal gregoriano al contemporaneo, con particolare attenzione alla produzione polifonica rinascimentale e moderna. Ben definiti i vari momenti del concerto: l'Avvento, il Natale, Passione e Morte, Pasqua, Maria Madre di Dio, Lode e ringraziamento. Scelti brani di autori famosi e anche alcune composizioni del Maestro del coro, Donati. A conclusione una composizione di Sergei Rachmaninoff (1873-1943) - Ave Maria a 4 voci miste che ha lasciato nel pubblico la sensazione di avere assistito a qualcosa fuori dall'ordinario per la dolcezza dell'approccio, la convinzione nei passaggi, la tenerezza suscitata dai pianissimi. Ultimo, ma non certo per importanza, il brano del Maestro Riccardo Donati (1965) - Exsultate justi in Domino a 4 voci miste ha chiuso l'evento. Scroscianti applausi hanno sottolineato l'evolvere e la conclusione dell'esibizione che, in altro luogo, a fine serata, ha avuto un inaspettato epilogo, il coro ha intonato il Va' pensiero..., sciogliendo

emozioni che tutti ben conosciamo. La mattina dopo, durante la messa, il Coro ha sottolineato i momenti della funzione con lo stesso impegno e delicatezza della sera prima, rendendo ancora più incisive le parole pronunciate in quell'occasione e la sera precedente dal Vescovo della Diocesi di Fiume Mate Uzinić, dal Vescovo emerito di Pescia, Roberto Filippini che non hanno mancato di sottolineare l'eccezionalità dell'evento e la gratitudine nei confronti di tutti i soggetti che l'hanno reso possibile: l'AFIM, la Comunità degli Italiani, le chiese di Fiume e Pisa, i fedeli, la gente che attende da decenni un segno che dia ulteriore valore al ritorno a casa. "Abbiamo riportato a casa i nostri sacerdoti" ha ribadito Franco Papetti. "Queste giornate hanno un valore straordinario" ha sottolineato Enea Dessardo. Marko Medved, storico di Fiume ha raccontato l'amicizia con il suo "professore" don Severino Dianich ma sono state le parole di quest'ultimo a gratificare tutti per lo sforzo profuso nella riunione di persone di buona volontà che riconoscono il valore del bene, la giustizia nel ricongiungere ciò che la storia ha diviso con violenza e supponenza, nel nome dell'amicizia, della solidarietà, della comprensione e di un'appartenenza da vivere pienamente, secondo le sensibilità individuali ma nella libertà collettiva del ritorno. Nella sala delle feste don Severino Dianich e gli organizzatori dell'incontro si sono rivolti al pubblico ed è stata poi inaugurata la mostra che l'AFIM ha voluto dedicare ai Sacerdoti fiumani che a Pisa avevano seguito il loro Vescovo Ugo Camozzo. Trentadue pannelli con dati minimi sui "pretich" come venivano affettuosamente chiamati nel Pisano per i loro cognomi terminanti in "ich", che hanno lasciato un segno profondo durante il loro sacerdozio, la gente lo sa e lo racconta. L'AFIM ha raccolto piccoli aneddoti e dati di questo rapporto straordinario. Per tutti loro un ideale nella fiumana che è destinato ad avere un seguito nei rapporti e nelle amicizie nate durante questo percorso.



I saluti del Vescovo di Fiume e dell'Arcivescovo di Pisa



*Uzinić e
Filippini
in San
Vito*

Lil concerto della Cappella Musicale di Pisa ha avuto luogo il sabato sera nella chiesa di San Vito, patrono di Fiume. All'evento erano presenti l'arcivescovo di Fiume, monsignor Uzinić; il vescovo emerito di Pescia, Roberto Filippini, in rappresentanza dell'arcivescovo di Pisa monsignor Saverio Cannistrà; il rettore della Cattedrale di San Vito, monsignor Ivan Stošić; la console Iva Palmieri; il presidente dell'AFIM Franco Papetti; il presidente della CI di Fiume Enea Dessardo e don Severino Dianich, uno dei seminaristi che seguì monsignor Ugo Camozzo a Pisa. Agli ospiti e al pubblico presente si è rivolto monsignor Mate Uzinić, in lingua italiana, con queste parole. "Sono lieto di esprimere, a nome dell'Arcidiocesi di Fiume, che sta ancora celebrando il centenario della sua istituzione, e a nome di tutti noi che partecipiamo a questo concerto e a questo incontro fraterno, un caloroso benvenuto a tutti i membri della Cappella, come pure ai due cari ospiti: il nostro concittadino don Severino Dianich, sacerdote dell'Arcidiocesi di Pisa, e monsignor

Roberto Filippini, vescovo emerito di Pescia. Tutti loro non sono qui per caso: sono qui per un desiderio comune, quello di ricostruire i legami spezzati, di risanare le ferite, affinché possiamo tornare a ciò che siamo, uniti nella fede come fratelli e sorelle. Questo è un messaggio importante nel tempo in cui viviamo, un tempo in cui in tante parti del mondo infuriano guerre, si alimenta una corsa agli armamenti e si dimentica che le inimicizie non possono portare nulla di bene. Noi vogliamo mandare un messaggio chiaro: al posto delle armi possa risuonare la musica; che il perdono è più forte della vendetta, l'amore è più forte dell'odio. Grazie a tutti voi per averci accolto a Pisa, soprattutto a don Severino, e ancora una volta benvenuti nella nostra diocesi". E' stato monsignor Filippini a leggere la missiva inviata dall'arcivescovo di Pisa, monsignor Saverio Cannistrà: "Desidero farLe pervenire – attraverso mons. Roberto Filippini e don Severino Dianich – il mio più cordiale e fraterno saluto, unito alla preghiera per Lei e per l'intera Arcidiocesi di

Fiume. Questo incontro avviene in un tempo di particolare grazia per la Sua Chiesa locale, che ha da poco celebrato il centenario della Diocesi. Mi unisco con gioia al rendimento di grazie per questo secolo di cammino ecclesiale, durante il quale il legame tra le nostre comunità ha trovato espressione in una storia condivisa di fede e reciproca accoglienza. Tale legame è stato ricordato in modo significativo con la mostra ora ospitata nella Sua città. Ricordare la figura di mons. Camozzo – già vescovo di Fiume e poi mio venerato predecessore sulla cattedra di Pisa – e dei numerosi sacerdoti che lo seguirono in Toscana non è solo un atto di memoria, ma un segno vivo di una fraternità che ha saputo trasformare il sacrificio in dono e comunione di vita. Con questi sentimenti di stima e profonda vicinanza auguro ogni successo a questa iniziativa, invocando su di Lei e su tutti i fedeli fiumani la benedizione del Signore".



I sacerdoti fiumani: non saranno dimenticati



Le parole di don Severino Dianich sono state profonde e illuminanti nella loro semplicità. Ecco, in sintesi, che cosa ha detto durante l'incontro che ha preceduto alla Comunità degli Italiani l'inaugurazione della mostra sul Vescovo Ugo Camozzo e i sacerdoti fiumani a Pisa.

“Abbiamo dato alla diocesi di Pisa figure importanti: don Slavich, vicario generale scelto dall'arcivescovo, don Cvecich, professore di teologia morale e parroco di San Paolo a Ripa d'Arno, e Romeo Vio, insegnante di religione al liceo scientifico, ricordato da generazioni di studenti come una persona straordinaria.

Proprio di don Romeo Vio vorrei ricordare un episodio. Pochi giorni prima della sua morte andai a trovarlo: era stanco, ma sapeva che si stava organizzando il funerale di una parrocchiana. Gli dissi di lasciare fare al sostituto, ma lui mi rispose: “Non conosce la gente”. E aggiunse, con il suo umorismo: “Se uno che ho battezzato e accompagnato nella vita viene da me in lacrime, cosa dovrei dirgli?”. Questo episodio ben racconta il suo spirito: una dedizione pastorale totale, fino all'ultimo. Ecco, credo che questo valga un po' per tutti i nostri preti fiumani: hanno servito con discrezione, senza mai piangersi addosso, pur portando con sé la storia dell'esodo. A Pisa sono stati accolti con grande rispetto e hanno lasciato un segno profondo nelle comunità. Per questo oggi è doveroso ringraziare anche chi ha favorito un cammino di riconciliazione e memoria condivisa. Penso in particolare all'arcivescovo Mate Uzinić, che ha promosso iniziative importanti, come la tappa del pellegrinaggio giubilare dei fiumani a Pisa: un gesto

significativo, che va oltre il simbolo e diventa costruzione concreta di fraternità.

Il senso di questi incontri, anche di quello odierno e di domani, è proprio questo: ritessere legami che la storia ha spezzato. Non si tratta solo di memoria, ma di riconoscersi di nuovo come comunità, nella pace.

Anche la mostra che presentiamo nella sala della Comunità degli Italiani va in questa direzione. Attraverso un paziente lavoro di ricerca — spesso nei giornali parrocchiali — è stato possibile ricostruire la presenza e l'opera di questi sacerdoti. Non personaggi in cerca di visibilità, ma uomini che hanno accompagnato la vita delle persone nei momenti più importanti: battesimi, matrimoni, cresime, funerali.

Ne emerge un'immagine molto bella e profondamente umana: quella di una Chiesa vicina alla gente, capace di creare legami duraturi.

Vi invito quindi a visitare la mostra e a ricordare questi sacerdoti. E, se anche non ricorderete tutti i nomi, ricordate almeno questo: sono stati, semplicemente, i nostri preti”.



UNA FAMIGLIA DI AVVOCATI E COMMERCianti

I Sardos Albertini nel mondo giuliano-dalmato

di Rosanna Turcinovich Giuricin

A Trieste, alla Lega Nazionale, siamo stati accolti in occasione della presentazione di "Fiume città nuvola" dal presidente Paolo Sardos Albertini, figura di spicco del mondo giuliano-dalmato. Conosciamolo. Famiglia capodistriana, un legame profondo con gli insegnamenti del padre. L'avvocato Paolo Sardos Albertini da molti anni guida l'attività della Lega Nazionale a Trieste occupandosi di scuole, storia, nuove mete. Lo incontriamo nella sede storica triestina di via Donata, impegnato a riflettere su una vicenda familiare che parla di territorio, di spostamenti. All'improvviso siamo immersi nella Capodistria del ricordo, quasi un film, come entrare sul set della "Rosa rossa" di Franco Giraldi. Atmosfere ovattate, passi che risuonano nelle vie lastricate, voci contenute, bellezza ed eleganza e lo zampino della storia che a volte decide per tutti. "In casa - racconta l'avv. Paolo Sardos Albertini - abbiamo una parete con i ritratti degli antenati divisi secondo la professione: i primi tre commercianti e i secondi tre avvocati. La mia linea inizia dal nonno di cui conservo il diploma, laureatosi a Graz come era logico fare in epoca austro-ungarica. Il nonno si chiamava Paolo, come tutti i maschi primogeniti, anzi i nomi si alternavano tra Paolo o Bortolo. Mio padre Bortolo, Bortolino, era detto Lino. Mia nonna era una Depangher cugina di Nazario Sauro".

Dove esercitava il nonno?

"A Capodistria. I commercianti invece erano più mobili: il primo, Bortolo, era giunto a Trieste probabilmente da Fiume, nella città giuliana accumulerà una grande fortuna.



L'acquedotto costruito sul Carso non a caso porta il suo nome in quanto ne era proprietario. Bottaiolo, poi commerciante di olio e vino nelle botti medesime. Il secondo figlio, Paolo, sceglie Capodistria, bottaiolo anche lui. Acquista la casa in Via da Ponte affiancata alla chiesetta del Santo Crocifisso. Si sposa a Capodistria con una de Mori, avranno tre figlie. Giovanna si sposerà con un triestino e sarà la mamma di Silvio Benco. La seconda entra nella famiglia De Gravisi e la terza in quella dei de Gavardo. Morta la consorte de Mori egli si risposa con Giulia Albertini, una delle famiglie più antiche dell'Istria. Nasce mio nonno. In casa vive una sorella di Giulia, Filomena, che gli farà da mamma e un tutore che gli farà da padre".

E la politica, che ruolo aveva nella famiglia?

"E' Bortolo, mio bisnonno, che si impegnerà politicamente fino a diventare Podestà proprio ad

inizio secolo riuscendo a dare vita alla Prima Esposizione Provinciale istriana. Finisce la sua attività perché in mezzo al guado tra liberal-nazionali e cattolici. Nel 1904 a Trieste partecipa ai moti per la scuola, spesso inquadrati nel contesto più ampio delle lotte studentesche e irredentiste tra il 1901 e il 1903/1904. Si trattò di manifestazioni violente legate alla richiesta di istituire un'università italiana a Trieste, allora parte dell'Impero Austro-Ungarico. A Trieste la femmina della famiglia sposerà mio nonno a Capodistria".

Sta sorridendo, qualche ricordo buffo?

"Veramente un aneddoto: la nonna alla suocere si rivolgeva con la frase: 'La senti che ghe dixo'".

Donne tutte d'un pezzo ma siamo alla Prima guerra mondiale, che cosa succede della famiglia?

"Dopo il '15 si trasferiscono ad Abano per fuggire dalla vicinanza del fronte. Lì nasce mio padre Bortolo



detto Lino. Durante la guerra si trasferiscono a Udine. Sotto casa loro passava il Re per raggiungere il fronte. A Udine nasce Ernesta Longo detta Tina, mia zia. Capostipite dei Longo di Trieste. Dopo Caporetto vanno a Roma per allontanarsi dal fronte. Il terzo figlio Mario Paolo nasce nella capitale. Dopo la guerra il nonno viene incaricato di andare a Capodistria e riprendere i poteri. Avvocato, simpatizzava con il socialismo. Appare sulla scena Pio Riego Gambini che instilla nei giovani sentimenti repubblicani. Per il nonno, Gambini, era un amico fraterno ma nonostante questo forte legame egli rimarrà convintamente socialista. Nel 1920 diventa segretario regionale”.

Ben presto però si ritira dalla vita politica, come mai?

“Fu la nonna Depangher a convincerlo di ritornare nell’alveo della religione, per cui egli lascerà il marxismo ed il Partito e metterà fine al suo impegno politico. Continuerà a fare l’avvocato, anche insieme a mio padre, che nel frattempo s’era laureato a Roma. Il padre gli chiede di prendere la residenza a Trieste, era il 1937 ed egli predisse lo scoppio della guerra, l’arrivo dei tedeschi, la perdita di Capodistria”.

Vista la storia della famiglia per Lei la via più naturale era quella di fare l’avvocato?

“Avevo un rapporto molto stretto col nonno. Fare l’avvocato è stato nella logica delle cose. Devo dire che il nonno mi sconsigliava: l’avvocatura cambia con i tempi – mi diceva - si lavora sempre, anche le domeniche, salvo Pasqua e Natale. E’ una vita di grande impegno. Aveva ragione, nonostante ciò ho fatto legge ma anche tante altre cose. Scoppia la guerra, la famiglia si concentra a Capodistria. Ma nel 1945 avendo già una casa a Trieste ci fu il trasferimento, per cui l’esodo l’abbiamo subito relativamente. D’estate si tornava a Capodistria nella casa dei nonni ed era sempre una felice attesa”.

Quindi il rapporto della sua famiglia con Capodistria non è mai venuto meno, si potrebbe fare di più per dare maggiore spessore a questa presenza?

“Ho tentato. Il mio grande rammarico sta nel fatto che non sia stata vinta la battaglia per la restituzione delle case, che svolgevo secondo un approccio puramente giuridico. Intendevo che si dovesse applicare anche ai nostri beni le leggi nazionali di Croazia e Slovenia in materia immobiliare che seguivano prettamente il principio di cittadinanza. Buona parte delle associazioni non l’hanno capito. Si focalizzavano sugli indennizzi, meno sulle restituzioni. Neanche Toth che pur essendo un giurista seguiva altre vie. Chi mi spalleggiava era Marucci Vascon. All’epoca in cui Susanna Agnelli ricopriva la carica di ministro, avevamo quasi raggiunto lo scopo. Caduto il Governo, Fassino venne mandato da Prodi a Lubiana perché questo percorso venisse chiuso definitivamente per agevolare l’entrata della Slovenia nell’UE, e così è stato. Prodi in un suo libro ammette che la cosa fu conseguenza di una telefonata con Clinton che perorava la causa dell’entrata veloce della Slovenia nell’UE. E tutto si spense”.

Come è cambiato il suo rapporto con l’associazionismo nel corso degli anni?

“Ho fatto parte per lungo tempo dell’Unione degli istriani fondata da mio padre”.

Non tutti sanno perché suo padre volle un’altra associazione degli esuli...

“Fu in seguito della firma del Memorandum di Londra. Mio padre era convinto che si dovesse arrivare ad un Trattato, un memorandum non aveva la forza di determinare le sovranità e lo spostamento di proprietà in modo legale. Ottenne che il Memorandum non fosse votato dal Governo, rimase quindi privo di valore giuridico. Il CLN, sentiti i partiti che sostenevano il Memorandum, stabilì che si dovesse chiudere ogni contenzioso. Fu allora che mio padre decise di fondare l’Unione degli istriani per continuare la battaglia con la precisa finalità di sostenere la sovranità italiana sulla zona B. Porterà avanti questa linea per tanti anni facendo intervenire la Farnesina per le Carte d’identità, i Cartelli sul confine, e altre

controversie. Le notizie arrivavano a mio padre, lui interveniva sulla stampa e a livello politico, così la Farnesina era legittimata a prendere posizione. Ecco perché per Osimo la Farnesina venne esclusa dai giochi”.

Lei è stato testimone di un mondo che cambia nell’associazionismo e nel rapporto con la città. Trieste si definisce spesso ‘capitale dell’esodo’, lei cosa ne pensa?

“Continua ad esserlo. Non è una pretesa della città, in tante altre città italiane eravamo presenti ma la collettività istriana a Trieste ha sempre vantato legami storici, è sempre stata la capitale degli Italiani dell’Adriatico orientale, aveva assunto ad un certo punto il ruolo che per tanto tempo era stato privilegio di Venezia”.

La Lega ha un rapporto speciale con i ragazzi ed i giovani, è diventata nel tempo anche motore di ricerca sul territorio. Soprattutto in campo storico. Continua ad essere una delle sue funzioni?

“Non sono storico di professione ma un autentico appassionato di storia: credo che dobbiamo dotarci di strumenti necessari per comprendere l’evoluzione e il ruolo del nostro mondo. Come Lega Nazionale ho pensato di incentivare la ricerca, elargendo borse di studio, così è stato con il compianto Diego Redivo, capofila di questo vasto progetto. Ma ricordo in modo vivido e non senza emozione, il giorno in cui si presentò il giovane storico fiumano William Klingler, accompagnato da Fulvio Varljen, medico fiumano. Da lì tutto ha avuto inizio ed oggi altri validi storici hanno raccolto il loro testimone: stiamo realizzando ricerche eccezionali. Saremo presto anche a Zagabria per presentare i nostri ultimi lavori”.

I titoli da ricordare sono tanti, ne citiamo alcuni che portano la firma dell’avv. Paolo Sardos Albertini che confessa sorridendo: “ultimamente scrivo molto”, con il desiderio di lasciare un solco. “Arcipelago foibe. Per ricordare per capire” fresco di stampa come pure “I tre volti dell’antifascismo”. Ed infine un volume firmato da Andrea Legovini intitolato “Bleiburg e Viktring, il perché di una tragedia”.



Il carteggio “*Fiume città nuvola*” alla Lega nazionale di Trieste

Nelle foto: Franco Papetti, Rosana Turcinovich e Paolo Sardos Albertini.

L’AFIM, con il suo presidente Franco Papetti, ha fatto tappa a Trieste per la presentazione del volume “Fiume città nuvola” presso la Lega Nazionale della quale ha fatto parte per lunghissimo tempo una Sezione di Fiume guidata da Aldo Secco, seguito da Elda Sorci ed infine da Diego Redivo ai quali è stato rivolto un pensiero.

Il volume, è stato il punto di partenza per una riflessione più ampia su che cosa significhi ancora oggi parlare di identità fiumana dopo l’esodo, tra memoria, letteratura e bisogno di continuità.

Ecco cosa riporta a proposito dell’incontro la Voce del Popolo: Ad aprire l’incontro è stato il presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini, che ha commentato il suggestivo titolo del libro e ha ribadito il valore di una memoria che non rinunciamo a custodire senza però restare prigionieri del passato. Questo sentimento ha riassunto il tono della serata: è emersa la volontà di capire in che modo una comunità dispersa possa continuare a riconoscersi attraverso la cultura.

Papetti ha inserito il libro entro il percorso che l’AFIM porta avanti da anni, parlando di un “ritorno culturale e intellettuale” alle radici, come risposta all’impossibilità di un ritorno fisico. In questo quadro si è richiamato alla “fiumanità”, intesa come insieme di storia, lingua, tradizione e sensibilità comuni, e ha ricordato il lavoro svolto dall’associazione con le scuole italiane di Fiume e con i convegni dedicati agli autori nati in città. Proprio da questo impegno è nato anche il volume presentato: riordinando la biblioteca della sede di Padova, l’associazione ha ritrovato in uno scatolone il carteggio fra Paolo Santarcangeli e Gino Brazzoduro, poi affidato alla cura di Rosanna Turcinovich. Papetti ha così introdotto i due protagonisti del libro come figure diverse per generazione e percorso ma unite da una medesima



ossessione: quella per una Fiume perduta eppure ancora centrale nel proprio immaginario. Santarcangeli, intellettuale di vasta formazione, e Brazzoduro, poeta di forte sensibilità, nelle loro lettere finiscono per misurarsi con la stessa domanda: come continuare ad appartenere a una città che, dopo la frattura storica del Novecento, sembra essersi fatta “inesistente”, quasi sospesa come una nuvola. Su questo punto si è soffermata soprattutto Rosanna Turcinovich, che ha raccontato il proprio incontro con le lettere ritrovate a Padova come un’esperienza di immediata fascinazione. Nella sua lettura, il carteggio vale come documento letterario e insieme come luogo in cui prende forma una ricerca identitaria che riguarda i fiumani, più in generale i giuliano-dalmati, e oggi anche le generazioni più giovani, spinte a domandarsi ancora “chi sono?”. Da qui il nucleo più forte dell’incontro: Santarcangeli e Brazzoduro cercano una definizione di sé, provano a mettere ordine a uno sradicamento che non è solo geografico ma interiore. Turcinovich ha insistito anche sul carattere corale del volume, nel quale accanto ai due interlocutori affiorano altre presenze, da Biagio Marin a Osvaldo Ramous. Proprio il richiamo a Ramous ha permesso di allargare ulteriormente il discorso: la città perduta riemerge come traccia attiva nella lingua e nello sguardo di chi l’ha vissuta o



continua a cercarla. Per questo una delle frasi più nette della serata è stata anche una delle più significative: “Siamo noi i musei”. Una formula che respinge l’idea di una fiumana imbalsamata e la restituisce invece come esperienza ancora viva e mobile. La conversazione è tornata più volte sul valore della parola scritta. Nelle lettere e nelle poesie richiamate durante l’incontro, Fiume riappare come punto di riferimento insieme concreto e impalpabile, presenza che non coincide più del tutto con la città reale ma che continua a depositarsi nella coscienza, nella memoria e nella scrittura. Da qui anche il senso del titolo scelto per il libro, ripreso da un’espressione di Brazzoduro: una città nuvola, sulla quale si posa la polvere dei pensieri. Nel finale Papetti ha riassunto il significato più profondo dell’operazione editoriale con poche parole: “Vogliamo continuare a esistere”. Ed è questa la frase che meglio restituisce il senso dell’incontro triestino. Il libro presentato alla Lega Nazionale si offre come recupero di un carteggio di grande interesse e, al contempo, come gesto di resistenza culturale. Nella corrispondenza tra Santarcangeli e Brazzoduro, e nella lettura che ne è stata proposta, Fiume continua a esistere perché continua a essere pensata, nominata e interrogata.

(da La Voce del Popolo, Jan D’Alessio)



DAL CANADA UNA RIFLESSIONE IMPORTANTE

L'appartenenza qui e dappertutto...

Vogliamo dare un contributo al dibattito sul **CHI SIAMO**, pubblicando alcuni commenti su questo concetto e altri ne ospiteremo qualora i nostri lettori decidessero di partecipare al confronto inviando i propri testi alla Voce di Fiume.



di Aleksandra Stojanovic

(Università di Calgary,
Alberta – famiglia di Lussin piccolo)

sono mai soltanto storiche. Non riguardano semplicemente quando o perché si è partiti, ma piuttosto come si continua a vivere dopo. L'esilio, infatti, non è un episodio chiuso nel passato, ma diventa una condizione che continua nel tempo, che si deposita nella memoria, ma anche nel modo stesso in cui raccontiamo la nostra vita. In altre parole, l'esilio entra nella lingua con cui esprimiamo la memoria. Ma questa memoria, in quale lingua prende forma? In quale lingua ricordiamo ciò che abbiamo perduto? E in quale lingua vengono trasmesse le storie di famiglia, quelle che raccontiamo ai figli e ai nipoti, affinché sappiano da dove provengono?

Gli esuli istriani, fiumani, giuliani e dalmati non possiedono una sola lingua. Il nostro italiano non è mai stato del tutto "neutro": porta con sé le inflessioni della terra dei nostri avi, le parole dialettali che riemergono senza preavviso modificando l'italiano nazionale e ricordandoci che proveniamo da una terra di confine. Ma il confine, per noi, non è soltanto una linea geografica: è una condizione dell'esistenza.

Le lingue che parliamo oggi in Canada (italiano, dialetto, inglese, e talvolta anche francese) riflettono pienamente la complessità della nostra identità.

Viviamo sul confine ogni volta che passiamo da una lingua all'altra, ogni volta che ci accorgiamo che i nostri figli pensano in un modo diverso dal nostro, ogni volta che ci sentiamo stranieri qui e, allo stesso tempo, non più del tutto di là. Eppure, proprio in questo spazio intermedio abbiamo imparato a riconoscerci. La nostra identità non è una radice unica piantata in un solo terreno, ma un intreccio di radici che si sono adattate a terre diverse. Le lingue che parliamo oggi non rappresentano un tradimento delle

origini: sono, al contrario, la prova che quelle origini continuano a vivere, trasformandosi.

Il trauma dell'esilio ci ha insegnato che non possiamo scegliere una sola appartenenza senza perdere una parte di noi stessi.

Possiamo però imparare a vivere questo "tra" con dignità. Possiamo accettare che la nostra casa non sia un luogo fisso, ma uno spazio mobile fatto di ricordi, di racconti e di lingue che si intrecciano. Così, quando raccontiamo ai nostri figli le storie del passato, non trasmettiamo solo nostalgia, ma una memoria viva, capace di dialogare con il presente. In questo dialogo troviamo la nostra forma più autentica di appartenenza.

Forse l'esilio, allora, non è soltanto perdita. È anche una forma particolare di consapevolezza: ci spinge a chiederci continuamente chi siamo e a costruire, giorno dopo giorno, la nostra identità. Vivere tra le lingue significa tradurre costantemente, e tradurre non vuol dire solo cambiare parole, ma cercare di comprendere e di far comprendere. Noi non apparteniamo a un solo mondo, e forse è proprio per questo che riusciamo a parlare a molti mondi.

Forse in questo modo anche l'esilio si trasforma: da ferita personale diventa qualcosa su cui possiamo agire.

Ci spinge a ricordare il passato senza restarne intrappolati, a rispettare le sofferenze senza farle diventare un peso insopportabile. Ci chiede di accettare che i nostri figli pronuncino i nomi dei luoghi perduti con un accento diverso dal nostro e che comunque li sentano vicini al cuore. In questo passaggio tra generazioni scopriamo che l'appartenenza non resta immobile: si rinnova, si adatta e continua a vivere. Così, anche l'esilio può trovare un po' di pace.

(da *El Boletín*, Toronto)

Per chi ha vissuto l'esilio, o ne ha ereditato la memoria, le domande importanti non



MEMORIA E IDENTITÀ

L'importanza dei riferimenti

di Ezio Giuricin

Gli eventi che contraddistinguono il difficile momento storico che stiamo vivendo, la riflessione sul complesso passato di queste terre e sulla condizione attuale della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, così come su quella del mondo degli esuli, ci impone di interrogarci sul nostro rapporto con la memoria, la capacità di rapportarci con il nostro passato, di stabilire un legame vivo e fecondo con il patrimonio culturale che la storia ci ha lasciato in eredità. L'obbligo cioè di capire quali siano i meccanismi che rendono possibile la rigenerazione della nostra identità, il faticoso quotidiano processo di affermazione di un "senso" del nostro "stare nel mondo" come individui e come comunità.

La memoria, l'eredità culturale, l'essere parte del "fare" e "farsi" della storia, la coscienza del nostro divenire nella società in cui viviamo sono gli ingredienti essenziali della nostra identità.

E' da questi presupposti che nasce il grande impegno che tanti stanno profondendo per affermare e valorizzare il patrimonio storico e culturale degli Italiani di queste terre; per "riappropriarsi" di un'eredità storica che le lacerazioni del passato hanno spesso esposto a profonde erosioni, e al concreto rischio della scomparsa. Il recupero della memoria



Ezio Giuricin, giornalista, storico è anche Presidente del Circolo di cultura istrioveneta di Trieste fondato nel 1982 da intellettuali esuli da Istria, Fiume e Dalmazia.

collettiva è il primo passo per affermare, difendere e sviluppare la nostra identità, il nostro senso di appartenenza a una comunità nazionale. La memoria è identità: il sentirsi legati a un'eredità culturale è il primo tassello per costruire il nostro sentirci parte di una "comunità di destino", di una collettività capace di condividere un sentire comune. Va comunque rilevato che le memorie, così come le identità non sono né ferme né immutabili, ma maturano e si trasformano nel costante raffronto con l'evolversi del nostro rapporto con il mondo fra passato, presente e futuro. Interrogare la nostra memoria significa darle nuova vita, trasformarla, elaborarla, attribuirle o ritrovarle un senso nuovo nel momento in cui la stiamo "osservando". E' oltremodo necessario riflettere, oggi, sul vitale rapporto fra memoria e identità e sull'attuale "essere" della memoria, il suo manifestarsi, la sua

"condizione" nella società in cui stiamo vivendo. Per contribuire a questo dibattito vogliamo ricordare i concetti che Umberto Eco aveva elaborato nella "lectio" intitolata "Contro la perdita della memoria", tenuta all'Assemblea Nazioni Unite nel 2013. Nelle sue riflessioni l'autore de "Il nome della rosa" rilevava il pericolo del continuo oscillare, nella società contemporanea, fra i due opposti "negativi" della memoria; ovvero fra la "memoria debole", segnata dall'appiattimento e dall'incapacità di "elaborare" il passato, dalla mancanza di "profondità" nel rapporto con ciò che è stato, tanto da essere travolti da un costante presente, e la "memoria caotica", o l'eccesso di memoria, contrassegnata da una quantità infinita di informazioni, come quelle forniteci dal web, che spesso non siamo più in grado di "filtrare" e discernere. Da una parte Eco portava l'esempio di tanti giovani (inclusi molti studenti



Eco - come la scuola, i libri, le istituzioni scientifiche, alcuni siti web - che ci insegnino come operare la selezione".

Ecco dunque l'importanza dell'approccio proposto, fra l'altro, da siti come "Espoes" del Circolo "Istria" e da altre istituzioni culturali e di ricerca.

Filterare - afferma Umberto Eco - è fondamentale per comprendere: è un processo di travaso del sapere, di conoscenza. E' l'opposto della cacofonia dell'informazione, del caos, dell'eccesso scomposto di dati, che ci impediscono di discernere e di capire.

"E' un dato di fatto - rilevava Eco nella sua lezione

alle Nazioni Unite - che di frequente le società non ci facciano dimenticare ciò che sappiamo o sapevamo, ma ci impediscono di scoprire ciò che non sappiamo ancora. Perciò accade che una civiltà possa operare diversi tipi di cancellazione che può spaziare dalla censura (la cancellazione di manoscritti, i falò di libri, la *damnatio memoriae*, la falsificazione di fonti, il negazionismo) fino alla dimenticanza causata da vergogna, inerzia o rimorso".

"In un mondo in cui si è tentati di dimenticare o ignorare troppo - ci spiegava Umberto Eco, di cui pochi giorni fa è stato ricordato il decennale della scomparsa - la riconquista del nostro passato collettivo dovrebbe essere tra i primi progetti del nostro futuro". La riappropriazione di un passato che rischia di andare perduto

passa - per gli esuli come per i "rimasti" - attraverso un complesso, difficile, graduale quanto ineluttabile progetto di "ritorno culturale".

Thomas Eliot affermava che "la cultura è ciò che rimane quando abbiamo dimenticato tutto ciò che abbiamo imparato". Il suo valore diventa impalpabile, intangibile: non è un magazzino di dati, di libri, di monumenti, di saperi o ricordi. E' soprattutto un modo per sentirsi e riconoscerci, per capire chi siamo, per tentare di orientarci nel mondo. Trasmettere un'eredità culturale, un patrimonio storico significa insegnare identità; consentirci di formare un legame profondo con noi stessi, aiutarci a capire ciò che siamo, prendere coscienza del rapporto con l'ambiente, il territorio, la memoria di chi ci ha preceduti.

L'eredità culturale non è data una volta per sempre; può essere cancellata, può andare inevitabilmente perduta. E' un rischio concreto che vogliamo e dobbiamo evitare; per questo deve essere "dissodata" come la terra, coltivata, curata, rinnovata. Come l'identità culturale, linguistica e nazionale, ha bisogno di riferimenti certi, di elementi di conoscenza in grado di stimolare attenzione e curiosità, lo spirito critico, il confronto, il bisogno di conoscere.

Per una comunità nazionale, soggetta alla difficile condizione di minoranza, così come per il mondo degli esuli, si tratta di una sfida cruciale che dobbiamo cercare di cogliere per riappropriarci del nostro futuro.

universitari) che non sono in grado di raccontare qualcosa di preciso su eventi avvenuti appena diedi anni prima della loro nascita e quello del personaggio del romanzo "Funes el Memorioso" di Jorge Luis Borges che finiva per soccombere per lo straordinario eccesso, inutile e dannoso, della sua memoria. Eco ci insegna che abbiamo incrementato la nostra capacità di memoria, ma non abbiamo ancora trovato gli strumenti adeguati per "filtrarla", elaborarla, selezionarla. "Avere diecimila siti sullo stesso argomento - affermava il grande scrittore, semiologo e filosofo - equivale a non averne nessuno perché un individuo non è in grado di selezionare quelli importanti e affidabili". "Abbiamo bisogno di centri di formazione - spiega



Luoghi interiori dove nascono le parole

di Diego Zandel

Nascere da una famiglia appartenente a una terra composita come l'Istria con l'appendice quarnerina di Fiume, contesa nel corso dei secoli da diverse entità statali, dalla Repubblica di Venezia alla Francia, dall'impero Austroungarico all'Italia e poi alla Jugoslavia, fino alla Slovenia e alla Croazia, ciascuna di esse con una propria lingua e cultura, lascia sempre al destino del singolo e della storia familiare la scelta della propria identità linguistica e, appunto, culturale. Ciò vale soprattutto per uno scrittore, la cui identità letteraria sarà marcata dalla lingua in cui trovano espressione le sue opere. Il mio destino, pur appartenendo personalmente a una famiglia composita, mi ha condotto a scrivere in italiano, nonostante la parte paterna, di origine austriaca, fin dal cognome originario, Zandl prima di diventare con il mio bisnonno Zandel, si sia poi insediata nella zona di un'Istria prevalentemente croata, assumendone la lingua. L'italiano poi mi è arrivato dai miei genitori, in ragione del trasferimento di mio nonno dalla sua Istria a Fiume per la scelta di lavorare sulle navi, e l'adesione da parte dei figli a questa lingua, cultura e sentimento più diffusi a Fiume. Lingua, cultura e sentimento peraltro, propri anche di mia madre, appartenente a sua volta a una famiglia istriana, ma di ceppo veneto, del tutto ignara del croato. Non è finita. Dopo il passaggio dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia comunista del maresciallo Tito, a seguire nell'esilio in Italia i miei genitori fu la mia nonna paterna, di lingua croata, trasmettendola a me bambino quando, per il lungo ricovero di mia madre in sanatorio per la tubercolosi contratta in campo profughi, passai necessariamente alle sue cure. Il fatto di crescere e, più



tardi, frequentare le scuole in Italia parlando solo l'italiano in casa dopo il ritorno di mia madre dal sanatorio, ha fatto sì che la lingua di Dante diventasse la mia lingua, limitando il croato solo nei rapporti con la nonna, per poi perderlo in parte nel corso degli anni in seguito alla sua morte, avvenuta nel lontano 1969, quando avevo 21 anni.

Oggi mi definisco e mi sento italiano, seppur di frontiera come scrittore, al pari di Fulvio Tomizza o di uno Scipio Slataper che per primo ha parlato, in relazione alle genti della nostra terra di origine, di "identità plurima". Tomizza, più di altri, lo ha espresso nei suoi romanzi, scritti in lingua italiana, ma contaminati da parole slave, tipiche di quell'Istria multietnica, multilinguistica, multiculturale a cui apparteneva, così come i miei genitori e nonni trasmettendomi questa doppia appartenenza, a cui peraltro va aggiunto il dato personale di essere nato e cresciuto in due campi profughi, il primo nelle Marche e il secondo nel Lazio, la cui frontiera era rappresentata dalle mura che indicavano gli abitanti al di là di

queste come "altri", diversi da noi per derivazioni dialettali, cultura e tradizioni, comprese quelle gastronomiche. C'è da fare un distinguo per Fiume. C'è da precisare, infatti, che i fiumani, intendendo quelli tali di origine, cioè autoctoni, esclusi pertanto gli endogeni giunti in città dopo il passaggio della stessa alla Jugoslavia, ritengono la loro parlata cittadina di origine veneta essere in realtà una lingua, non un dialetto, tant'è che alcune personalità e associazioni si stanno adoperando con le istituzioni internazionali preposte per inserire la lingua fiumana, ormai in via di estinzione, tra i beni immateriali dell'umanità. Questa proposta si spiega in ragione delle tradizioni autonomiste e cosmopolite della città, per anni *corpus separatum* del Regno di Ungheria, e per la successiva violenza nei confronti degli autonomisti da parte dei titini, il cui primo provvedimento, attuato nello stesso giorno del loro ingresso in città il 3 maggio 1945, fu quello di andare casa per casa a uccidere i capi autonomisti per far capire alla popolazione tutta chi, da quel momento, adesso comandasse. La fine del regime comunista e il ripristino delle libertà democratiche, seppur con qualche resistenza nazionalista, ha però permesso alla Comunità italiana di Fiume, unitamente alla Associazione Fiumani Italiani nel mondo (AFIM) di promuovere iniziative di rivitalizzazione del fiumano come, ad esempio, il Festival della Canzonetta fiumana, in scena, nei giorni prossimi alla festività di San Vito, patrono di Fiume, in una piazza della città concessa dal comune. Questa fiumanità è il collante che tutt'ora unisce i suoi cittadini sia esuli che rimasti, definendo l'identità anche di quegli scrittori



che continuano a scrivere in italiano o in fiumano le loro opere, pur vivendo ormai sotto un altro Stato come era prima la Jugoslavia e ora la Croazia. Se della prima si annovera un nome come quello dello scrittore Osvaldo Ramous, nella odierna Fiume abbiamo poetesse come Laura Marchig o Tiziana Dabović, quest'ultima prettamente dialettale, entrambe non esitando a scrivere anche racconti e articoli di giornale in dialetto. Io stesso, da giovane, ho esordito pubblicando versi – non oso dire poesie – in fiumano, per l'imprinting datomi dai genitori che, nati e cresciuti a Fiume, si

ritenevano fiumani. Una tradizione che è mantenuta viva anche con il bimestrale dell'AFIM "La Voce di Fiume", dove Andor Brakus, esule a Torino e già autore di un libro di poesie in fiumano dal titolo "Amore Rabbia Malinconia", tiene una rubrica nello stesso idioma.

Concludo con un aneddoto che conferma come il fiumano fosse la lingua franca della popolazione cittadina composta da diverse nazionalità che componevano la città: italiani, croati, magiari e così via, tanto da comunicare tra loro e in casa. Anni fa incontrai un vecchio fiumano croato, il professor Vladimir

Švalba, che era stato direttore del Museo Civico di Fiume, il quale mi raccontò che quando, durante l'Italia, c'era la banda militare lungo il Corso, a lui, bambino, piaceva affacciarsi alla finestra per ammirarla. Una volta però intervenne il nonno che gli chiuse le imposte, dicendogli in fiumano: "No ti devi guardar, perché noi semo croati." E l'uomo aggiunse: "Chi no capise questo, no xe fiuman!". Si riferiva, in quel momento, ai nazionalisti croati, risvegliati dalla guerra interetnica nella ex Jugoslavia e ai quali disturbava che a Fiume si parlasse storicamente un idioma che non fosse il croato.

Presentato «*Il Paese che non è mio*» di Giovanni Bettanin, esule fiumano



Al Liceo Statale «Archimede» di Acireale, nel giorno del Ricordo, 10 febbraio 2026, nell'aula magna G. Bianca è stato presentato a cura del prof. Santo Daniele Spina il libro «Il Paese che non è mio» di Giovanni Bettanin, esule di Fiume. Dopo i saluti del dirigente scolastico Riccardo Biasco, la manifestazione è stata introdotta dal video del prof. Roberto Spezzali sull'esodo e sul Campo Profughi di Padriciano, dalla canzone «Magazzino 18» di Simone Cristicchi e dalla presentazione della legge 30 marzo n. 92 del 2004. Il prof. Spina ha poi parlato della biografia di Giovanni Bettanin e del Campo Profughi di Cibali, immobile che in origine fu la sede del primo Cinecittà di Catania, costruito per volontà di Alfredo Alonzo, un ricco commerciante di zolfo. Poi ha preso la parola Giovanni Bettanin che, dopo aver sottolineato

l'importanza di essere un testimone oculare ancora vivente di quei tragici eventi, è stato intervistato dai corsisti del progetto PTOF «Il valore della Memoria», di cui è referente la prof.ssa Marinella Venera Sciuto. Giovanni Bettanin, rispondendo via via alle interessanti domande dei corsisti, ha messo in evidenza che «in Sicilia ha trovato una grande solidarietà, pur avendo lasciato il suo cuore di bambino a Fiume, trascorrendo ben 5 anni a Catania, dal 1950 al 1955, al Campo Profughi di Cibali, in una ex caserma militare fatiscente che nel dopoguerra venne riadattata per l'accoglienza degli esuli delle terre di Istria, Fiume e Dalmazia». Infine al gradito ospite è stata consegnata una targa che così recita: «GIORNO DEL RICORDO / a Giovanni Bettanin/ Esule di Fiume e testimone instancabile di storia, / ha donato ai nostri studenti del Liceo Statale



Archimede / il racconto vivo di un passato / che si fa monito di pace per le nuove generazioni / Con profonda gratitudine, / il dirigente scolastico Riccardo Biasco / e i docenti Marinella Venera Sciuto e Santo Daniele Spina / Acireale, 10 febbraio 2026». Si auspica che il Comune di Catania, assolvendo ad una mancanza che dura da anni, ponga finalmente una targa nel fabbricato tra via Vincenzo Casagrandi e via Merlino per ricordare che fu la sede del Campo Profughi di Cibali.

Santo Daniele Spina

Giuseppe Mayländer: la passione di un editore *tra Fiume, Trieste e Bologna*

di Johnny L. Bertolio

Ogni venerdì sera e qualche volta anche il sabato, all'ora dell'aperitivo, un gruppo affiatato di amiche e amici si ritrova a chiacchiere di tutto un po' alla Galleria Portanova 12 (il nome coincide con l'indirizzo), a Bologna. Viene dato il tiro al portone d'ingresso dall'interno (cioè si viene fatti entrare, secondo il vernacolo locale) e ci si ritrova immersi in uno spazio che accoglie opere di grande impatto: arte urbana, murales, *Street Art*. A guidarla, da patriarca dei galleristi felsinei, è Antonio Storelli, che delizia con storie di vita, aneddoti, imprese professionali, traslochi e soggiorni adriatici il variegato uditorio convenuto per l'appuntamento settimanale oppure per mostre e inaugurazioni che a Portanova 12 non mancano mai, secondo un ricchissimo calendario. A curarle con lui c'è Massimo Cattafi.

Storelli però non è solo un gallerista di lungo corso, ma un uomo dalle molteplici radici geografiche e culturali. Il padre, Sergio Storelli, era di Ragusa, mentre la madre, Gisella Margherita Mayländer, era nata da Flora Edvige Mitzckerlich, tedesca di Dresda ed evangelica (poi passata al cattolicesimo), e Giuseppe Mayländer, ebreo fiumano-ungherese. Un albero genealogico che gli eventi del nazifascismo, dell'antisemitismo istituzionalizzato, della Seconda guerra mondiale e degli sconvolgimenti politici di Fiume avrebbero travolto per sempre. Di questo sontuoso pedigree familiare colpisce in particolare la figura di Giuseppe Mayländer, dotato di un cognome che a Fiume risuona con illustre ricorrenza, essendo lo stesso di Samuele



Mayländer, autonomista, socialista e primo presidente del Partito comunista fiumano, e di Michele Maylender, suo cugino, fondatore dell'Associazione autonoma fiumana. Come loro di origini ebraiche e ungheresi, il nostro Giuseppe Mayländer, nonno materno del gallerista Storelli, era nato nel 1877 a Martinschizza, nella baia tra Fiume e Buccari, e si era formato tra la città quarnerina, dove frequentò il ginnasio, e Pola. Nel 1903 si sposò a Fiume e nel 1904, a 27 anni, si trasferì a Trieste, dove iniziò a lavorare come tipografo e libraio, coniugando due mestieri, quello della produzione materiale e quello della vendita di libri e riviste, che la società industriale tendeva a separare. Inizialmente Mayländer rilevò la sezione antiquaria della Libreria

Quidde (già Schimpff), in via San Nicolò, rinominata Libreria Antica e Moderna e in seguito trasferita dal civico 33 al 30, al pianterreno, non lontano dalla scuola in cui insegnava Joyce. L'esercizio acquisì anche i titoli della libreria di Julius Dase e dunque smerciava volumi di scolastica, spartiti, mappamondi, oltre alle edizioni antiquarie. In veste di editore, Mayländer, di simpatie socialiste, incoraggiò e organizzò riviste, collane e volumi innovativi, intercettando un gusto diffuso a Trieste per i viaggi nell'Adriatico orientale come pure l'interesse, nell'Impero austro-ungarico, per i grandi nomi della letteratura moderna e contemporanea in lingua italiana. Nel 1907, per un solo anno, su impulso di Mayländer uscì la rivista settimanale *Il Palvese*, diretta da Giorgio Wondrich e che vantava illustri collaboratori e collaboratrici: fra loro, Umberto Saba, che si

firmava Umberto da Montereale, Scipio Slataper con lo pseudonimo di Publio Scipioni, ed Estella Wondrich, traduttrice di Pascoli (in tedesco) e di Wilde.

Per i tipi della Libreria editrice G. Mayländer uscirono i *Canti dell'Istria* e i *Nuovi canti dell'Istria* a cura di Ada Sestan (anche direttrice della rivista *Femmina*) e varie guide di viaggio, dedicate a Capodistria, Pirano, Trieste (di Silvio Benco), Zara, Muggia, Aquileia, Parenzo e le isole del Quarnero, che componevano la collana *La Venezia Giulia e la Dalmazia*.

La fama di Mayländer a Trieste è testimoniata dai ritratti che realizzò il noto pittore Tullio Silvestri di lui in libreria e delle due figlie, Eleonora Anna (Nora), nata nel 1906, e Gisella Margherita, nel 1908, e che venivano



esposti nella vetrina della libreria insieme ad altre opere d'arte contemporanea. Dopo gli impegni culturali e professionali a Trieste e l'integrazione negli ambienti intellettuali cittadini, nel 1919 Mayländer decise di trasferirsi a Bologna, attirato da un lavoro per le Messaggerie Italiane. Fu così che la libreria di via San Nicolò giunse nelle mani di Umberto Saba, che con il socio Giorgio Fano e la collaborazione preziosa di Guido Voghera e, dal 1924, Carlo Cerne la rilevò da Mayländer. A Bologna, Mayländer proseguì la professione congiunta di libraio e tipografo e, facendo tesoro dell'esperienza triestina, fondò la casa editrice Apollo, con sede prima in via Santo Stefano, quindi in via Castiglione. Le imprese editoriali maggiormente interessanti uscite per i tipi Apollo furono la pubblicazione dei disegni per la *Commedia* di Dante di Sandro Botticelli, stampati nelle stesse dimensioni degli originali (1921), e la collana illustrata *I grandi maestri del colore* (1922-1925), con artisti dal Quattrocento all'Ottocento, come Leonardo, Raffaello, Correggio fino a Manet e Klinger. Si trattava di un'intuizione che, nel dopoguerra, sarebbe stata portata avanti con maggior profitto dalla casa editrice Fabbri con i fascicoli da edicola *I maestri del colore* (1964-1969). A questa collana si aggiunse la *Storia monumentale dell'arte italiana* (1928-1932), che vide il coinvolgimento di importanti storici dell'arte, come Adolfo Venturi, titolare della prima cattedra accademica italiana di questa disciplina, all'Università La Sapienza di Roma. Tra gli altri volumi del catalogo spiccano un'edizione (1925) del *Canto novo* di Gabriele d'Annunzio e il romanzo illustrato *Somaròpoli. La storia di un*



Nella foto sopra:
Gisella e Nora Mayländer, carboncino e biacca su carta, Tullio Silvestri

Sotto:
Giuseppe Mayländer nella sua libreria, 1912 ca., olio su tela, Tullio Silvestri



ciuco e di tanti altri... (1925) di Ostilio Lucarini con disegni di Alessandro Cervellati. Nonostante l'acquisizione della cittadinanza italiana, nel 1925, per cui avevano interceduto illustri intellettuali triestini, Mayländer e la figlia Gisella furono razzializzati nel 1938: Gisella, laureata in Lettere, venne allontanata dal suo lavoro di insegnante di tedesco, a Milano, e poi reintegrata a Belluno, dove si trasferirono anche la madre e la sorella; dopo la guerra, a cui sopravvissero fortunatamente vista l'occupazione nazifascista del Nord-Est, ritornarono a Bologna. Di Giuseppe, invece, che nel frattempo aveva preso residenza a Milano, si perdono le tracce negli anni Quaranta.

Il nipote Antonio Storelli, dopo aver con tenacia reperito quasi tutti i titoli pubblicati dal nonno Mayländer sotto vari marchi, destinati a una donazione che li possa archiviare per i posteri, ha curato una mostra per il Museo Ebraico di Bologna e poi per la Biblioteca Statale "Stelio Crise" di Trieste. Ne è nata una pubblicazione per Pendragon (2013), con interventi critici, cataloghi, testimonianze, immagini e la ricostruzione dell'espulsione di Gisella Mayländer dall'Istituto "Virgilio" di Milano realizzata da studenti di oggi di quella stessa scuola.

A chi voglia approfondire di persona, non resta che chiedere il tiro al portone di via Portanova 12, a Bologna: Storelli e la sua ospitalità ed eloquenza fiumano-dalmate saranno lieti di darlo.

PER APPROFONDIRE
L'editore Giuseppe Mayländer e la casa editrice Apollo. Storia di una impresa editoriale, a cura di Antonio Storelli e Gianfranco Torelli, Pendragon, Bologna 2013.



La miniera che guarda il Quarnero entra nella consapevolezza dell'Italia

E finalmente, dopo tanta attesa, è successo: l'Italia, con un decreto del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, oggi riconosce i fatti di quel terribile giorno e assegna una medaglia al Ricordo dei 185 deceduti di Arsia del 28 febbraio 1940. C'è un libro del Circolo Istria, nero-grigio carbone, intitolato semplicemente "Arsia" che ricorda la tragedia della miniera ed il percorso tracciato in lunghi anni di presenza sul territorio per evocare e mantenere in vita una memoria che si voleva cancellata.

Ci sono degli attori che si manifestano di rito quando si ragiona della tragedia mineraria di Arsia: Livio Dorigo, Tullio Vorano, Rinaldo Racovaz, Isabella Flego, Daniela Mohorović, Virgilio Giuricin. Sin dal 2007 il Circolo Istria di cui Dorigo è stato presidente per ben 25 anni, un quarto di secolo, ed ora presidente



onorario, ha cercato di mantenere vivo il ricordo di ciò che accadde in quel 28 febbraio 1940 con convegni, conferenze, lettere ai Capi di Stato, suppliche, richieste.

Quasi non ci crede Livio Dorigo, ora che la storia sottaciuta entra nella storia nazionale, tutti vogliono esserci, come se i morti improvvisamente assumessero nuova identità, o dignità.

"E' una grande notizia" – ripete dall'alto dei suoi anni, ben oltre i Novanta. Il Presidente della Regione FVG ha diramato un comunicato stampa in cui plaude all'impegno del Circolo Istria "che non ha mai ceduto".

Il motivo è stato spiegato ripetutamente durante i convegni che si sono svolti ogni anno ad Albona, Arsia e Trieste. E quando il Covid aveva imposto la chiusura dei confini, la cerimonia a Trieste s'era tenuta ugualmente nel Piazzale Martiri del Lavoro con l'associazione omonima, i Sindacati della UIL, il Circolo Istria e poco pubblico, rigorosamente con le

mascherine a sfidare il virus, il freddo e la Bora che spazzava tutto con la sua consueta forza brutta.

“Parlarne oggi deve servire da monito, per una maggiore attenzione nei confronti della storia del confine orientale ma anche uno sprone alla continua attenzione e all'evoluzione della sicurezza negli ambienti di lavoro, perché il lavoro aiuta a vivere, di lavoro non si dovrebbe morire”.

Nella tragedia perirono 185 minatori ai livelli 15, 16, 17 e 18 il 28 febbraio 1940. Lo scoppio alle 4.35, poi il caos. Gli intossicati furono 150, erano lavoratori italiani, croati e sloveni i cui nomi sono stati raccolti e pubblicati





nel volume del Circolo Istria, coinvolti in uno dei più gravi disastri della storia mineraria mondiale e probabilmente il più grave infortunio collettivo della storia d'Italia, ignorato.

“Lo scoppio - ricorda Livio Dorigo in un mantra mai spento - venne percepito a chilometri di distanza, fino alla periferia di Pola, e i cittadini immaginarono subito che qualcosa di terribile fosse successo nelle miniere di Arsia in quel fine febbraio del 1940. Ero solo un ragazzino, - racconta - ma ricordo di aver percepito la concitazione del momento e le notizie che giunsero poi con i tanti feriti fecero il resto, la mia Pola era paralizzata dal dolore”.

I fatti di quei giorni, il conteggio dei morti, gli atti di eroismo come quello di Arrigo Grassi che tornò per sette volte nelle viscere della terra per salvare gli altri compagni perdendo la vita, le responsabilità di chi avrebbe dovuto sorvegliare ed agire di conseguenza, tutto è raccontato nel volume *Arsia 1940* uscito in due ristampe e di cui Dorigo firma la prefazione insieme a Tullio Vorano a conferma che si sono sempre mossi insieme coadiuvati anche dai Maestri del Lavoro ai quali ora si deve l'iniziativa di avere chiesto un riconoscimento allo Stato per tramite del Ministero.

La campana commemorativa “Alma Mater Dolorosa” in ricordo delle 185 vittime della tragedia mineraria dell’Arsia del 28 febbraio 1940, voluta da Michele Maddalena di Formia, fusa nella fonderia pontificia di Agnone e allora benedetta da Papa Francesco, dopo un pellegrinaggio in molte città italiane e una sosta forzata di oltre un anno a Trieste a causa della pandemia, aveva proseguito verso la sua meta finale, Arsia.

“Dobbiamo tutto all’iniziativa del Circolo Istria”, aveva asserito in quell’occasione il presidente della Giunta esecutiva della CI di Albona, Tullio Vorano.

Il perché della tragedia attende ancora un’analisi approfondita anche se le dinamiche sono state ben raccontate da studiosi e appassionati di questa vicenda come Rinaldo Racovaz il cui nonno in quella circostanza perse l’uso di un occhio. Ma anche perché Arsia è legata alla storia d’Italia, delle

miniere del territorio nazionale come quelle di Sulcis e a Trieste da dove si mossero Guido Segre e Gustavo Pulitzer Finali per immaginare, progettare e costruire la città di Arsia. A qualcuno può sembrare cupa “ma nasconde un esempio di moderna architettura – come spiega Racovaz – ogni famiglia tantissimi comfort da scoprire nel Museo della cittadina nella piazza principale”. E’ anche un monito a non fermarsi al primo impatto ma esplorare per conoscere. “I nostri minatori avevano denunciato l’assenza di adeguate misure di sicurezza, e noi abbiamo voluto ricordare questa strage annunciata e rivolgere il nostro omaggio a tutti i caduti sul lavoro”, queste le parole del presidente onorario del Circolo Istria, Livio Dorigo.

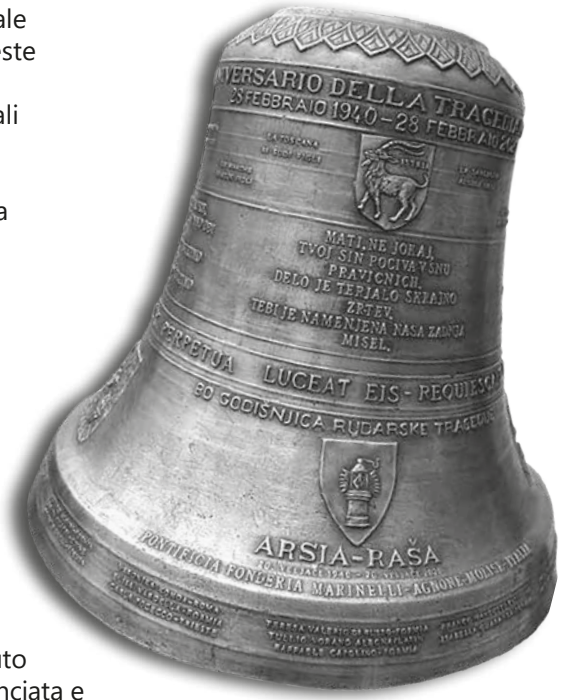
Appena possibile la campana è stata posta ad Arsia su un piedestallo, come monumento ai caduti sul lavoro. Si attende, però l’intitolazione di una strada a Trieste ad Arrigo Grassi, il giovane minatore e meccanico triestino, medaglia d’oro al valor civile, che perse la vita dopo aver salvato una decina di suoi compagni. La richiesta è stata inoltrata al Comune. Al momento a ricordarlo vi è solo una targa collocata all’IRCI.

Michele Maddalena di Formia ha promesso una nuova campana da installare nella via del capoluogo giuliano che diventerà “via Arrigo Grassi”, in collaborazione con il Consolato regionale dei Maestri del Lavoro.

“Oggi sappiamo – rileva Dorigo – che quel 1940, la guerra alle porte, avrebbe spazzato via l’Italia dalle terre dell’Adriatico orientale. Anche la tragedia dell’Arsia finì nel pesante oblio del dopoguerra ed anni a venire. Ma ricordare per noi ha sempre significato impegno e consapevolezza. Solo oggi su una storia sottaciuta come quella del confine orientale si comincia a fare luce anche grazie all’istituzione del Giorno del Ricordo”.

Perché venne considerato un disastro annunciato?

“C’era la guerra e il blocco dei



rifornimenti di carbone all’Italia da parte degli Inglesi. L’autarchia portò a sfruttare al massimo le risorse interne, compreso quelle minerarie di Arsia anche se il carbone prodotto non era della migliore qualità per la presenza massiccia di zolfo. Ma va detto soprattutto che la sicurezza del lavoro non era contemplata, non c’era tempo, le polveri di carbone avrebbero dovuto essere bagnate di continuo e invece bastò una scintilla a scatenare l’immaginabile”.

Ed ora?

“E’ fondamentale ribadire oggi – secondo il Circolo Istria - l’importanza di eleggere quel sacrificio a simbolo del comune impegno a livello europeo in difesa dei valori della sicurezza e della dignità del lavoro. L’obiettivo è che nel prossimo futuro la commemorazione dei minatori di Arsia diventi un’occasione per rimembrare i martiri europei del lavoro ai quali dedicare un monumento con la partecipazione delle più alte cariche degli Stati, dell’Unione Europea e alla presenza di eredi della memoria della sciagura della miniera belga di Marcinelle”.

Aprire questa pagina all’interesse del pubblico e degli storici potrebbe essere l’inizio di un’analisi più approfondita della storia delle miniere istriane che nel 1921 dettero vita ad un episodio di valore universale come la creazione della Repubblica di Albona, esempio di lotta e riscatto dei lavoratori dell’epoca. (rtg)



Maria Cristina Benussi: *Storia della Letteratura Italiana di Fiume*

di Diego Zandel



Maria
Cristina
Benussi

Ma quanto è ricca la letteratura italiana di Fiume! E forte, capace di resistere alle travagliate circostanze di una città contesa nei secoli da diverse entità statali, dall'Impero Romano al Sacro

Romano Impero, dal regno di Croazia a quello di Ungheria alla Serenissima Repubblica di Venezia, dalle napoleoniche Province Illiriche all'impero Austroungarico al regno d'Italia. Nonostante tutto, però, la lingua italiana continua a esistere e resistere tutt'oggi dopo gli 80 anni tra Jugoslavia e Croazia seguiti alla tragica Seconda guerra mondiale e a una sotterranea volontà di seppellimento della lingua italiana.

Lo riscopriamo dalla lettura del libro "Storia della letteratura italiana di Fiume" di Cristina Benussi, la quale non ha bisogno di tante presentazioni: già Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste (come racconta nell'intervista che segue), ed ora con tanti altri incarichi prestigiosi, è autrice di numerose monografie letterarie e titoli significativi da risultare imprescindibili in particolare per ciò che riguarda la letteratura giuliana nella sua variegata



complessità.

Il libro, pubblicato da Fabrizio Serra Editore con la collaborazione e partecipazione dell'Irci, l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste, ampia un





discorso che è già stato affrontato, da angolazioni diverse come, per restare ai contributi più recenti, l'antologia Città di carta/Papirnati grad di Aljoša Pužar e Un tetto di radici. Lettere italiane: il secondo Novecento a Fiume di Gianna Mazzieri-Sanković e Corinna Gerbaz Giuliano. Ma questo libro di Maria Cristina Benussi offre un panorama più ampio, con affondi nei secoli XV e XVI che rivelano come già l'allora volgare italiano sia ben presto divenuto la lingua d'uso cittadina, nonostante non mancassero testimonianze in croato, nella scrittura glagolitica. "Mano a mano" traccia Cristina Benussi "che cresceva l'importanza di un cetto sociale di artigiani e commercianti, che non aveva studiato il latino e che aveva bisogno di documenti scritti, diventavano più estese le parti in italiano". Si trattava, per lo più, di testi giuridici e notarili. Per quelli a carattere letterario ci vorrà qualche tempo, non prima, però della pubblicazione di trattati scientifici o teologici per poi emergere con più forza nell'Ottocento, in virtù del parallelo sviluppo economico, dell'editoria e quindi della letteratura. Città cosmopolita, Fiume rappresenta il prototipo di un multilinguismo che in quel secolo vede confermare "l'italiano come lingua d'uso preminente a fianco delle altre: il latino della scienza e della diplomazia, il tedesco imperiale, l'ungherese del Governatorato, il croato di una parte della città, dei dintorni e del limitrofo Regno di Croazia". Un equilibrio in alcuni momenti precario che non evitò un paio di episodi conflittuali tra italiani e croati come l'incendio del ginnasio croato cittadino il 12 luglio 1867 e, di contro, il 5 settembre 1906 l'assalto a diversi locali pubblici di Fiume di proprietà di italiani da parte di militanti del Sokol di Sussak, un'associazione sportiva di stampo nazionalista croato. Il diffuso sentimento italiano non inficiava il lealismo filo-magiario dei fiumani, vista anche la forte autonomia municipale della città che mantenne intatta la lingua italiana espressa, oltre che nella stampa cittadina, anche nella letteratura. Il libro cita a riguardo una poesia in italiano di un certo Bonmartini dedicata alla "redenzione" di Fiume con il suo ritorno alla "patria" ungherese dopo

il periodo croato. Ma, per quanto riguarda la letteratura, si restava ancora nel verseggiare d'occasione, mentre sull'onda della influenza italiana, dei Fogazzaro, dei de Amicis, del Leopardi e del primo D'Annunzio, che si contrapponeva sperimentalmente al Carducci, negli ultimi vent'anni del secolo si potevano leggere i racconti di Pasquale Depoli, Enrico Matcovich, Erminia Cassio-Bure "che inaugurava la galleria delle letterate quarnerine". Non mancavano prove in dialetto fiumano, una tradizione che sarebbe rimasta viva negli anni a venire, per continuare tutt'oggi. Il Novecento sarà il secolo dello sviluppo più propriamente letterario della città con una serie di autori che Cristina Benussi affronta uno ad uno in diversi capitoli e che pone le basi vere e proprie della letteratura fiumana che si dipana dagli anni antecedenti la Grande Guerra, a quelli del dannunzianesimo e del periodo fascista; quindi, dalla letteratura di quella che, in seguito all'occupazione jugoslava, diventerà la minoranza italiana, con innesti di autori non autoctoni, ma provenienti dalla penisola, Toscana, Calabria, Campania, Veneto, spinti da motivazioni ideologiche che, tuttavia, sapevano cogliere i temi propri della terra a cui avevano scelto di approdare, mentre in Italia, in seguito all'esodo dei fiumani determinato dalla nuova situazione geopolitica, negli stessi anni la città perduta sarebbe diventata fonte di ricordi e ispirazione per racconti e romanzi. Parliamo, per i primi, di Eros Sequi e Lucifero Martini, quindi Sergio Turconi, Adriano Spatola, Alessandro Damiani, Giacomo Scotti e Mario Schiavato; dei secondi, cioè gli esuli, scrittori come Enrico Morovich, Paolo Santarcangeli, Gino Brazzoduro, Sisinio Zuech, Ruggero Gottardi, Amleto Ballarini, Dario Donati, Licio Damiani e Franco Enrico Gaspardis, tutti nati prima dell'esodo. A fare eccezione, in quegli stessi anni, sarebbero stati i pochi scrittori autoctoni rimasti a Fiume come Osvaldo Ramous e Anita Forlani e, col trascorrere degli anni, Ezio Giuricin, Arnalda Bulva, Lino Scotti, Kenka Keković, Laura Marchig e Doriana Segnan, nati nella Fiume ormai jugoslava o nelle città dell'esodo.

A queste generazioni è dedicata anche una importante parte riservata agli autori e opere in dialetto fiumano: un lungo elenco che raccoglie esuli e rimasti legati dall'amore per il fiumano, più una lingua che un dialetto, non a caso candidata a essere inserita nel novero di quelle lingue a rischio di estinzione entrate a far parte come bene immateriale dell'umanità. A chiusura di questa preziosa "Storia della letteratura italiana di Fiume" abbiamo, relativamente al dopoguerra, quegli scrittori che per il forte legame familiare che manifestano nei confronti di Fiume, pur essendo nati o cresciuti lontani da essa, hanno trovato ispirazione nella memoria della città perduta e mai o assai scarsamente vissuta. Parliamo di Valentino Zeichen, Diego Bastianutti e il sottoscritto. Ad ogni autore, Cristina Benussi, con la sua nota acutezza critica, dedica pagine che illustrano le maggiori o, comunque, più significative opere. Un libro fondamentale per quanti aspirano alla conoscenza di una importante letteratura di frontiera come quella fiumana.





La parola all'autrice: Tutti i *compiti* della letteratura

In una terra di confine come la nostra, alla letteratura si chiedono molte cose: di fare memoria, di raccontare, di aiutare a sognare, di immaginare, di essere fedele, di lasciarsi andare alla fantasia e tanto tanto altro. In sintesi: di dare un nome alla complessità. Perché nascere sulla frontiera significa portarsi dentro un'identità tormentata, altalenante tra la purezza e la bellezza dell'ibrido. Ecco perché, a seconda dei momenti, le considerazioni sulla letteratura mutano, variano, cambiano, impongono nuovi approcci diventando uno strumento di sopravvivenza o di analisi. Qui la letteratura non descrive solo la realtà: la abita e, a volte, la ricuce. La Prof.ssa Cristina Benussi, docente, preside universitaria, critico letterario, intellettuale di spicco, se ne occupa da una vita, con lei ne ragioniamo in questa intervista partendo da un "fresco di stampa": a fine 2025, ha presentato una "Storia della letteratura italiana di Fiume", edito da Serra Editore.

Possiamo dire che si tratta di una ricerca in fieri, di fatto non si esaurisce mai?

"È così, non solo perché continuano a essere pubblicati nuovi testi letterari, ma anche perché nel tempo cambia il punto di vista sulla selezione che la memoria individuale e collettiva fa del passato, per cui possono acquistare evidenza tematiche prima ignorate, che pur c'erano. Mutano anche alcuni valori e gli strumenti ermeneutici, interpretativi, per comprendere scritture che da qualche decennio si rapportano sempre più ai linguaggi della comunicazione extra-letteraria, come il linguaggio visivo, musicale, ora dei social. È la nozione stessa di letteratura a modificarsi in continuazione".

Fiume, nel panorama letterario italiano come si pone?

"La letteratura fiumana è nata dalla commistione di culture diverse che per secoli, e fino al secondo conflitto mondiale, sono riuscite a convivere. Si è distinta come laboratorio di un'inclusività che l'ha resa anticipatrice di questioni rese più che mai attuali dalla crisi della cultura d'Occidente. Per non parlare, ovviamente, di tematiche storico-politiche sul tema della frontiera, sconosciute alla maggior parte della letteratura d'Italia".

Quali le caratteristiche che la rendono un unicum?

"Fiume è stata importante anche per la qualità dei suoi traduttori verso l'italiano dall'ungherese, tedesco, croato, yiddish, ecc., e viceversa. È 'naturalmente' portatrice di una cultura 'bilinguistica'. Proprio per la dialettica instaurata tra il centro, ovvero tra una struttura sociale dominante, e l'elemento 'distruttivo' della zona periferica, intesa sia dal punto di vista politico, che ideologico, linguistico, letterario, culturale e comunicativo, è sempre stata disposta al dialogo, spesso ironico ed autoironico. L'apertura verso altre logiche nel rappresentare la realtà è infatti una delle sue caratteristiche più evidenti".

Una scrittura che si sviluppa in modo esponenziale tra le due guerre e nell'immediato dopoguerra, su quali basi, quali i nomi di riferimento?

"Quando sono venute meno le condizioni che avevano sostenuto il pluralismo culturale perché si era scatenata un'operazione censoria, scrittori come Paolo Santarcangeli o Enrico Morovich, dall'esilio, hanno

voluto reagire raccontando ciò che era successo e criticando la politica di 'croatizzazione' forzata ma anche quella precedente, di italianizzazione messa in atto tra le due guerre; dello stesso parere furono i rimasti, come Osvaldo Ramous, che hanno continuato a scrivere, magari senza pubblicare subito, per raccontare in poesia e in prosa, tra l'altro, la caduta di un ideale. Le scritture sugli eventi vissuti si sono moltiplicate appena è stato politicamente concesso di esprimersi, dando così vita a un corpus imponente".

Anche tra gli autori fiumani, le differenze sono notevoli, per descriverli ci vogliono dei capitoli specifici? Quali?

"La storia letteraria viene ovviamente influenzata dalle dinamiche politico-sociali che si sono succedute nel corso dei secoli. Ma anche per il solo periodo novecentesco mi è parso opportuno distinguere tra chi a Fiume è arrivato dall'Italia per motivi di affinità ideologica con il regime comunista, chi ha scelto l'esilio per incompatibilità politica, chi ha cercato di valutare il senso anche positivo della frontiera, chi ha deciso di rimanere cercando di mantenere la specificità di una lingua che trovava anche nel dialetto una sua forma di poesia. Ci sono poi i fiumani e le fiumane di seconda generazione, sia in esilio che in loco, che hanno saputo tenere in vita una tradizione altrimenti minacciata di estinguersi. Con la morte di Tito è stato possibile operare una svolta nella prospettiva ideologica e nell'affrontare nuove tematiche, assimilabili a quelle affrontate dalla letteratura d'Italia. Le guerre balcaniche hanno poi ulteriormente inciso nella formazione di un corpus letterario multilinguistico,



aperto a infinite contaminazioni che si è ripreso infine, pur in altro modo, la sua caratteristica originaria di multiculturalità e tolleranza”.

Per chi come lei è sempre coinvolta nella ricerca, ci sono ancora sorprese nell'approcciarsi con alcuni autori? Delle riletture?

“Ogni volta che si rilegge un testo ad alta tenuta letteraria si scoprono nuove possibilità d'approccio. Nel caso specifico, dopo che il dramma vissuto da queste terre è stato narrato dai più diversi punti di vista ed è diventato memoria collettiva, mi sembrerebbe interessante indossare l'habitus filologico, per evidenziare le specificità di alcune scelte tematico-stilistiche-linguistiche magari legate a fonti della tradizione locale. Si potrebbe approfittare per rileggere la produzione letteraria italiana di Fiume alla luce di una disamina dei suoi rapporti con le altre culture presenti sul territorio”.

L'assenza per decenni di una casa editrice che potesse divulgare le opere dei cosiddetti “rimasti” quanto ha influito sulla loro forza creativa?

“Forse quest'assenza ha rafforzato la forza creativa di chi ha potuto lungamente rivedere il testo prima di affidarlo ad altre case editrici. Ma credo abbia limitato, tuttavia, la possibilità che ci fossero più voci a raccontare una storia così complessa. Le narrazioni si sono moltiplicate infatti dagli anni Cinquanta in poi grazie alle riviste e alle collane della Comunità Nazionale italiana”.

Lei ha fatto parte delle Giurie del Concorso d'arte, di prosa e di poesia

Da sinistra: Corinna Gerbaz Giuliano, Maria Cristina Benussi, Gianna Mazzieri-Sanković e il presidente dell'IRCI di Trieste, Franco Degrassi durante la presentazione a Fiume dell'Antologia.



“Istria Nobilissima”, cosa le ha dato questa esperienza?

“Mi ha comunicato la sensazione preziosa di entrare in un mondo in cui i diversi tipi di memoria, individuali o collettive, coesistevano con uno sguardo sul presente, mettendo così insieme le esperienze di generazioni diverse. Fiume, come l'Istria, è una di quelle ‘periferie’ gloriose in cui sono stati salvaguardati i valori di una cultura europea originaria che nei ‘centri’, in nome del profitto e di una malintesa modernità, ha tradito la propria specificità e si è snaturata. ‘Istria Nobilissima’ ha saputo far conservare il tempo lungo della memoria invece che abbandonarsi a quello breve della cronaca”.

Molti degli autori che lei “racconta” li ha anche conosciuti, che rapporto si instaura tra chi scrive e chi è chiamato a valutare?

“Il rapporto è creativo, di scambio reciproco, un dare-avere culturale che arricchisce entrambe le parti, sia che il dialogo resti occasionale, sia che prosegua anche attraverso iniziative culturali organizzate di comune accordo. Si tratta di due punti di vista necessariamente complementari”.

Come docente dell'Università di Trieste Lei ha conosciuto e a volte seguito studenti provenienti da Fiume e dall'Istria. Che cosa li contraddistingue?

“Direi che il più delle volte le tesi mi venivano chieste su autori, correnti o fenomeni culturali legati al loro territorio; questo legame forte si traduceva in ricerche d'archivio, interviste, testimonianze che riflettevano un bisogno di indagine su identità che nel corso del tempo

si sono fatte sempre più complesse. Erano studenti perfettamente bilingui, pronti a confrontarsi con altre logiche e sintassi narrative, e legatissimi alla loro terra e alla loro cultura”.

Santorio Santorio era convinto che i giovani di queste nostre terre fossero portati per la medicina, si può affermare lo stesso per la letteratura?

“Forse hanno avuto qualche incentivo in più, come i concorsi e le iniziative culturali CNI che li hanno portati a riflettere su tante questioni che altrimenti sarebbero state accantonate. Bisogna riconoscere che in questo modo hanno potuto disseminare, magari da esuli o progenie di esuli, la loro vis narrativa in molte parti del globo. La rete ha dato dunque ottimi risultati”.

Il prossimo libro in uscita sarà la “Storia della letteratura italiana in Istria”. Qualche anticipazione?

“Questa volta il libro è scritto a più mani. Io ho curato una parte relativa al Settecento e il Novecento fino ai nostri giorni. Rispetto alla letteratura fiumana, nata in una civiltà commerciale ed industriale tendenzialmente laica, molto diversa è quella istriana, formatasi in un'economia prevalentemente di tipo agrario-pescatorio e legata ai valori di una struttura valoriale in parte feudale. Con il Novecento e l'esodo quell'uniformità si è frantumata, ma fino a un certo punto”. (rtg)



LETTERE IN REDAZIONE

Una donazione dall'Australia al nostro giornale "La Voce di Fiume"

“**T**alvolta la fortuna giunge inattesa”. Mi presento: sono Devescovi Sergio nato a Fiume l'11.8.1941 e lì residente in via Salita dell'Aquila, 3 con mamma, papà, fratelli Nevio e Luciano fino alla data dell'esodo, estate 1947. Ora risiedo a Trento in via Castel di Pietrapiana, 18.

Mi riallaccio all'introduzione in quanto una mia prima cugina, figlia della sorella di mia madre, ora deceduta, ha deciso, tramite lo scrivente, di destinare un'importante somma a favore della "Voce di Fiume".

Breve profilo della donataria (mia cugina):

Nives Fabretto ved. Tertini nasce a Fiume il 17.7.1925 e decede in Australia il 25.11.2024.

A Fiume con sua madre abitava in zona Scoglietto e nell'immediato dopo guerra, con la famiglia del proprio fidanzato, Tertini Marino, si trovano esuli a Bologna.

Ivi, i due giovani si sposano e nel 1948, nasce il loro primo figlio di nome Giuliano. Il marito Marino partecipa ad un concorso pubblico per il posto di Segretario Generale presso il Comune di Casalecchio sul Reno. La precarietà del momento induce i due giovani ad una scelta drastica: emigrare in Australia!

Sul piroscampo, salpati da Brema, a metà viaggio, tardivamente, vengono raggiunti da un cablogramma sul quale c'è scritto che mio cugino era stato nominato vincitore del concorso anzidetto.

Da parte loro nessun ripensamento. In Australia nel 1953 nasce Anna la loro seconda genita.

Nel corso degli anni, da parte di mia cugina Nives, vari sono stati i rientri in Italia per rivedere parenti ed in particolare per riabbracciare la sua amata Fiume.

Nives era una persona molto colta. In Australia ha lavorato per molto tempo presso una biblioteca. La Redazione della "VOCE" inviava a lei la pubblicazione che attendeva con ansia. Con l'aumento delle tariffe postali cessò tale invio che proseguì ininterrottamente attraverso lo scrivente. Fino a quasi il compimento dei 100 anni ha sempre letto con interesse ed angoscia la nostra cara "VOCE".

Ed è per questo che ha dato disposizione a suo figlio Giuliano di dare esecuzione, attraverso me, della donazione a vostro favore dell'importo di 10.000 Euro.

Per onorare questo gesto penso che da parte vostra quanto meno sia dovuta la pubblicazione di un articolo sempre sulla "VOCE" in concomitanza con il ricevimento dell'importo che avverrà nei prossimi giorni con bonifico bancario ed è per questo che ho tracciato un succinto suo profilo, in modo tale che al mio ricevimento della "VOCE" possa io ritrasmetterlo in Australia al figlio Giuliano che ha curato i particolari della volontà di sua madre Nives.

L'iniziativa a proporvi la stesura dell'articolo è soltanto mia!

In ricordo della mia amata Fiume vi auguro buon lavoro con i più cordiali saluti!!!

Devescovi Sergio



2023 - Nives Fabretto ved. Tertini con il figlio Giuliano in una casa di riposo non lontana da Sydney.

Come non ringraziare Sergio Devescovi per questo profilo e il figlio di Nives, Giuliano, per avere tenuto fede alle ultime volontà della madre. Siamo commossi perché questo gesto conferma l'importanza di continuare a raggiungere, con il nostro giornale, i Fiumani ovunque essi siano nel Mondo. E' una grande soddisfazione quando i nostri lettori si palesano testimoniando il legame con Fiume città, La Voce di Fiume e il lavoro che svolgiamo con grande entusiasmo e abnegazione. Intendiamo costruire di giorno in giorno un legame forte con tutti voi che vorremmo venisse tramandato alle nuove generazioni nel nome di chi non c'è più ma ci affida un compito importante: rimanere Fiumani sempre. Indeficenter!

ENRICO MOROVICH

UN MONDO CON GLI OCCHI APERTI SUL SOGNO



Nella sede dell'AFIM di Padova ogni tanto, una "pesca miracolosa", ci svela l'esistenza di piccoli tesori nascosti. Capita così, che il nostro segretario Adriano Scabardi, ci metta di fronte a del materiale straordinario, come in questo caso, una raccolta di racconti che Enrico Morovich pubblicò su una importante rivista italiana dal 1953 al 1958. I titoli: Nostalgia, (annotato a mano in calce, a matita, inverno 1953); Un ritorno, 20 settembre 1955; Il giardino che non vidi, 24 marzo 1955; Un sabato con la neve, 1-15 marzo 1956; L'attentato, 7 gennaio 1956; Il barbiere, nel 17.esimo anno del Totocalcio; Passeggiata, senza data; Le pietre, senza data; La piccola Irene, senza data; Bestie, 26-31 marzo 19...; Piccola città, senza data; La valigia dei ricordi, ottobre 1958; Pere rosse, 1958; La stanza all'ultimo piano, 11 marzo 1958.

Di questi scritti eccezionali, unici nel loro andamento surreale, abbiamo scelto alcuni da condividere con i nostri lettori. Il motivo è semplice: ci ha colpiti il messaggio dello scrittore: esule, continua a vivere col pensiero a Fiume. Qualsiasi fatto, gesto, luogo ha la città sullo sfondo come fosse lei a seguirlo ovunque nel mondo. Un pensiero profondo e struggente che il nostro autore esprime con un linguaggio asciutto eppure pieno di lirica bellezza. Tutti i disegni sono opera di Enrico Morovich.



1. LA VALIGIA DEI RICORDI

di Enrico Morovich

Chi va stare in una pensione, non sempre se ne può lodare; così capitò a me che ci andai a stare di notte con la certezza che a quell'ora tarda avrei trovato tutto preparato e coperto sopra un tavolo della sala da pranzo deserta. Invece m'accorsi ben presto che tutto in codesta casa avveniva con un grandissimo ritardo. La cuoca o la padrona stavano friggendo in cucina e alcuni ospiti stavano arrivando. Uno passò davanti alla porta della mia stanza che dava sopra un balcone e guardo dentro come per ricordare se doveva entrare in una camera o in un'altra.

D'improvviso da un lato della mia camera intesi distintissime alcune voci e facilmente capì che c'era tra di noi soltanto una parete divisoria che non arrivava neppure al soffitto. Subito dopo intesi qualcuno chiamare la padrona dalla strada, m'affacciai per pura curiosità. Nella luce d'un fanale vidi un giovane a cavallo ad una moto col motore acceso. Notai che aveva sul sellino posteriore una piccola valigia e subito corsi con l'occhio all'armadio per vedere se la mia c'era al suo posto. Non c'era. Allora un po' seccato andai in cucina a chiedere spiegazioni alla signora. Non lei, ma un ragazzino come in atto di riposarsi sopra una poltrona sdraio a causa di una gamba che aveva ingessata, mi disse in un tono strascicato: "La sua valigia l'ha

presa Albino, mio fratello, ci va a pescare le seppie".
"Le seppie? Nella valigia? La sporcheranno e ci lasceranno un odore!"
"Le seppie le mette in un sacchetto!"
"Ma sono umide, l'acqua di mare passerà attraverso la tela".
Il ragazzino si alzò seccato e nonostante la sua gamba ingessata mi disse: "Venga che ci ho anch'io la moto, raggiungiamo Albino prima che possa mettere le seppie nella valigia".
"Attento bimbo", disse sua madre, "che se rincasi con l'altra gamba ingessata, porto la seggiola sdraio dal rigattiere".
C'era da fidarsi di viaggiare sulla moto di codesto ragazzino. Cominciammo a scendere a una velocità inaudita in mezzo ai filobus e agli autobus che salivano e scendevano senza interruzione. Le motociclette e le automobili che scendevano davanti a noi le raggiungevamo continuamente. Il ragazzino aveva un modo di prendere le curve che mi costringeva di vedere molto da vicino ciò che c'era scritto sul marciapiedi. Insolenze col gesso e col carbone.

Albino era andato a pescare le seppie sopra una diga lunghissima semidistrutta dalla guerra. Si tuffava dall'alto con un lanternino che sotto acqua non si spegneva e catturava le seppie che si celavano nei buchi sottomarini della diga. Rimasi male accorgendomi che la valigia non era affatto la mia sul sellino della moto. Fu allora che mi parve di vederla galleggiare sull'acqua.
La presenza di un gatto che camminava sul mare come sopra un prato mi tranquillizzò. Siamo alle solite, pensai tra di me. E nella certezza di trovarmi di nuovo in mezzo ad una diavoleria, spiccai un salto. Ma il gatto camminava sul mare soltanto perché aveva sotto

di sé i blocchi di cemento che riflessi notturni mi impedivano di vedere. Mi feci un male tremendo e mi trovai come per un prodigio, invero poco gradevole, con una gamba ingessata.
Ecco che camminavo a fatica sopra una riva deserta quando intesi un gran rumore di macchine in arrivo. Grossi torpedoni illuminati si fermavano nel mezzo ad una piazza a me ben nota e gente rumorosa ne scendeva. Le finestre dei palazzi circostanti si illuminavano e gente s'affacciava commentando preoccupata l'arrivo di tutta quella folla. Io cercavo di capire qualcosa di quegli avvenimenti quando un tale m'investì sorridendo beffardamente a causa delle mie preoccupazioni per la valigia. Certo fa tanto caso per una valigia che un ragazzo si prende abusivamente allo scopo di conservarsi del pesce pescato, poteva deporre a mio sfavore: mi si poteva attribuire della grettezza. Ma soltanto io sapevo quel che c'era in codesta valigia: gente a profusione, piccola come la vedessi dall'alto, ma chiarissima: ci capita a volte di avere degli occhi del tutto differenti da quelli normali: allora vediamo un piccolo mondo agitarsi sotto di noi, come certo vedevano i piloti durante la guerra, quando vedevano una folla fuggire da ogni parte ed essi non potevano altro che sparare e bombardare per fermarne quanti più potevano: tutta questa gente abbiamo ora nella valigia della memoria col proposito di rivederla in momenti migliori, meglio adatti per la contemplazione e la riflessione.
Ma capita facilmente che qualcuno ce la porti via codesta valigia; e non possiamo nemmeno protestare legittimamente: poiché non è detto che i giovani non facciano miglior uso di noi del contenuto della nostra valigia.



2. NOSTALGIA

Al campo profughi le ore più noiose erano quelle dell'immediato pomeriggio, specialmente d'estate, col caldo che faceva. Allora c'era chi trasportava la branda sopra un breve terrazzo dietro la baracca o chi, come me, vi portava soltanto qualche coperta, sulla quale si sdraiava e faceva, se li riusciva, un breve sonno. All'ombra si stava bene, e si poteva dire che non mancava mai un'arietta, un filo di vento gradevolissimi. Proprio dietro la nostra baracca il terreno si alzava e più su c'era una baracca disabitata. E sul terreno di cui parlo c'era un po' d'erba, delle piante selvatiche d'ogni genere, che il sole e la pioggia facevano crescere rigogliosamente sia d'estate che d'inverno; in qualche punto qualcuno vi piantava un po' di pomodori o qualche melanzana.

Sul terrazzino ci era un passaggio continuo di formiche, in file interminabili, sempre indaffarate, anche se, a vista d'occhio, pareva che non trasportassero nulla; e spesso, incontrandosi avvicinavano le teste come se dovessero

comunicarci chissà che cosa. Qualcuno aveva detto che si baciavano, ma erano parole dette a caso, evidentemente. Sul pendio erboso e fra le piante comparivano e sparivano d'improvviso, sollevando il lungo collo, lucertole dalla gola palpitante, più grandi che dalle nostre parti, ma non era da sorprendersi, poiché il nostro campo era nei pressi di Napoli, dove il sole splende ben più caldo che al Nord e dove, anche la vita animale è vegetale ne risente.

Io cercavo di dormire, ma spesso senza riuscirci, leggevo ma mi stancavo, qualche volta scrivevo delle lettere, ma riconoscevo di farlo più comodamente nell'interno, dove avevo una seggiola su cui sedermi e un tavolo su cui poggiare il foglio. Così non appena il caldo scemava, m'alzavo e andavo a girare un po' per la parte più abbandonata del campo, o andavo a bere dell'acqua, veramente fresca e buona, nei lavatoi. A volte strappavo dei ciuffi d'erba dalla tenera terra e li lanciavo, assieme alla terra e ai sassolini che restavano attaccati alle radici, sul tetto in lamiera ondulata della baracca.

Coloro che dormicchiavano ne avevano come una scossa; ma non era per far

loro un dispetto che lanciavo quei ciuffi di terra, che cadevano sul tetto con un tonfo sordo, cui seguiva come una pioggia di macerie, che era poi la terra e i sassolini che per l'urto si staccavano dalle radici rotolando rumorosamente sulla lamiera: ma perché proprio quei rumori mi riportavano in mente, e con non poca nostalgia, giorni di guerra trascorsi nella nostra città, quando le granate arrivavano sui tetti o sui muri delle case e allo scoppio, spesso soffocato dei vuoti solai, seguiva una pioggia di detriti. E posso dire che lanciando quei ciuffi, tendevo non soltanto l'orecchio, ma la fantasia, onde rievocare giorni passati, che, dopo tanto tempo, mi ritornavano nella memoria, bellissimi.

Dire che il passato è sempre bello, sarebbe dir troppo, ma pure le immagini del passato, siano essere belle o brutte, ci ritornano in mente alle volte con tanta forza da non poter fare a meno di contemplarle, con gli occhi incantati, come rivolti in dentro.

Erano forse le belle giornate, di sole, col cielo nitido, senza una nube, a restare nella memoria più dell'altre, ed era forse la sofferenza, la preoccupazione, la paura ad aumentare la nostra sensibilità,





di modo che ogni immagine, ogni fatto, ci rimanesse impresso indelebilmente. A Napoli, come in tutte le città del meridione del resto, si fanno feste religiose e bellissime. La mattina d'una domenica, o d'una festa (per noi sempre festa) un numeroso gruppo di pellegrini scalzi, e tutti in una divisa bianca, con una fascia celeste intorno alla vita, partivano dai quartieri dei Campi Flegrei, onde raggiungere, a piedi, e quasi correndo, per voto, non so quale Madonna sopra un non lontano monte. Molti parenti e conoscenti di coloro che correvano a piedi, partivano con gli autobus per il santuario. Qua e là, nelle vie sulle piazze di fuori grotta erano eretti degli altari, e nei pressi degli altari, erano preparati, sull'orlo del marciapiedi, o semplicemente in terra, dei fuochi artificiali, che al momento dell'arrivo dei pellegrini venivano fatti scoppiare, così, in mezzo alla gente che passava o che era ferma ad assistere. Tutto ciò, assieme all'entusiasmo dei



corridori che al comando di un capo si buttavano bocconi davanti all'altare, mentre l'alfiere correva puntando l'asta di un labaro, come volesse trafiggere l'altare stesso, e poi si ritirava e riavanzava un paio di volte, oltre che commuovermi stranamente, mi faceva tornare in mente altre giornate agitate della nostra città, quando ricordo bene, un aereo girava basso sulle vie e sulle piazze, e pareva volesse bombardare, e da certi motoscafi li sparavano con delle mitraglie rapide e pesanti, che spaventavano la gente che si buttava affannata nei portoni delle case e nelle botteghe aperte. Qualcuno di quei Pellegrini portava sulle spalle dei bambini piccolissimi, e sentivo dire che lo faceva per gratitudine, poiché il bimbo era stato miracolosamente guarito. In certi punti gli scoppi erano così forti da agitare la fantasia, lasciando credere che appunto a ciò tendessero e come lo stato d'euforia prodotto da tante grida e da tanti rumori fosse appunto lo scopo della festa.



Con me ci avevo un compagno del campo che mi aveva raccontato tante e tante avventure di guerra; un po' alla volta, nei mesi addietro, e le aveva raccontate bene. Pure egli non sopportava quei rumori, quelli scoppi e voleva che per forza che ce ne andassimo. Se vedeva le cartucce in terra e capiva che fra poco sarebbero scoppiate, si allontanava subito, tanto che io finii per ridere e per dirgli che avevo l'impressione che tutti i suoi racconti non erano stati altro che parti della sua fantasia. E poiché mi parve di avere indovinato, di aver colpito nel vero, ripetei i miei dubbi in baracca, davanti a molti altri profughi, ed egli stranamente non protestò ed io rimasi dell'avviso che aveva sempre e poi sempre mentito, sia pure senza volerne trarre profitto, e senza neppure il desiderio di incontrar stima, ma per il solo gusto di raccontare. Poiché se fossero state verità, invece che fantasie, tutti quei rumori e quegli scoppi forse anche lui, come a me, avrebbero fatto piacere.



- Senta giovanotto, è inutile che lei si faccia raccomandare dal parroco; sono io che devo decidere. È vero, sto cercando un marito, ma francamente, vorrei che fosse un tipo ben differente da lei. Creda a me, Don Bartolo è un burlone, e non mi sorprenderei se si divertisse alle mie spalle oltre che alle sue. Sono stata davvero una sciocca a confidarmi al mio sacerdote.



3. PASSEGGIATA

Non vedere da anni un paese che si era abituati a vedere per anni ed anni, è una sofferenza cosciente per chi ha un animo sensibile, ma può essere una sofferenza sotterranea e dannosa per chi magari più duro, non se ne accorge. Così mi ritrovo a volte, con la memoria, a un crocicchio in mezzo ai pini, e non so decidermi sulla direzione da prendere. Se vado a settentrione, arrivo dopo pochi passi ad una specie di sella che dà sopra una vallata, in fondo alla quale, scorre, quasi invisibile, un torrente. Il suo letto, in certi punti, è molto profondo, scavato nella roccia da secoli. I monti di fronte sono brulli. Sui fianchi della montagna v'è come rannicchiato, in mezzo alle pietre e all'erba stinta, qualche paesino. Se guardo la vallata in tutta la sua lunghezza, vedo in fondo ad essa, dove il torrente gira e scorre in un lato letto più largo e meno profondo, scavato nella terra di prati e campagne, quercete e abetaie. Un posto bellissimo, raggiungibile per una strada che va su e giù lungo i fianchi della montagna. Se invece me ne vado per la strada che porta ad occidente, continuo a vedere il mare durante tutto il tempo della mia passeggiata. Ma quanta campagna digradante, quante case, quante colline e quante case di sobborgo è di città, e quanto porto vedo, tra le strade e il mare.

Il mare d'inverno è talvolta bellissimo, agitato da un vento che non lo sconvolge, ma che soltanto la colora di un azzurro cupo, poiché soffiando sgombra il cielo da tutte le nubi possibili. Le piccole onde sembrano voltarsi su se stesse e non si capisce come possa il vento crearne un numero così infinito; si direbbe che il vento le preme, le levighi, con invisibili e rapidissime dita, le spinga lontane, verso le isole che chiudono il golfo, e più lontano ancora. Ma perché camminare? Perché passeggiare? Non è meglio fermarsi e stare a vedere?

Ecco il piazzale del camposanto col suo tempio del campanile altissimo e slanciato. Del camposanto si vedono soltanto le cime degli innumerevoli cipressi, poiché rimane un po' nascosto sotto alla montagna. In fondo al piazzale v'è la via, con la gente che passa; e chi va in su, verso la campagna, lentamente; e chi quella via discende in fretta. Dove

andrà la gente che sale? Nelle piccole osterie della strada? A bere, a cantare, a ballare? O passerà soltanto, fermandosi a vedere la vallata profonda, una strada che va tra le montagne, un paesetto sopra il colle di fronte, con un vecchio castello e un santuario?

E coloro che scendono dove vanno? Al cinema? A ballare? A passeggiare per il corso? E' strano come la gente tenda a raccogliersi per essere felice. E ci riesce. Cos'è mai il cinema da anni ed anni, se non un sognare ad occhi aperti, in un ambiente semibuio, raccolto, piacevole? Si esce dal cinema col buio, per strade mediocrementemente illuminate e si conservano ancora nella memoria le avventure vedute. Ma credete che mentre si è dentro, nella sala, a sognare, non conti nulla quel che c'è fuori?

Credete che vedere un bel film in una città sconosciuta sia lo stesso che vederlo in una che è invece la nostra, che conosciamo alla perfezione? Ma tutti sappiamo che ci passa una bella differenza. Il momento dell'uscita, che corrisponderebbe a quello del risveglio ce lo sta ad indicare. Ma perché pensare a queste cose? Non è meglio continuare la passeggiata? Si passa un villaggio di poche case (ma c'è ancora o è stato distrutto dalla guerra?), una pineta, si arriva sopra un piazzale di erba che ha una croce di pietra nel mezzo. Codesta croce ha un grosso soggolo di pietra sul quale ci si può arrampicare e si può riposare, godendo ancora il panorama.

Senonché la notte s'avvicina, il sole s'è già nascosto dietro i monti lontani, e i piccoli monti vicini sulla nostra destra, tutti i coperti di pini e di abeti, hanno un aspetto quanto mai buio e freddo. Ma questa specie di colore tetro non durerà nella memoria, poiché i lumi cominciano già ad accendersi ovunque. Nelle piccole case sulle colline i lumi sono radi, ma giù nei sobborghi vi sono le file dei fanali che stanno ad indicare le vie che spesso le case nascondono; e più giù i lumi della città e del porto brillano chiari e luminosi. Anche le navi ormeggiate, quelle alla fonda, qualcuna in navigazione nel golfo, accendono i loro fanali, le loro lanterne. Se dovesse uscire la luna il vento cambierà e anche le onde forse cambieranno. Saranno più numerose, più piccole, più svelte? O più lente, più vaste, più dondolanti? Sono domande cui sanno rispondere i marinai.





Un pensiero a *Giuliano Koten* paralimpico che non ha mai avuto paura di osare...

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Ci restano il libro e le numerose cronache che lo ricordano, i premi, le medaglie, i riconoscimenti e la gratitudine di tanta gente. Diciamo addio a Giuliano Koten, fiumano, campione paralimpico che ci ha lasciato qualche settimana fa. In calce al volume che lo racconta, il fratello Maurizio ha scritto:

A "Giano"

Quand'ero piccolo, non sapevo pronunciare il tuo nome. Per me, sei sempre stato «Giano».

Più che un fratello, un padre. Ti aspettavo con ansia quando tornavi dalle tue trasferte di lavoro, in giro per l'Italia. Ti ricordavi sempre di me. Mi portavi regali belli e originali.

Quei ricordi da bambino mi accompagnano ancora adesso. Sono la base solida della mia riconoscenza.

Non avevo tre anni quando, sulla strada ancora sterrata, verso il Torrion Quartara, mi insegnasti ad andare in bicicletta senza le rotelle. Una prima conquista. E l'anno dopo, alla piscina di via Solferino, mi hai buttato in acqua. Mi sono spaventato. Ti ho detto tante parolacce. Ma lì ho imparato a nuotare: un'altra conquista. Sei stato per me un esempio, un modello.

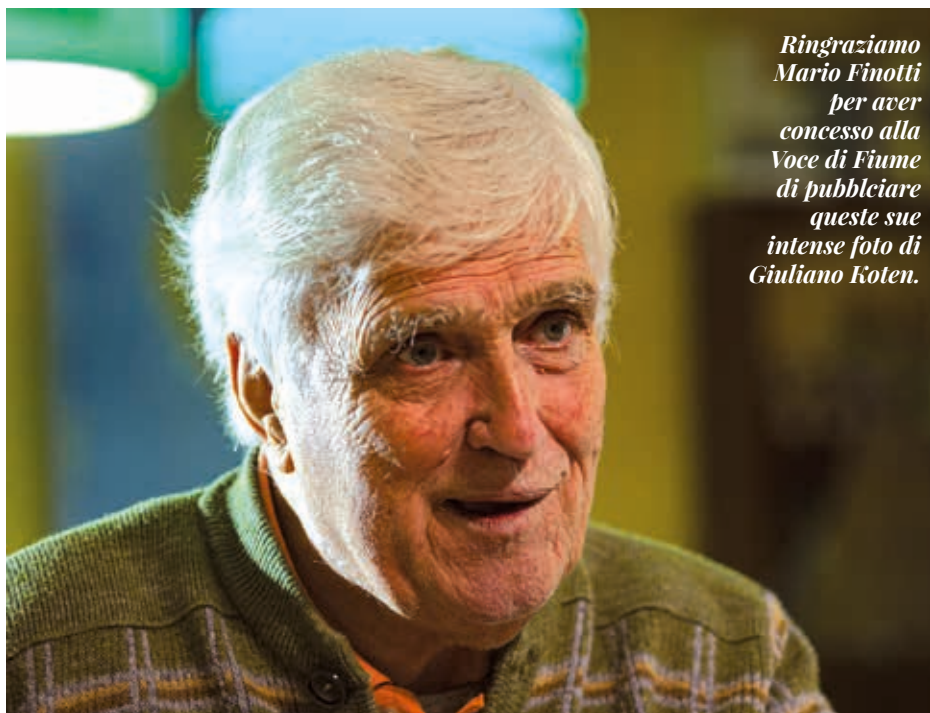
La cancellata nel nostro cortile di casa, per noi piccoli era una palestra di giochi. Quell'ostacolo che a noi sembrava invalicabile, tu lo saltavi con grande facilità. Noi eravamo ammirati. Ne hai incontrati tanti di ostacoli, nella tua vita. Ma li hai sempre superati in bellezza.

Così ho continuato ad ammirarti.

Quella cancellata è rimasta come allora. Mi capita di rivederla e allora vado indietro con la memoria.

Come in un sogno, penso a quel salto interrotto. A cosa la vita ti avrebbe riservato senza quel maledetto incidente.

CHICCO (MAURIZIO KOTEN)



Ringraziamo Mario Finotti per aver concesso alla Voce di Fiume di pubblicare queste sue intense foto di Giuliano Koten.



Giuliano Koten, noto anche come "l'uomo che visse tre volte". La sua vicenda è stata descritta nel

libro, - sulla storia del ragazzo del centro Inail Villa Marina a Ostia, avvertono gli autori. Il volume è



firmato dal giornalista Renato Ambiel, impreziosito da un'intervista di Carlo Casoli e le foto di Mario Finotti (*che qui pubblichiamo con i nostri più cari ringraziamenti*); insieme ripercorrono la vicenda professionale e umana del grande atleta paralimpico e l'incontro con Antonio Maglio.

Giuliano Koten, classe 1941, è nato a Fiume, lo ricordiamo in questa intervista che ci concesse qualche anno fa.

Lascia Fiume insieme alla famiglia per giungere come tante altre famiglie esuli in un campo profughi, nel suo caso allestito presso l'ex caserma Perrone di Novara. E' un ragazzo vivace, con poca voglia di stare sui libri, preferisce il lavoro manuale, così all'età giusta, viene assunto dalla ditta di ascensori per la quale già lavora suo padre. Qualche anno più tardi mentre è impegnato in un intervento come ascensorista subisce un infortunio che lo costringe sulla sedia a rotelle. Dopo il ricovero e le terapie del caso, viene trasferito presso il centro per paraplegici Inail Villa Marina ad Ostia dove per lui tutto cambierà. Aveva vissuto la sua prima vita a Fiume, la seconda nel campo profughi, la terza in questo centro di riabilitazione. E' un ragazzone forte e volitivo, abituato all'azione più che alla riflessione, Antonio Maglio, che guida la struttura capisce subito che in quella roccia d'uomo si nasconde l'atleta. Koten viene avviato lentamente allo sport con risultati brillanti, diventa campione di scherma e tiro con l'arco: conquisterà 16 ori, 4 argenti e 6 bronzi, tra Paralimpiadi e mondiali.

Antonio Maglio infonde nei ragazzi di Ostia il desiderio di ricominciare a vivere, utilizzando un farmaco speciale: lo sport. In un'intervista rilasciata al quotidiano "La Stampa", Koten aveva rievocato il suo incontro con l'inventore delle Paralimpiadi: "Dopo l'incidente ho pensato al peggio ma poi ho avuto la fortuna di trovare il professor Antonio Maglio precursore dello sport per disabili. Pensavo di essere giunto al capolinea invece il ricovero al Centro spinale di paraplegia di Ostia Lido mi permise di iniziare quella che chiamo la mia terza vita, dopo la gioventù a Fiume e l'arrivo da esule a Novara". Continua a ripeterlo dall'alto dei suoi anni conquistati con coraggio,

con quello sguardo da fanciullo, curioso e fiero, gli occhi azzurri che non sfuggono all'attenzione di chi lo incontra. Occhi di mare mai stanchi di ricordare le radici.

"A poco più di un anno dall'incidente che mi ha impedito di camminare con le mie gambe sono tornato a pensare di avere un futuro grazie allo sport, nelle fila della squadra di Ostia eravamo 20 atleti in sedia a rotelle pronti a cimentarci in discipline come il nuoto, il tiro con l'arco, la scherma, il tennis, il ping pong, la pallacanestro". Al centro di numerose attività sociali, Koten ha continuato in questi anni il suo impegno a favore dello sport e delle persone con disabilità.

Lei è diventato un campione nel tiro con l'arco e nella scherma, perché ha scelto quelle discipline?

"Erano tra le possibilità offerte dal centro, ma noi praticavamo tutte le discipline le facevamo tutte, non si faceva uno sport solo, come adesso. Serviva a dimenticare una condizione di disagio ma anche a 'comunicare' con gli altri sia a livello sportivo sia a livello umano. Perché non è che si vince sempre. Prima bisogna imparare a perdere e imparare a perdere era abbastanza facile. Già in partenza sapevamo di aver perso. Prima lo capisci, prima puoi cominciare a vincere. E ad un certo punto, ora posso dirlo, divenni imbattibile!"

Per i suoi genitori sarà stato un motivo di grande soddisfazione...

"Per la mia mamma no. Lei, dopo l'incidente non si è più ripresa psicologicamente.

Persino il mio avvicinarmi a una vita vivibile non la consolava. Perché vivere con un invalido non è facile. Certo, un disabile soffre, ma i famigliari? Chi ha mai quantificato il loro dolore? La quotidianità del dolore non la quantifica mai nessuno. Tanto più allora, quando la disabilità era rifiutata dalla società, mentre oggi, almeno in parte, la situazione è un po' migliorata. In mia madre il dolore superava tutto, persino i miei progressi e i miei successi. Anche per mio padre era una sofferenza, ma non lo dava a vedere. Però poi, sì, ha gioito dei miei successi perché era anche una rivincita per uno che arrivava da Fiume. Ed era una gioia vedermi

andare in giro anche se poi, finite le gare tornavo sempre a Novara, diversamente da quanti restavano tutto l'anno a Ostia".

Poi c'è stata anche la politica...

"Mi hanno chiesto di dare una mano e quando ho accettato, in extremis, di candidarmi e entrare in consiglio comunale è stato perché avevo un debito di riconoscenza da onorare. Sono sempre stato un indipendente, capacissimo di votare anche con l'opposizione se lo ritenevo giusto: non dovevo dar conto a nessuno, se non alla mia coscienza. Tantissima gente cerca di fare politica per fare i fatti propri. Non è da me. Non ho mai perorato la causa di nessuno. Non ho chiesto nulla. E quello che prendevo, magari lo davo poi da qualche altra parte. Qualche rivincita però me la sono presa con le mie 'pasquinate' un pochino burlone che dedicavo ai colleghi consiglieri.

Piacevano a tutti e chi non le riceveva... ci restava male".

Che altro le riesce bene?

"Cucinare. Mi ha sempre appassionato. Gli scampi alla busara, per esempio o quelli alla cardinale, Meglio se avvolti nel prosciutto di San Daniele..."

Cosa vorrebbe che restasse di tutto quello che ha fatto?

"L'aver contribuito e di contribuire ancora a rendere viva e concreta una parola che al disabile e alla sua famiglia pare del tutto preclusa: futuro. Perché non dimentico, mai, che il dopo di noi è molto più importante di qualunque medaglia olimpica. Anche per questo sono riconoscente a tutti gli amici e ai volontari che hanno sostenuto il mio impegno. E a mio fratello, che c'è sempre stato, anche dopo essersi fatto una famiglia. Da solo non avrei potuto fare nulla."

Non le sembra di essere troppo modesto?

"No. Io credo davvero di non aver mai bluffato nella mia vita e se l'ho fatto, forse è successo inconsapevolmente. Ho sempre e solo cercato di portare positività, di mettere a disposizione la mia esperienza. Non ho mai fatto discorsi filosofici. Ho sempre e solo parlato di ciò che conoscevo: una vita in cui essere disabili non è una condanna ineluttabile. E in cui 'normalità' non è una parola da dire a tutti i costi".



Il nord-est raccontato dall'arte *È un progetto che parte da Muggia*

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Sorseggiamo un caffè con Massimo Premuda, lo conosciamo come giornalista e curatore triestino, si occupa di arte contemporanea, l'isola è nel suo cognome e nel riferimento geografico da cui proviene la sua famiglia. Da quindici anni si occupa dei Musei di Muggia, sia del Museo d'arte moderna 'Ugo Carà' che del Museo archeologico che raccoglie le testimonianze di Elleri, il noto castelliere che si spinge verso l'Istria. A Muggia si realizzano sei mostre l'anno... Anche di autori fiumani, qui sono esposti quadri di Ostrogovich e alcune opere di Grubissa che parlano della città quarnerina.

Anche tu sei figlio di questo Adriatico, la provenienza è nel tuo cognome, inconfondibile?

"In un certo senso sì, o almeno, lo era la mia famiglia di uomini avvezzi ad andare per mare. Dalla piccola isola dalmata un ramo è andato a Venezia e ha fondato una società marittima di successo, mentre l'altro ha risalito Lussino, Cherso e l'Istria, scegliendo la terraferma. Il mio bisnonno Guido Premuda infatti era giudice distrettuale a Montona, dove morì di spagnola, lasciando la moglie Noemi Niederkorn, con due figli piccoli, che presto si trasferirà a Trieste. Mio nonno Steno e suo fratello Loris si formeranno dunque a Trieste, e Loris frequenterà con successo la Facoltà di Medicina all'Università di Padova, diventando un famoso storico della medicina (specialista molto noto a Trieste, è stato il primo relatore in una Comunità degli italiani alla nascita della collaborazione tra la minoranza e l'UPT negli anni Sessanta, ndr). Mentre mio nonno, amante della



Massimo Premuda, photo by Nika Furlani



Grubissa - La Torre della città di Fiume

musica, aprirà un negozio dal nome curioso "ABC dischi e musica"

ma oltre a venderli da grande esperto, sarà anche un conosciuto compositore e paroliere. Infine suo figlio Renzo, mio padre, studierà contemporaneamente matematica e musica quasi a saldare queste due passioni. Che famiglia!".

È proprio il caso di dirlo, tu e tuo fratello Corrado avete avuto stimoli ed esempi interessanti...

"Assolutamente, ma in tutto questo s'inserisce anche la figura di nostra madre, Mimy, che insegnava storia dell'arte. A casa nostra oltre agli strumenti musicali non mancavano i volumi d'arte e un'enciclopedia immensa in lingua inglese acquistata da mio padre bambino nel periodo degli anglo-americani a Trieste. Per consultarla abbiamo dovuto prima imparare bene la lingua. Nati negli anni Settanta - c'erano quattro anni di differenza tra noi - eravamo attratti dai tentativi dell'uomo di andare sulla Luna

e inventavamo scenari fantascientifici".

Hai scelto comunque studi classici?

"Sì, ho frequentato il Liceo classico 'Francesco Petrarca' a Trieste e poi all'Università di Venezia dove ho conseguito anche un post lauream in Progettazione e Produzione delle Arti Visive presso lo IUAV con docenti prestigiosi e frequentando artisti straordinari. L'esperienza veneziana è stata veramente notevole, la facoltà era stata fondata da poco dal fratello del ministro De Michelis e diretta da Angela Vettese che ci coinvolgeva nella Biennale facendoci sentire in contatto col mondo".

Però continui ad essere legato a Trieste, un mare diverso?

"Da qui si vede lontano ed io ho bisogno di spazio, di orizzonti. Per un periodo comunque ho lavorato anche a Lubiana, al Museo nazionale d'arte moderna prima di intraprendere questa attività a Muggia".

Legate da un filo rosso?

"C'è un progetto ben preciso: la valorizzazione degli artisti del territorio, oltre a Carà anche Marassi, Bossi, Pisani, Negrisin, Bressanutti, e così via ma anche del mondo che li definisce".



Nasce così la mostra dedicata a Fulvio Tomizza che è stata a lungo al centro dell'attenzione presentata anche al convegno del Circolo Istria a Capodistria?

“Esattamente. Con Tomizza, letteratura e arti visive si intrecciano per raccontare la complessità culturale e storica di Trieste e del territorio circostante prendendo ispirazione dalla sua raccolta di saggi riuniti in “Alle spalle di Trieste” (1995), in cui lo scrittore istriano esplora con tono elegiaco le memorie e le fratture di un’area di frontiera. La mostra presenta oltre trenta opere appartenenti alla Collezione d’Arte della Fondazione CRTrieste, articolate in tre diverse sezioni, ciascuna delle quali affronta un aspetto della storia e della geografia culturale di questo confine attraverso artisti come Marcello Ostrogovich, Edgardo Sambo, Achille Beltrame, Cesare Sofianopulo e Tullio Silvestri che allargano lo sguardo al dramma dei profughi e dell’esodo, insieme a Carlo Sbisà, Guglielmo Grubissa, Gianni Brumatti ed altri ancora. Le opere, poste in dialogo tra loro, restituiscono la condizione di frontiera che caratterizza Trieste e il suo retroterra: una geografia segnata dai conflitti, ma anche dalla convivenza di culture, lingue e identità. Come scriveva Tomizza, *“alle spalle della città si estende un territorio che è al tempo stesso ferita e radice, distanza e appartenenza”*.”

Trieste è anche la presenza della figura di tuo fratello Corrado, scomparso prematuramente nel 2022, che ritorna nel presente con i suoi lavori, i suoi studi su Leonor Fini in un libro fresco di stampa intitolato ‘Leonor Fini. Da Trieste in poi’. Di cosa si tratta?

“Del suo capolavoro. Il suo rapporto con la Fini è stato molto intenso, l’ha raccontata ai giovani, ai suoi studenti, l’ha rincorsa negli archivi, i musei, le testimonianze delle genti dei luoghi in cui ha vissuto. A Trieste era una ragazzina travestita da maschietto per fuggire ai progetti del padre di portarla via alla madre, un periodo vissuto con tanto dolore. L’arte è stata la sua strada nel mondo e dentro se stessa, mai allineata con le mode imposte dai contemporanei. Originale, fuori dal coro, figurativa in pieno periodo astratto. Neanche

Parigi riesce ad inquadrarla, il rifiuto ad appartenere a qualsiasi categoria è netto. Soprattutto la Fini crea un mondo disegnato dall’inconscio femminile rifiutandosi di accettare quello definito dall’uomo”.

L’hai definito “capolavoro”, esce postumo con la tua rifinitura?

“Era praticamente pronto per essere pubblicato, io mi sono occupato solo di reperire il ricco apparato iconografico con ritratti fotografici della Fini a Trieste e immagini di opere rimaste in città. La pubblicazione è una coedizione di Comunicarte Edizioni e Trieste Contemporanea con i quali abbiamo lavorato intensamente per rendere il volume così come Corrado l’avrebbe immaginato e voluto, esaltando la triestinità della visione di Leonor Fini nelle testimonianze di chi la conobbe e ne scrisse: Guido Botteri, Giovanna Stuparich Criscione, Enrico Colombo Rosso, Carol Rama, Cristina Battocletti ed altri. L’ambiente locale e quello internazionale si intrecciano nell’omaggio a questa grande protagonista del Novecento. Pittrice ma anche amante del design - è sua la bottiglietta a forma di donna del profumo Schiapparelli - non porrà limiti al suo confronto con il presente. A Trieste la legava anche l’amicizia con Arturo Nathan, artista straordinario ucciso in un campo di sterminio durante la Seconda guerra mondiale che lei sentirà sempre accanto”.

Si narra che sia stata amica anche di Alida Valli...

“E’ vero, come Corrado ha avuto modo di documentare, fu proprio Leonor Fini a farle conoscere quello che diventerà suo marito, Oscar De Mejo che era cugino di Leonor e che la Valli conobbe durante le sue incursioni nello studio della Fini ‘affollato di gatti, di figure, di colori’. Certo, i gatti, che lei curava ed amava infinitamente, li proteggeva, li ritraeva. E’ un altro segno che la lega a Trieste. Se non fosse cresciuta in quella Trieste d’inizio Novecento che lei paragonava a New York - conclude Corrado nel libro - non sarebbe diventata Leonor Fini”.

Ed ora?

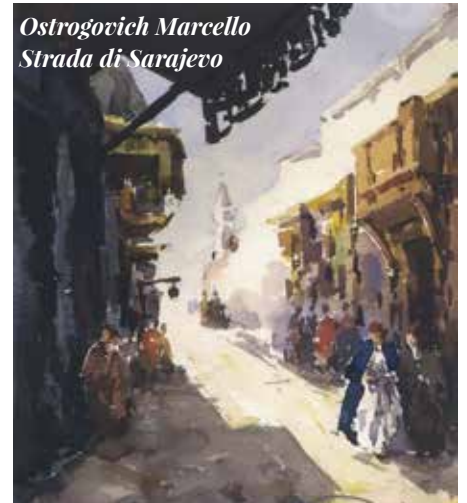
“Tanti progetti ma soprattutto la presentazione di questo libro”.

Perché è stimolante, affascinante, ci racconta. Che cos’è per te l’identità,

Grubissa - Arco romano di Fiume



Ostrogovich Marcello
Strada di Sarajevo



l’appartenenza?

“Con mio nonno e lo zio Loris abbiamo sempre parlato in dialetto di grandi temi, per una questione di vicinanza perché la nostra cultura si nutre di questa koiné. Oggi lo faccio con l’amica Rosalba Molesi, figlia del grande critico, lo facevo con Gillo Dorfles e con Boris Pahor. E’ la lingua dell’anima, ci si capisce, è onomatopea che non lascia fraintendimenti”.

E’ uno dei motivi per cui ti senti a casa a Muggia?

“Certamente è istro-veneta, ha sempre guardato a Venezia piuttosto che a Trieste costruendo un proprio destino su un confine reale e immaginario secondo gli umori della storia. Da recuperare nelle sue vocazioni, così come per gli artisti che stiamo proponendo, attualizzandoli e restituendoli al futuro”.

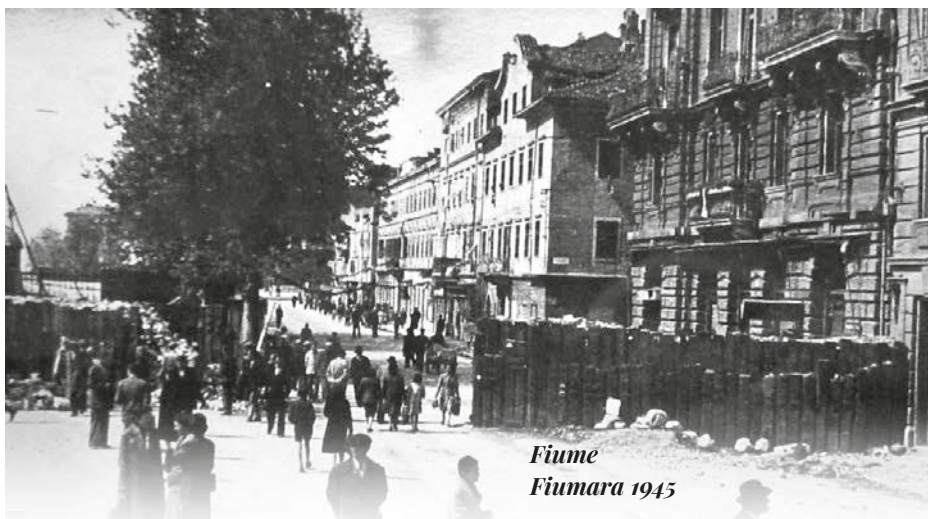
Da Trieste in poi, si potrebbe concludere o iniziare. La morte per la Fini non esisteva.



Napoleon e i platani de la Fiumara

di Andor Brakus

... **E**viva el mar son mari
 marinar eviva l'amore,
 eviva el mar son mari
 marinar eviva l'amor...
 Majco Boja...signora Maria dove la va
 con tute ste borse, la xe mata ? cosa
 la vol morir, ghe s'cioperà el cuor...
 La tasi signora Anna, zento mas'ci tra
 mari, fioi e nipoti, ma quando xe de
 lavorar, aprite ciel, tuti i ga qualcosa
 de far. Ma non xe finida perché adeso
 xe anche Pasqua, così bazila a far
 marandini, carnaza de ogni qualità
 e un mucio de dolci de tuti i tipi.
 Solo che ormai in Piazza non se pol
 più comprar, ma cosa i xe diventadi
 tuti ciapadi de fumo? Prezi a le stele,
 pensioni sempre ugali, ma bon fin
 che la dura...
 Lei pitosto, cosa la fa qua bel sentada
 in fresco soto sti platani in riva de la
 Fiumara ?
 La tasi, ero anche mi piena de borse,
 ma chi te incontro? El mio nipote
 Andor, così go approfittado, ghe go
 cazado le borse e via lui fin casa, e mi
 me son sentada qua in ombra perché
 cara lei, non go più l'età per far sti
 sforzi, anzi la se senti qua anche lei,
 che dopo ghe darò mi una man fin
 casa a portar sto carigo de roba.
 Ah...grazie, me riposo un poco anche
 mi, però che bela idea che ga avudo
 chi ga meso sti platani.
 A bon, allora non la sa la storia de sti
 alberi, l'aspeti che ghe conto.
 Per quanto la storia smentise
 categoricamente che Napoleon
 Imperator dei Franzesi no'l fosi
 mai pasà per Fiume, i veci fiumani i
 continua dir che i ga lasà deto che
 Napoleon non solo el xe pasà, ma
 anche se gà fermado a Fiume.
 Se dise che a Fiume el se travestiva
 de soldato semplice, e così travestido,
 el se misiava con la gente e l'andava



*Fiume
 Fiumara 1945*

per le betole per sentir cosa che la
 gente pensava de lui, de le sue nove
 legi, ma ancora de più per sentir cosa
 ghe ocoreva a la gente.
 Savemo che'l parlava ben talian
 perché l'era nato in Corsica. Così
 una matina in torsolion per la zità el
 capita in fiumara. Ghe era le feste de
 la Madona de Tersato, e Fiume era
 piena de pelegriani e de gente venuda
 anche da so per la fiera.
 Un mucio de gente era sentada
 vicin la riva de la fiumara, carighi
 de fagotti, soto stò sol de agosto
 che da noi el se fa veramente sentir,
 era Istriani e Dalmati che andava a
 Tersatto per far el voto.
 Napoleon, che soto la ruvida pele de
 militar el gaveva anche un poco de
 cuor, el ga avudo pietà de stà gente,
 e per el futuro beneser, cosa te fa
 el mato? El se procura semenze de
 alberi de platano, el torna de sera
 co non era più nesun, e col taco del
 stival el fà busi per tera, a distanza un
 da l'altro e'l pianta ste semenze.
 Non se pol dir che i'alberi, dopo
 cresudi no'i fosi magnifici e che i
 faveva un ombra come quela che mi
 e lei stemo gustando adeso.
 Napoleon, travestido, ghe piaseva
 andar in betola e ordinar una porzion
 de formagio gromizan e una bucaleta
 de malvasia, così ciacolando, el veniva
 conoser anche come se comportava i

franzesi.
 Napoleon l'andava de frequente da
 la Catina Steffanini conosuda come la
 "Polentaia".
 Stò local se lo poderia paragonar al
 più moderno dei tempi apena pasadi,
 el "Frescura", dove el sturum era a
 l'ordine del giorno.
 Era un local piutosto liberal, come
 se dise oggi, ma el frequentava anche
 el "Grande Corso" che poi cambierà
 el nome in "Al Napoleone". Per
 spiegarghe, el local l'era in Vicolo
 dei Fruti, dopo conosudo come Cale
 dei Zanchi, una cale che andava da
 la Cale dei Pipistrelli in Piazza Santa
 Barbara. La vizin ghe era anche
 l'ostaria "Al Vaporetto" dove una bela
 BABA anziana la prestava servizio.
 Una legenda dise che Napoleon el ga
 lasado un tesoro sconto e le prime
 rizerche i xe stadi fati nel teren de la
 casa Wasserman dopo Minelli, dopo
 GARBAS.
 Bon, Maria portemo a casa sta spesa,
 che qua a forza de ciacolar me son
 stancada.
 Signora Anna, la me scusi, ma lei per
 saper tute ste robe, quanti ani la ga?
 Cara sigora Maria, se sapesi tuto
 come la dise lei, ghe saperio
 risponder, ma come la vede non so.
 Go capido la xe anche matachiona, o
 come se diria in bon Fiuman, la fa la
 bula, ah poveri noi.



Nasce l'asilo unificato Fiume *per i bambini italiani della città*



Lil 27 febbraio è stato inaugurato **L'Asilo Fiume** una struttura che rappresenta un importante traguardo per la minoranza nazionale italiana e per l'intera città. Il taglio del nastro si è svolto alla presenza di numerose autorità. L'atteso asilo Fiume concentra nella nuova sede, nella periferia occidentale della città, diverse sezioni. Accoglie cinque gruppi educativo-didattici, quattro italiani e uno croato con apprendimento precoce della lingua italiana, suddivisi in due gruppi di asilo nido e tre dell'infanzia, per un totale di 74 bambini. Mentre le sezioni in lingua italiana hanno già iniziato ad operare, il gruppo croato si aggiungerà a settembre. A tre anni esatti dalla firma dell'accordo per la costruzione della scuola dell'infanzia, che porta il nome italiano della città, il traguardo raggiunto a febbraio è frutto della collaborazione tra la Città di Fiume, la Comunità degli Italiani e l'Unione Italiana, che ha contribuito con 800mila euro alla realizzazione del progetto. Compresi gli arredi,

l'investimento complessivo sfiora i 4 milioni di euro. Unico neo l'insegna soltanto in croato, giustificata col fatto che Fiume non è una città ufficialmente bilingue. Una strana giustificazione visto che ci sono diverse altre tabelle bilingui in città. L'asilo come istituzione a Fiume esiste da tempo e fino ad ora era parte integrante delle scuole italiane, avendo sede nei medesimi edifici che adesso potranno ampliare il

proprio spazio. Un bene, senz'altro: forse mancherà quella commistione tra bambini e alunni che nei cortili delle scuole, o durante le manifestazioni, potevano ritrovarsi in una unità compatta. Ma tanta storia sarà certamente maestra e si programmeranno momenti di scambio e aggregazione per comunicare ai piccoli il senso di appartenenza ad una comunità importante.





La storia di *Vittorio* iniziata sulle rive del Quarnero

“**L**’amico Gianfranco ha pubblicato un nuovo romanzo e parla di Fiume”: la voce è quella del presidente dell’Associazione Fiumani italiani nel Mondo, Franco Papetti che firma anche la prefazione del libro “La voglia di farcela” (Futura libri) romanzo di Gianfranco Ricci. In copertina – avverte l’editore - la quercia multisecolare della Val d’Orcia: con rami protratti al di là del tempo. Il libro sintetizza lo stato d’animo delle decine di personaggi (adulti e ragazzi) che fra il 1940 e il ’61 hanno dato anima al Casentino, all’Italia e al mondo internazionale, muovendosi come fabbricanti di futuro. Fra i tanti ragazzi cresce Vittorio, nato a Fiume, portato via dai genitori costretti a scappare dalla città che amavano. “Lo diceva già Euripide – scrive nella prefazione Franco Papetti:



“Non c’è dolore più grande della perdita della terra natia”.

Ed è quindi comprensibile il desiderio di ricomporre un’identità frammentata, messa alla prova. Vittorio, il personaggio del romanzo è nato sulle rive del Quarnero, figlio di un bibbienes, Paolo, recatosi a Fiume per il servizio militare e lì sposatosi con una fiumana, Anna Trevisan. La famiglia di Vittorio dopo aver subito il periodo bellico con il terrore dei continui bombardamenti sarà poi costretta a scappare da Fiume quando la città diventerà jugoslava per tornare a Bibbiena e poter ricominciare una nuova vita nella città casentinese”.

Gianfranco lo rincorriamo tra un suo impegno e l’altro e poi, il racconto: che cos’era Fiume per la sua famiglia quando lei era ragazzo?

“Rispondo estrapolando dal libro una riflessione del mio babbo: Fiume era accogliente, internazionale, multietnica, vitale. Discreta la secolare convivenza tra diverse etnie. Città allegra fino a quando è diventata triste, costringendoci a mille rimedi per non finire tra le grinfie di persone che non ci volevano più bene. Per mia madre invece, Fiume erano gli studi fatti sulla cultura e l’arte d’Italia. Anche imparando a memoria le poesie di Carducci, Pascoli... Le piacevano le rime del triestino



Gianfranco Ricci

Umberto Saba e di Aldo Palazzeschi. E poi la storia del Risorgimento. Adoravo la mia Fiume, diceva spesso, ed era entusiasta quando leggeva che fosse considerata la Perla del Carnaro, o le notizie sulle teste coronate nella bella Abbazia. S’era impegnata molto a scuola per ottenere il Diploma di computista commerciale per trovare lavoro in fretta. A Fiume si diceva che ci fosse spazio per le donne che volevano conquistare uno stipendio, a casa qualche lira in più avrebbe fatto comodo. Così trovò lavoro alla Manifattura dove incontrò mio padre con il quale si vantava di avere sempre tenuto bene i registri dei dipendenti. Poi dovettero andarsene”.

A che punto ha capito che avrebbe scelto il giornalismo come percorso professionale?

“La voglia di raccontare l’avevo



fin da 'citto' (da piccolo), per dirla con gergo casentino. Uscivo di casa e, scorazzando per il paese, molto ospitale, incontravo decine di persone, ascoltavo le chiacchiere sulle ultime faccende e le riportavo in famiglia. Al Liceo Classico e all'Università di Perugia ho cominciato ad annusare l'aria di qualche redazione e l'istinto s'è trasformato in desiderio d'informare".

I suoi primi articoli su cosa vertevano?

"Nelle piccole redazioni di provincia ti insegnano a ...mettere il becco sugli argomenti più disparati: bianca, sport, vita sociale, notizie da pescare all'ospedale, dai carabinieri e dalla polizia. Gli specializzati in qualcosa erano un lusso economicamente non tollerabile. Io poi ero...tollerabilissimo perché per parecchio tempo ho lavoricchiato a zero lire".

Quali argomenti riuscivano a mettere in moto la sua curiosità?

"Frequentavo Giurisprudenza: molte materie l'ho approfondite frequentando, da cronistello, aule di giustizia e processi. Alcuni di grande rilievo. Pensavo che, se non avessi trovato un contratto nei giornali, la mia soluzione B poteva essere la magistratura. Alla lunga...piano piano, è affiorata la soluzione A".

Lasciare il luogo di nascita è sempre difficile. Profonda è la diversità tra la sua esperienza e quella della mamma. Da figlio cresciuto altrove, come considerava le vicende materne?

"La mamma ha patito parecchio l'obbligo di distacco dalla terra che amava moltissimo. Però cercava di parlarne meno possibile: non voleva travolgere gli altri coi suoi sentimenti intimi".

Quando ha cominciato a capire che l'esodo andava raccontato, non dimenticato?

"Anche il babbo, pur fiumano solo

per servizio militare e matrimonio, ha sentito forte il legame con la città abbandonata scappando. Di fronte al silenzio della politica italiana, ogni tanto diceva: 'Vedrai...la disperazione di quasi 350mila italiani, non potrà essere nascosta per sempre'. M'aveva convinto! Purtroppo lui è morto prima del 2004. Spero che il ricordo se lo sia goduto almeno da lassù".

Il Giorno del Ricordo ha "svegliato" l'Italia: lei come ha vissuto questa attenzione per la storia del confine orientale?

"Finalmente, - ho pensato - fine delle ipocrisie e dei tatticismi politici che avevano 'infoibato' una terribile, gigantesca tragedia. Un pizzico di giustizia per i troppi ingiustamente vessati, moralmente uccisi".

Oggi si ragiona spesso su una generazione di giovani che, con la rivoluzione digitale, ha cambiato il rapporto col mondo. Cosa significa raccontare loro l'esperienza dei padri?

"Giorni fa ero all'affollato incontro cittadino che ha ben rammentato le angustie dei nati dalle parti di Fiume. Una delle relazioni affidata al mio amico Franco Papetti, Presidente dei fiumani italiani nel mondo. L'ampio salone gremitissimo. Tanti numerosi gli studenti. Convocati. Coinvolti? Interessati? Alcuni, non pochissimi, intenti a fruzzicare nei cellulari. Altri - numero ridotto - catturati dal Dio Morfeo. Però almeno il 50% - orecchie dritte - ha preso appunti. Segno che le esperienze dei padri un po' li ha toccati. E con quelli il 'ricordo' potrà 'veleggiare'. E per noi 'agé' si moltiplica la speranza che non prevalga mai più l'affossamento delle memorie subito dal nostro Paese".

Cosa le manca delle realtà di quand'era ragazzo, dei rapporti sociali, delle esplorazioni di luoghi e persone?

"Per Fiume, la memoria più interiorizzata mi fa balenare in modo

confuso l'eco dei bombardamenti e dei rifugi. Dal Casentino in poi tutto parecchio bello: amici, solidarietà diffusa, gente animata da tanta voglia di farcela".

Giornalismo e scrittura letteraria, due modi di raccontare la realtà.

"Da cronista ho cercato, e cerco, di rispettare verità. Almeno quella possibile. E di rispettare la dignità delle persone. Da scrittore posso, senza offendere, mettere in scena anche fantasie, auspici, difficili ipotesi".

L'informazione giornalistica ha ancora il fascino del dialogo col pubblico?

"Certo, non con quelli che s'accontentano d'ingurgitare la 'jungla' che striscia senza controllo sui Social".

Come immagina un ritorno a Fiume, con la sua famiglia?

"Sognare nostalgie e antichi desideri? Il fascino dell'impossibile. Comunque finché loro sono stati vivi, un paio di capatine s'erano fatte. Li ho visti mentre tentavano di nascondere le lacrimucce".

Durante la presentazione del libro, Franco Papetti ha ringraziato Gianfranco Ricci "per aver ricordato nel suo romanzo ambientato nella bellissima cittadina di Bibbiena anche gli avvenimenti che hanno travolto la sua famiglia come quella delle migliaia di fiumani costretti a lasciare Fiume per non rinunciare al proprio sentimento di italianità e libertà che li ha portati a ricominciare con coraggio la propria vita in Italia e nel mondo, lontani dalla loro amata terra. Questo aiuta a comprendere, o meglio cercare di comprendere, una pagina della nostra storia nazionale per molti anni, troppi, caduta nell'oblio e di ripagare, almeno in parte, la discutibile accoglienza, e ostilità che fu riservata ai profughi giuliani da molti italiani tanto da farli sentire stranieri in patria". (rtg)



Un grande campione dimenticato, *Adriano Paulovich* di Fiume

di Elio Varutti

1933 - Fiume, Adriano Paulovich, calzoncini bianchi, palestra di Via Bovio a Fiume, fresco campione nazionale dei pesi welter categoria novizi.

Archivio Attilio Paulovich



Nato a Fiume nel 1911, sotto l'Austria-Ungheria, Adriano Paulovich è deceduto esule a Cinisello Balsamo (MI) nel 2003. Tra gli anni '30 e '50 è stato uno dei dominatori della scena sportiva fiumana del ciclismo, della marcia, della corsa campestre ed infine dello sci di fondo, sebbene il suo nome sia scivolato nell'oblio. Nei primissimi anni '30 è stato anche campione italiano di pugilato dei pesi welter nella categoria novizi, attività poi abbandonata per dedicarsi al podismo e allo sci di fondo, sua principale passione, che coltiverà fino al 1977, partecipando anche a molte edizioni delle principali maratone sciistiche del mondo (Vasaloppet - Svezia, Marcialonga e molte altre). È stato lo scrittore Silvano Raffaelli, grande appassionato di sport e promotore in Istria di numerose associazioni sportive a Lovran (Laurana - Croazia), ad interessarsi

di Adriano Paulovich, atleta fiumano assai versatile per un'eventuale pubblicazione sullo sport fiumano. Purtroppo però Silvano passò prematuramente a miglior vita, prima di far stampare il suo studio. Tutto il materiale raccolto rimase tristemente inutilizzato. Il ciclista Adriano Paulovich, nel 1931, è stato immortalato a Bologna, in posa insieme ai compagni di squadra dell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) di Fiume davanti al monumento conosciuto come il Popolano. L'immagine è relativa alla staffetta nazionale della Federazione Italiana Escursionismo (FIE) che, nei primi anni '30, compì in bicicletta il percorso Fiume-Roma in 45 ore. Adriano Paulovich, nel ottobre del 1947, è con gli sci a Platak (YU), nella squadra nazionale jugoslava di sci di fondo in preparazione degli importanti eventi sportivi internazionali, dai quali tuttavia fu escluso per motivi disciplinari,

causati da gravi dissapori con i dirigenti federali. A Monza, città del suo esodo, nel 1985, "el fiumano" Paulovich approda al minigolf, considerandolo non solo come un passatempo, ma come un'attività sportiva a tutto campo. Si allena, studia i percorsi, ci mette l'agonismo di quando aveva vent'anni. Incredibilmente, nel 1991, nel Trofeo Città di Monza, dopo sette gare valide per il campionato sociale, a ottant'anni suonati, risulta il migliore e si aggiudica il titolo di campione nella seconda categoria. Il campione Adriano Paulovich ebbe due figli in seconde nozze, nati a Fiume: Adriano, nato nel 1948 e Attilio nato nel 1955. I genitori Paulovich si sono conosciuti poco dopo il conflitto mondiale, avevano entrambi la cittadinanza italiana, sebbene la madre, Giuseppina Logar (1917-1994), fosse di nazionalità slovena. Con i nuovi arrivati furono costretti a prendere la cittadinanza



jugoslava. Da altri racconti si sa che per avere il passaporto di sola andata per l'Italia certi fiumani dovettero pagare un'alta tassa di svincolo della cittadinanza jugoslava imposta dalle nuove autorità, cosa accaduta anche alla famiglia Paulovich al quarto tentativo. È grazie al figlio Attilio Paulovich che abbiamo raccolto queste notizie. Nel 1958 ci fu l'esodo da Fiume dei Paulovich, passando per il Centro smistamento profughi (Csp) di Udine, dove alloggiarono per tre mesi. L'arrangiamento in quella caserma della ex GIL di via Pradamano consisteva in una stanza con i letti a castello. Le pareti di ogni box familiare non toccavano il soffitto, quindi dalla branda alta del letto a castello si vedeva e si sentiva tutto dai box vicini. Per mangiare c'era una mensa dove ognuno si serviva da sé. Il Csp chiuse nel 1960. Come mai siete partiti dieci anni dopo del grande esodo? E dopo Udine che cosa accadde?

"Dai documenti rinvenuti di recente – ha aggiunto Attilio Paulovich – è stato accertato che il ritardo fosse dovuto al rifiuto delle autorità jugoslave di concedere a nostro padre lo svincolo dalla cittadinanza jugoslava in quanto, secondo loro,

la lingua di famiglia era il croato; cosa falsissima naturalmente. Anche durante il periodo toscano del campo profughi di Marina di Carrara il papà, ormai prossimo alla cinquantina, si è fatto valere in campo nazionale nello sci di fondo". I fratelli Adriano e Attilio Paulovich erano piccini quando a Fiume, divenuta Rijeka, ascoltavano i discorsi dei grandi sul diritto d'opzione per l'Italia o sull'essere cittadini della Jugoslavia allargata. Il babbo optò per l'Italia e così perse il lavoro. Prima di partire per l'Italia regalò tutto ai vicini, perché era convinto di trovare di là dal nuovo confine tutto ciò di cui avesse avuto bisogno.

Dopo i tre mesi trascorsi a Udine, i Paulovich furono destinati al Crp di Marina di Carrara, un altro campo profughi allestito in una caserma. Lì alloggiarono per un anno. La famiglia aveva una stanza dove poteva cucinare e per dormire c'erano i soliti letti a castello. Il capofamiglia aveva trovato un posto di lavoro come bagnino. A dire il vero loro volevano trasferirsi in Lombardia, dato che la mamma lavorava a Milano alla Manifattura tabacchi, in quanto aveva precedentemente lavorato

alla Manifattura tabacchi di Fiume. Adriano Paulovich babbo invece a Fiume lavorava al silurificio. Alla fine fecero domanda per andare al campo profughi presso la Villa Reale di Monza, dove giunsero nel gennaio 1960. In quel Crp lombardo rimasero fino al mese di settembre del 1967, quando fu loro assegnata la casa cittadina in via Luca della Robbia. Anche al Crp di Monza c'erano i letti a castello e i box familiari con un po' di spazio in più rispetto al sito d'accoglienza toscano. Pure a Monza c'erano le pareti di compensato senza soffitto, perciò qualunque rumore o bisbiglio veniva udito da tutti. Nell'ala opposta della Villa Reale alloggiavano famiglie sfrattate, robuste cancellate di ferro dividevano i due settori, un giornalista locale non tardò a definire queste sistemazioni la "Gabbia reale".

Il giovane Adriano Paulovich fu inviato per sei anni al collegio "Riccardo Zandonai" di Pesaro, costruito nel 1946 da don Pietro Calvino Damiani per accogliere i cuccioli dell'esodo giuliano dalmata. Il collegio pesarese fu frequentato per quattro anni anche da Attilio Paulovich. Poi la vita riprese.



*Ottobre 1947 -
Adriano Paulovich,
secondo a sinistra, a
Platak (YU),
nella squadra nazionale
jugoslava di sci di
fondo in una Gara
internazionale.*

Archivio
Attilio Paulovich



Marino Raicich, l'inquietudine che è anche la nostra, ancora oggi...

di Mariangela Caprara

Per gentile concessione della rivista Il Mulino. Il testo completo: <https://www.rivistailmulino.it/a/marino-raicich-e-la-riforma-della-scuola-secondaria-1>

Il 7 marzo 2025, ricorreva il centenario della nascita di Marino Raicich (quest'anno ricorre l'anniversario della sua scomparsa il 7 giugno 1996), figura non a tutti nota nella storia della cultura italiana, forse a causa delle varie forme esteriori che assunse il suo percorso intellettuale e politico, passando dall'insegnamento del latino e del greco nel liceo, alla carica di deputato del Partito comunista e infine alla direzione del Gabinetto Vieusseux.

Mai diventato professore universitario, Marino Raicich aveva alle spalle una formazione di vaglia, benché in parte condizionata dagli eventi della Seconda guerra mondiale.

Nel 1944 venne ammesso alla Scuola Normale di Pisa, per laurearsi nel novembre del 1947 e poi proseguire con il perfezionamento fino al dicembre del 1949: anni delicatissimi per la fine dell'era di Gentile e il passaggio alla Repubblica, in cui Raicich poté giovare del magistero di Luigi Russo, Delio Cantimori e Giorgio Pasquali. Fu un insegnante inquieto: approdò al liceo «Galileo» di Firenze nel 1958 dopo alcuni incarichi nel pisano e a Livorno, e vi rimase fino al 1968, quando iniziò la sua carriera di deputato, sviluppando in questo periodo fiorentino il suo originalissimo rapporto con la scuola, caratterizzato da un lato da un attaccamento fortissimo all'istituzione, dall'altro da una delusa insofferenza professionale. Questo dissidio trovò una via per sciogliersi nelle ricerche sulla storia della scuola, in particolare della scuola classica: fu, questo, una sorta di itinerario per collocarsi con più vigore e

consapevolezza nel proprio ruolo di professore di greco e di latino, ma anche per appropriarsi pienamente di un'identità italiana che lui, nato a Fiume nel 1925, sentiva forse labile. La carriera di deputato di Raicich durò undici anni, fino all'estate del 1979, e per dieci il suo ruolo fu quello di capogruppo dei deputati comunisti dell'VIII commissione, allora chiamata Commissione istruzione e belle arti. Con lui, una dozzina di deputati, quasi tutti insegnanti, che venivano chiamati nel partito «i settari», per aver in alcune occasioni mostrato una qualche attenzione per il movimento studentesco, spingendosi oltre la linea riformista. Raicich svolse tuttavia il suo ruolo in un clima piuttosto pacifico, dimettendosi nel 1978; suo successore (in quanto suo vice) fu Gabriele Giannantoni, anche lui antichista, professore alla Sapienza, che tenne l'incarico fino al 1979. In quest'arco decennale Raicich si cimentò con la riforma della scuola secondaria superiore, presentando un'articolata proposta di legge il 18 gennaio del 1972, nel corso della V legislatura. Lo scioglimento anticipato delle Camere rischiò di interromperne il corso; ma questa fu ripresentata a giugno dello stesso anno, nella nuova legislatura, sia alla Camera sia al Senato, a firma di 14 deputati, tra i quali figuravano Giovanni Berlinguer, Gabriele Giannantoni, Giorgio Bini, Giuseppe Chiarante. Se ne può leggere il testo, accompagnato da una *Prefazione* dello stesso Raicich, in un volumetto pubblicato da Editori Riuniti nel gennaio del 1973. «Una costosa industria dell'inutile»: così, nella *Prefazione*, Raicich definisce la scuola, e in particolare la scuola



Marino Raicich

secondaria, all'inizio degli anni Settanta.

«Non lo diciamo e denunciato solo noi; lo avvertono e lo sentono sempre di più studenti e insegnanti, che si chiedono gli uni e gli altri il significato del loro lavoro e non trovano risposta, che si domandano, mentre cresce la disoccupazione giovanile, mentre mutano mestieri e professioni, mentre il paese attraversa una crisi economica e chiede un diverso sviluppo, quale ruolo e quale compito ha la scuola di fronte a queste questioni».

Sembrerebbero considerazioni dell'oggi; ma in quel momento la contestazione giovanile premeva alle spalle del Partito comunista, ed erano trascorsi dieci anni dall'istituzione della scuola media unica. Raicich rileva che, rispetto ai processi sfociati nella contestazione del 1968, il centrosinistra si è mosso con «analisi teoriche» e con «atti politici settoriali e demagogici» del tutto infruttuosi; il suo auspicio è quello invece di



rinnovare un vasto movimento nazionale, analogo a quello dei decenni post-unitari, per superare la riforma Gentile nel quadro di una sempre più forte richiesta di un'istruzione più ampia e più elevata, accompagnata dal progresso tecnologico. Il Partito comunista aveva lavorato a lungo, nel segno di Antonio Gramsci, a un'elaborazione collettiva approdata alla Conferenza nazionale del partito per la scuola, tenutasi a Bologna nel febbraio del 1971. I tempi sembravano maturi per affrontare la crisi del sistema «a canne d'organo» tripartito (licei, istituti tecnici, istituti professionali) voluto da Gentile e mai riformato. Raichich ebbe l'ambizione di proporre una riforma organica, «napoleonica»: così la definì Aldo Biasini, repubblicano, presidente di una commissione di studio ministeriale sulla scuola secondaria superiore che aveva concluso i suoi lavori un anno prima, con ciò sottolineandone l'ambizione di «voler prevedere tutto, risolvere tutto». Nella sua visione, l'attività formativa era vista nell'integrazione del momento teorico con quello pratico, grazie a biblioteche, gabinetti scientifici e laboratori tecnologici. La radicalità della proposta, che non arrivava peraltro a chiarire l'eventuale sostituzione di nuovi contenuti culturali dell'insegnamento, intercettava con tutta evidenza le spinte dei movimenti studenteschi e, in generale, di un clima culturale in cui imperversava la formula gramsciana dell'«intellettuale collettivo»; si auspicava una «effettiva gestione sociale della scuola», un'istanza che avrebbe portato, qualche anno più tardi, ai Decreti delegati, ossia alla creazione di organismi collegiali di governo della scuola in cui trovassero espressione tutte le componenti, compresi gli studenti e le famiglie. La VI legislatura però vide spostarsi a destra l'asse del nuovo governo Andreotti, senza che quegli elementi della società che la proposta intendeva soddisfare facessero da adeguata sponda all'azione politica dei comunisti: si diffondeva infatti a sinistra un radicalismo anti-scolastico, che alimentava la ben più forte reazione di chi invece aspirava a seppellire il Sessantotto, per cui alla scuola senza



Mariangela
Caprara

insegnanti e senza libri si opponeva il ritorno all'ordine.

Marino Raichich riprese a fare i conti con le proprie inquietudini. Gli sembrava di non poter trascurare un aspetto essenziale della scuola, ossia il suo essere intrinsecamente «tradizione», atto di consegna del passato al futuro, per cui auspicava «un non degradato recupero nel regno della libertà di tutto il bagaglio culturale che noi ereditiamo e di cui siamo parte viva e vitale». L'ombra della degradazione culturale in nome di istanze frammentarie, certo alternative rispetto al patrimonio nazionale comune, ma potenzialmente effimere e settarie, così come il rischio di un indebolimento della scuola-istituzione a favore della scuola-servizio, erano questioni che non sfuggivano al Raichich storico della scuola, che aveva ben presente tutto il faticoso percorso che andava da Casati a Gentile: non era semplice liquidarlo. Nei suoi interventi successivi, in particolare nella rivista «Riforma della Scuola», Raichich andava via via chiarendo, innanzitutto a se stesso, il nodo, che era già stato affrontato da Gaetano Salvemini, del rapporto tra formazione culturale e formazione professionale in quello che era per i ragazzi l'ultimo passaggio, metamorfico e decisivo, nella scuola.

Furono, quelli, anche gli anni della riflessione sugli scritti del suo maestro filologo Giorgio Pasquali, che a sua volta si era confrontato con la riforma Gentile: tutta la vicenda della scuola

secondaria nel Novecento sembrava riaggregarsi, nello sguardo acuto di Raichich, nella inevitabilità della differenziazione attuale, non avendo la scuola in sé la forza necessaria, né la necessaria vocazione, per destrutturare la società eliminandone i divari. Il degrado lessicale, gli slogan, le parrocchie, tutto disturbava l'intellettuale onesto e rigoroso, che dichiarò la propria personale resa in un articolo su «Rinascita» all'inizio del 1977. Il 28 settembre del 1978 la Camera approvava un testo di riforma della secondaria, parto faticosissimo di mediazioni infinite, in un clima però ormai spento, annerito dalla vicenda di Moro e dalla prolungata crisi economica. Il disegno di legge non venne comunque approvato al Senato. Simonetta Soldani, nel vivido ritratto che ha composto per il volume miscelaneo *Marino Raichich intellettuale di frontiera* (Olschki, 2000), così racconta:

«Ancora mi risuonano alla mente i versi di Eugenio Montale che egli ripeteva ossessivamente in quei mesi, e che gli servivano a esprimere il senso angoscioso del crollo e dell'impotenza da cui si sentiva attanagliato: "La bussola va impazzita alla ventura / e il calcolo dei dadi più non torna"....».

Cosa è vivo e cosa è morto di quella ipotesi di riforma? Alcuni nodi sono stati sciolti, come il rapporto tra scuola e lavoro (prima con l'alternanza scuola-lavoro e poi con i percorsi di orientamento) o l'obbligo scolastico innalzato a 16 anni, che allude all'ipotesi di un ciclo unico quinquennale dopo la scuola primaria. Di fatto però non esiste un biennio comune, la struttura della secondaria resta tripartita e la scelta si compie a 13 anni; per di più anche gli indirizzi liceali si sono irrigiditi per effetto della riforma Gelmini e impongono specializzazioni precoci. Il rinnovamento dei contenuti culturali procede all'impazzata, come la bussola montaliana, e dunque no, Raichich non sarebbe contento di come vanno le cose. Del resto, la potenza e la finezza di studio che furono sue e di tanti della sua generazione sono ormai del tutto inattingibili; ma nelle sue inquietudini di ostinato uomo di scuola può trovare una risonanza e una cura quell'inquietudine che è anche nostra.

RECENSIONE

Fiume Addio

di Diego Zandel

A un anno di distanza dall'uscita di "Togliatti, Tito e la Venezia Giulia", Marino Micich ritorna in libreria con un nuovo libro "Fiume, addio!", sottotitolo "L'epopea fiumana dalla Seconda guerra mondiale al grande esodo 1940-1954" che fa luce sugli anni durante i quali Fiume conobbe una serie di vicissitudini che in particolare vanno dall'inizio della guerra alla occupazione tedesca e a quella jugoslava, quest'ultima iniziata il 3 maggio del 1945 e protrattasi per gli anni a venire dando vita al più grande e doloroso esodo da parte della popolazione. Un processo inarrestabile che reagiva a un preciso progetto di jugoslavizzazione, peraltro ma gravato dalla imposta ideologia comunista e da un'operazione di sottrazione della tradizionale anima cosmopolita, multietnica e multilinguistica della città, che aveva nel tipico fiumano di derivazione veneta la sua lingua franca, favorendo il predominio del serbocroato. Non estranea a questa trasformazione radicale l'arrivo in città di masse di cittadini provenienti dai territori della ex Jugoslavia estranei alla cultura e lingua di grande influenza italiana, che la caratterizzava da sempre. Un passaggio molto più lungo dei 14 durissimi anni raccontati nel libro di Micich con una invidiabile meticolosità di dati, personaggi, momenti, documenti, analisi, citazioni di altri storici, per offrire un quadro



completo di una trasformazione unica di una città che mai prima di quegli anni, pur attraversata nella sua lunga storia da eserciti, stati e regimi i più diversi, ha subito una metamorfosi tale da perdere la sua identità. In questo senso, è importante il lavoro di Micich, perché al contrario di altre ricerche che trattano un territorio più vasto, compreso cioè il territorio istriano o giuliano in genere, oppure particolari momenti che possono essere l'impresa fiumana di D'Annunzio o quelli precipuamente resistenziali, quando non singole testimonianze personali di valore storico, "Fiume, addio!" affonda negli anni critici che hanno determinato

la causa, se non della distruzione del suo humus culturale, la sua dolorosa, quanto irreversibile mutilazione, a cui ricorrere per quel poco che possiamo con la nostra AFIM, la stessa Società di Studi fiumani, di cui Micich fa parte dirigente, e con la Comunità degli Italiani che, seppur con difficoltà – senz'altro minori grazie all'avvento della democrazia e del pluralismo – portiamo avanti un ritorno culturale che consenta di non disperdere tutta la ricchezza che una città come Fiume ha accumulato nella sua storia.

Marino Micich lo fa fino a includere nel suo libro, che invitiamo a leggere per il suo riuscito tentativo di far luce su una materia così complessa e controversa, un'appendice finale dal titolo significativo come "Le associazioni degli esuli fiumani in Italia nel futuro europeo". Un futuro in cui, per fortuna, i confini hanno perso quel significato dirimente di separazione tra i popoli e terre che, altrove, come vediamo ancora in alcune parti del mondo, generano ancora guerre, sangue versato, lutti, altri esili. Anche se, per dirla con Claudio Magris, "il detto latino si sbaglia, la Storia non è maestra di vita" trovato in un suo articolo dedicato a "Topografia della memoria" di Martin Pollack, uscito il 5 giugno 2021 sul Corriere della Sera e ora compreso nella sua preziosa antologia di articoli raccolti in "Dura un attimo il giorno", edito da Garzanti.

PILLOLE DI STORIA

Fiume ha una storia complessa e legata a filo doppio con l'Italia, specialmente nel periodo tra le due guerre mondiali. Ecco le principali date storiche concentrate nei mesi di marzo e aprile:

23 Marzo 1919: Viene fondato a Roma il primo fascio di combattimento, evento che influenzerà direttamente il clima politico che porterà all'impresa fiumana.

Aprile 1919: Durante la Conferenza di pace di Parigi, la questione di Fiume diventa centrale, con il presidente statunitense Wilson che si oppone alle richieste italiane, spingendo per la soluzione della città libera.

24 Aprile 1920: In questo periodo, dopo i fatti del 1919, la situazione a Fiume è tesa tra le diverse fazioni politiche e militari, mentre si prepara la strada per la Reggenza italiana del Carnaro.

Marzo/Aprile 1921: Dopo il Natale di Sangue (dicembre 1920) e la fine dell'impresa dannunziana, Fiume vive mesi di grande instabilità politica, transitando verso la creazione dello Stato Libero di Fiume, ufficializzato poi con il Trattato di Rapallo. Altri contesti storici notevoli nel periodo:

16 Marzo 1944: Viene elaborato il "Memorandum liburnico" da parte di un gruppo di cittadini, un tentativo disperato di salvaguardare l'autonomia della città creando uno Stato confederale durante la Seconda guerra mondiale.



Il Medaglione Azteco

di Mirta Verban Segnan



C’era una volta un Re che, stanco di vivere da solo con sua figlia nel castello, ebbe l’idea di trasferirsi in una piccola casetta che si affacciava lungo un fiume dove tanti anni fa, quando la figlia era piccola, la portava a giocare. Tutto attorno c’erano tanti alberi di conifere, fiori e tante farfalle.

“Qui è molto più bello” disse il Re alla figlia; il castello era molto grande e freddo e poi c’erano tutte quelle brutte dame che passeggiavano con in testa quei cappelli a punta come le fate.

“Qui l’aria è piena di profumi della terra”, disse ancora il Re.

“Qui sembra un sogno, possiamo andare a pesca”, aggiunse sua figlia, “e tu puoi dedicarti alle fotografie e al disegno.

Padre e figlia contenti si abbracciarono. Ogni giorno c’era qualcosa di speciale, quando c’era il sole gli uccellini cantavano, le farfalle dai mille colori volavano attorno ai fiori e quando pioveva i fiori aprivano le corolle per

bere l’acqua piovana. Di tanto in tanto la fanciulla attendeva la luna piena e poi andava verso il fiume per fare il bagno di notte sotto il cielo stellato. Era libera di fare tutto ciò che voleva, così aveva deciso suo padre, senza guardie né maggiordomo.

Una sera tornando a casa dopo aver fatto il suo solito bagno, si accorse di non avere al collo il medaglione azteco che aveva sempre con sé.

Una volta arrivata a casa si mise a piangere, “Oddio, non lo troverò mai più”. Era un talismano magico che le aveva lasciato in eredità la mamma.

“Davvero sono senza speranza, chissà la corrente dove l’avrà portato”.

Passarono mesi e mesi e lei si recava ogni giorno sulle rive del fiume.

Molto più lontano della loro casetta c’era il castello del principe Olof.

Una mattina il principe, portando il suo cane a passeggio, trovò, proprio grazie a lui, il medaglione. Il principe se lo mise subito al collo, sapeva che era un talismano magico, ne studiò gli effetti, e si accorse che incastonato

tra i diamanti c’era un piccolo specchio che rifletteva l’immagine di una dolce fanciulla.

Il principe decise di cercarla, si mise in cammino assieme al suo cane chiedendo a chi incontrava se conoscevano questa fanciulla. Dopo aver tanto camminato, giunse proprio alla casetta del Re e di sua figlia, si fermò, lei era proprio lì che giocava con le farfalle, bella come una dea, con un vestito azzurro con ricamate farfalle dorate. Lei lo vide e disse “Non vi conosco, signore”.

Lui rispose “Sono il principe Olof, il mio cane Buk ha trovato il vostro medaglione, dall’immagine che vi è riflessa, so che è vostro”.

Buk fece un salto e un bau e si tuffò nel fiume.

Lei lo prese per mano e lo condusse verso la sua casetta.

“Vieni, hai fatto tanta strada, avrai sete e fame, ti preparerò qualcosa da mangiare per te e per il tuo cane”.

Buk era già davanti alla porta che scodinzolava.

LA STORIA SI COMPLETA CON QUESTA SPLENDIDA FOTO



Anna Marta Caiulo, nel primo numero dell’anno della nostra Voce, ci aveva mandato un ricordo della nonna fiumana, attraverso la lettura di alcune lettere ritrovate nel baule portato da Fiume. Qualche tempo dopo è arrivata anche questa foto che completa il racconto e che pubblichiamo con vero piacere:

“...vi invio la foto dei cimeli della nostra famiglia Kosleutzer-Primozech... le due bimbe nella foto sono mia mamma Ero con la sorellina Dolly, la bimba in abito da comunione è Dolly, il bambino il fratello di mamma, Leandro. Nella foto di gruppo nonna Mafalda con mamma Ero e zio Leandro”.

Un caro saluto da Lecce

A.M.Caiulo



Il 2026 del ritorno culturale vedrà protagonista *Marisa Madieri*

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Marisa Madieri



*Prof.ssa
Ljiljana
Avirović*

Ritorno culturale a Fiume attraverso la Letteratura. L'impegno 2026 dell'AFIM e Comunità degli Italiani, sarà dedicato a Marisa Madieri, la prima donna dopo altri grandi nomi come quelli di Enrico Morovich, Paolo Santarcangeli, Franco Vegliani, Osvaldo Ramous e ancora in abbinata Paolo Santarcangeli-Gino Brazzoduro che

vanno a comporre una biblioteca di titoli straordinari per capire Fiume e la sua storia recente. Il cofanetto andrà in stampa quest'estate, il volume è in fase di preparazione. Acquisita la parte in lingua italiana grazie alla liberatoria dello scrittore e docente universitario Claudio Magris, marito di Marisa, anche lui affezionato a Fiume e della preside del Dipartimento di italianistica di Fiume, Corinna Gerbaz Giuliano che ha messo a disposizione i file dei volumi in lingua italiana, ora la trilogia attende il completamento della traduzione. Il libro si comporrà di "Verde acqua", capolavoro della Madieri, "La radura" e "Maria". Ad occuparsi della traduzione è la prof.ssa Ljiljana Avirović, che con Marisa aveva costruito un'amicizia effervescente. L'abbiamo incontrata a Trieste dove vive e lavora da decenni, per costruire insieme un racconto, il ritratto di un'amica e donna impegnata, intelligente e vivace.

"Sono nata a Novigrad Podravski, un comune della Croazia di 3161 abitanti della regione di Koprivnica e Krizevci, tanta campagna ricca ed estesa, crogiuolo di popoli, terra di croati e ungheresi. Il pallino per le lingue c'era sempre. Mi sono laureata a Zagabria in Lettere e filosofia in letteratura italiana e russa con professori di grande fama: Mirko Tomasović, Frano Čale, Mate Zorić, Pavao Tekavčić, ed altri".

Perché ha scelto di venire ad insegnare a Trieste?

"E' la città che mi ha scelta. Arrivai nel '79 su richiesta della Scuola interpreti e ancora continuo ad insegnare: teoria e pratica della traduzione. Ho tradotto le opere degli autori russi, croati e italiani. Magris, Tomizza, Madieri ed altri".

Come ha conosciuto Marisa Madieri?

"Sono impegnata da sempre a



tradurre Claudio Magris e, per forza di cose ho incontrato Marisa in varie occasioni. Ma la nostra conoscenza si è consolidata in riva al Quarnero. Loro andavano in vacanza a Cherso, capitava che i nostri soggiorni si svolgessero nello stesso periodo estivo in luoghi della costa molto vicini per cui li raggiungevo, ci frequentavamo, si parlava di lavoro ma non soltanto, costruendo una bella amicizia, direi stimolante”.

Com'era Marisa?

“Una donna rigorosa, bellissima, che sapeva gestirsi perfettamente. Un giorno ho preparato le palle di neve come da tradizione, e gliele ho portate, si è messa a piangere perché all'improvviso ricordò il tempo in cui le preparava per lei la nonna a Fiume. Era molto decisa, sicura, anche nella scrittura oltre che nell'amore e questa cosa mi aveva colpita moltissimo”.

La Radura è una favola...

“Per adulti perché tratta l'animo umano di un adulto. Un approccio geniale. Marisa aveva una strada autonoma nonostante fosse compagna e moglie di Magris, seguiva la sua via. E se qualcuno pensa che fosse lui ad ispirarla non ha capito il personaggio. Per me lei è ancora qui. Recentemente ho fatto un sogno e l'ho raccontato a Claudio, c'erano tutti e due e mi ascoltavano. Avevo messo in scena un suo saggio, bellissimo ed ero molto presa dalla mia recitazione. Lei mi ha detto: tu sei un'attrice! Mi sono svegliata con un profondo senso di soddisfazione per aver recitato a memoria un suo testo. Non so che opera fosse ma so che era di Claudio. Credo sia di buon auspicio. E' un affetto che continua a conferma che le persone vivono in noi finché ci siamo. C'è naturalmente una spiegazione razionale. Sto lavorando su alcuni saggi di Magris e il sogno non ha fatto che espandere la realtà”.

Che cos'è per lei Trieste?

“Trieste per me è stata tutto. Ho avuto ogni piacere che la vita possa dare, lavoro e amore. Cinquant'anni di traduzione letteraria e 45 dalla prima pubblicazione. Mi considero molto fortunata. Mai un dispiacere da parte dei triestini o da parte della città. Quando studiavo a Zagabria, i professori ci mandavano ad acquistare i libri nelle librerie triestine e ad esplorare la città. Già allora l'amavo, loro ci avevano fatto amare l'Italia, e Trieste in particolare. Eravamo in ottanta nella mia classe a Zagabria. Eravamo discoli ma anche i professori non mancavano di strumenti per metterci in riga, successe che ad una nostra trasgressione, ci bocciassero tutti alla prima prova. E' stato istruttivo, formativo”.

Il suo rapporto con Magris è molto profondo...

“Sono molto affezionata ai libri di Magris, lo considero il più grande scrittore italiano e pensatore europeo. Mi chiedo perché non abbia vinto il Nobel. Danubio ma anche Un altro mare e tutti gli altri sono pietre miliari”.

E degli autori di lingua croata, chi ha tradotto maggiormente?

“Miljenko Jergović, è colui al quale mi sono dedicata maggiormente, le cui opere ho tradotto di più. Maroević e Tomasović sono stati i miei preferiti, oltre che carissimi amici”.

Ed ora a cosa sta lavorando, oltre che ai libri di Marisa Madieri?

“Mi sto dedicando a Janus Pannonius (1434), nativo del mio paese, un vescovo ungherese, legato a Silvio Enea Piccolomini (Papa Pio II). Quest'ultimo pubblicò La Criside, un'opera teatrale, nello specifico una commedia latina, scritta attorno al 1444. Legato a Pannonius (1434–1472), poeta umanista ungherese di lingua latina e allievo di Guarino Veronese a Ferrara, noto per i suoi epigrammi erotici e lascivi, che talvolta trattano temi simili a quelli della commedia di Piccolomini, inserendosi nel contesto goliardico dell'Umanesimo italiano del Quattrocento. Janus Pannonius s'era laureato in diritto canonico a Padova”. E' bellissima questa circolarità che si riempie di significati.

Ora attendiamo la traduzione delle opere di Marisa e, chissà, magari di portare Claudio Magris con noi a Fiume insieme a tanti amici, docenti o scrittori, che già hanno espresso il desiderio di partecipare. Sarà ancora una volta un convegno internazionale organizzato in collaborazione con la Comunità degli Italiani ma anche con il Dipartimento di Italianistica. E, l'unica volta, in cui riusciremo a posare una corona di fiori nella via in cui nacque nel 1938 Marisa Madieri. La targa si trova in via Slaviša Vajner Čiča (già via De Amicis).

Magari un giorno altre se ne aggiungeranno, per ricordare anche gli altri scrittori che continuano con i loro scritti a rendere omaggio, e onore, alla loro città.





L'ANGOLO DELLA FILATELIA

Francobolli al Vittoriale

di Alberto Gerosa



15 marzo 2026: il taglio del nastro della nuova mostra permanente del Vittoriale, a opera di Augusto Ferrara, affiancato da Oliviero Emoroso (a sinistra) e da Giordano Bruno Guerri, presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani.

A partire dallo scorso 15 marzo c'è una ragione in più per visitare il Vittoriale. Quel giorno è infatti stata inaugurata la nuova mostra filatelica permanente, con pannelli nuovi di zecca collocati alle pareti del corridoio coperto che immette alla terrazza panoramica. Inutile dire che il tema, al pari della vecchia esposizione, sono i francobolli di Fiume. Con una differenza sostanziale però: «Sui vecchi pannelli erano applicati i francobolli e interi postali originali – spiega Oliviero Emoroso, perito filatelico e curatore della mostra, mentre il giornalista Augusto Ferrara si è occupato dei pannelli riguardanti le caricature di d'Annunzio e la “questione lauretana” di cui si dirà oltre -. C'era però il rischio che scolorissero, abbiamo quindi trasferito quei materiali nell'Archivio del Vittoriale, riproducendoli digitalmente sui pannelli della nuova mostra. Per inciso, la sezione filatelica dell'Archivio è formata in buona parte dalla raccolta del grande collezionista Augusto Traina che, scomparso nel 2020, l'ha donata al Vittoriale. Contestualmente, ho colto però l'occasione per conferire al racconto che si sviluppa sui pannelli maggiore organicità, dipanandolo di pari passo con le vicende storiche: l'intento

è quello di rendere comprensibile l'evoluzione della filatelia fiumana mettendola in dialogo con la storia di Fiume».

Il percorso dischiude quindi al visitatore gli avvenimenti che hanno interessato la città negli ultimi due secoli, da *Corpus Separatum* direttamente dipendente dalla Corona d'Ungheria all'occupazione croata del 1918, all'intervento interalleato di quello stesso anno, arrivando poi al periodo dannunziano, per concludersi con l'annessione all'Italia nel 1924. Il tutto scandito ovviamente sia da documenti prefilatelici sia da cartevalori successive, serie provvisorie soprastampate, emissioni definitive e interi postali. Ed è proprio un intero a costituire il piatto forte della rassegna: una cartolina affrancata con il cosiddetto «numero unico»: più che di un francobollo si tratta di un montaggio filatelico, realizzato per raccogliere soldi in un'asta di beneficenza a favore dei bambini poveri, in una Fiume quasi cinta d'assedio dall'esercito italiano. «Il tenente colonnello Vittorio Margonari, economo di d'Annunzio, ebbe l'idea di ritagliare il tondo di un'immagine del Vate in divisa da lanciere – spiega Emoroso –, incollandolo al centro di un

francobollo da 15 cent. del tipo “Pro Fondazione Studio” sovrastampato “Valore globale”, emissione del 3.12.1919, al posto della lupa romana. Il francobollo venne apposto insieme a un normale 20 cent. su una busta indirizzata allo stesso Margonari e bollata postalmente in data 16 gennaio 1920, facendola accompagnare da una dichiarazione in cui d'Annunzio asseriva che quel francobollo sarebbe rimasto unico, in quanto lui stesso aveva già incaricato Guido Marussig di approntare una serie di valori recanti la sua effigie». L'idea del Margonari fruttò 50mila lire, cifra assai considerevole per quei tempi. Si vocifera che l'acquirente possa essere stato il Senatore Giuseppe Cesare Borletti, imprenditore milanese nonché amico personale e finanziatore di d'Annunzio. «Fortunatamente per noi – aggiunge Emoroso – Margonari non ha lasciato che il numero unico rimanesse tale, realizzandone pochissimi altri esemplari per i propri familiari. Ne esistono quattro o cinque pezzi in totale, su cartolina, una delle quali è stata donata al Vittoriale». Di notevole interesse, oltretutto di stretta attinenza fiumana, anche i pannelli dedicati a «d'Annunzio e la questione lauretana», fruibili contemporaneamente alla mostra



filatelica: prendendo come filo conduttore la tradizione secondo cui la dimora della Vergine Maria («Santa Casa») sarebbe stata traslata da sei angeli prima a Tersatto, poi nelle Marche, trovando infine la sua collocazione a Loreto, Augusto Ferrara è riuscito a collegare la mitica vicenda allo stesso Vate. In memoria dell'irredentista spalatino Francesco Rismondo e a commento di una xilografia ora in possesso del Vittoriale, raffigurante la Santa Casa in viaggio nei cieli, d'Annunzio ebbe infatti a scrivere di suo pugno: «...Questa è l'Arca del Patto – Foederis Arca – che valica ogni notte l'Adriatico traslata dagli spiriti celestiali dei martiri dalmati...». Come direbbero oltralpe, «Tout se tient»...



Foto 1 - L'inizio del percorso espositivo coincide con questo pezzo prefilatelico del 1832 con bel sigillo ungherese.



Foto 2 - Riportiamo qui un esemplare gentilmente fornitoci da Nenad Rogina, emblematico di una delle serie che la mostra I francobolli di Fiume di Oliviero Emoroso contestualizza alla luce degli eventi storici coevi. Nella foto, il valore da 50 filler dei francobolli ungheresi soprastampati FIUME/serie Mietitori e Vedute, soprastampa a mano del I tipo (Sassone 14-I).

Augusto Ferrara intento a descrivere a Giordano Bruno Guerri i pannelli su D'Annunzio e la questione lauretana.



Foto 3 - La serie SHS timbrata il 17.11.1918, durante l'occupazione croata che precede l'intervento interalleato.



Foto 4 - Fotografia fornita da Nenad Rogina del valore da 10 centesimi (Sassone A35) dell'emissione definitiva Allegorie e Vedute, ben rappresentata nella mostra del Vittoriale.



Foto 5 - Valore da 15 centesimi (Sassone 90) dell'emissione Pro Fondazione Studio, soprastampato «Valore Globale» (immagine di Nenad Rogina). Da un francobollo di questo tipo il tenente colonnello Margonari ottenne il leggendario «numero unico», sostituendo l'immagine della lupa capitolina con un'effigie di d'Annunzio ricavata da un fotoritratto del Vate in uniforme da lanciere.



Foto 6 - Uno dei pochissimi esemplari di «numero unico», apposto su una cartolina scritta il 24 febbraio 1920 e fatta recapitare alla moglie dal Col. Vittorio Margonari. Si tratta del pezzo più importante della mostra del Vittoriale.



Foto 7 - Il francobollo da 25 centesimi (Sassone 117) dell'emissione recante l'effigie di d'Annunzio approntata dall'incisore e pittore Guido Marussig (immagine messa a disposizione da Nenad Rogina). Naturalmente, anche questa serie è contemplata dalla mostra filatelica realizzata da Oliviero Emoroso.



Foto 8 - Valore da 5 lire (Sassone 225) della serie San Vito, con soprastampa «Annesione all'Italia – 22 Febb. 1924» (foto di Nenad Rogina). Questo evento è anche l'ultimo trattato dalla mostra I francobolli di Fiume.



Foto 9 - Non è un caso che nel 1938 il Vaticano scelse per due valori della sua prima serie di posta aerea (l'80 centesimi e il 10 lire, qui riportato) l'immagine della «Santa Casa» trasportata da sei angeli attraverso i cieli.





Il Ginnasio italiano di Rovigno *Ora porta il nome di Antonio Borme*

Il Ginnasio di Rovigno è ora dedicato ad Antonio Borme. La Scuola media superiore italiana di Rovigno ha annunciato con orgoglio il cambio ufficiale della propria denominazione in Scuola media superiore italiana "Antonio Borme", segnando una tappa significativa nella storia dell'istituto e della Comunità Nazionale Italiana locale. La scelta del nome nasce dalla volontà di rendere omaggio all'eredità del professor Antonio Borme (1921-1992), personalità di spicco per la CNI in Istria. Primo preside del Liceo italiano fondato nel 1946, Borme è ricordato come pedagogista lungimirante, intellettuale rigoroso e punto di riferimento per generazioni di studenti e docenti. Intitolare l'istituto alla sua memoria significa riconoscerne il ruolo fondamentale nella tutela dell'identità linguistica e culturale italiana sul territorio istriano, nonché l'impegno costante profuso nel

promuovere il dialogo interculturale e l'ammmodernamento delle istituzioni scolastiche.

Il passaggio alla nuova denominazione riflette la missione della scuola di formare cittadini consapevoli, capaci di radicare la propria identità nella storia locale e, al contempo, di guardare al futuro con apertura, nel rispetto del contesto plurinazionale che caratterizza l'Istria.

Per la comunità scolastica rovignese, Antonio Borme non è stato soltanto il primo preside, ma anche un esempio di rettitudine morale e dedizione pedagogica. Con questa scelta, l'istituto intende rendere la propria identità ancora più chiara e riconoscibile, profondamente ancorata ai valori di inclusione, innovazione e continuità culturale che guidano quotidianamente l'azione educativa.

Era nato a Trieste il 20 gennaio 1921. Nel 1945 assunse la direzione della



Scuola media superiore italiana rovignese, incarico che mantenne fino al pensionamento nel 1978. Dal 1946 al 1952 fu ispettore per le scuole italiane nella Zona B del Territorio Libero di Trieste.

Eletto nel 1948 nell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, assunse in seguito la presidenza della Commissione scolastica e, dal 1953 al 1974, fu presidente della stessa UIIF.

La nostra storia su *Frontiera Adriatica*

Nasce una nuova rivista on line: è consultabile dal 10 febbraio 2026 all'indirizzo www.frontiera-adriatica.eu, ha periodicità semestrale ed il n. 2 sarà on line agli inizi di ottobre. La rivista viene edita dall'IrsrecFvg ed ha come direttore scientifico Fabio Todero e quale direttore responsabile Chiara Vignini. Frontiera Adriatica propone saggi storici originali, contributi divulgativi e prodotti didattici della più diversa natura.

Dopo la presentazione di Fabio Todero, il primo numero offre tra gli altri apporti un dossier, curato da Raoul Pupo, sul fenomeno degli urbicidi nel '900 con saggi di Marco Bernardi, Antonio Ferrara, Giovanni

Stelli e Fabio Todero; un confronto di Maurizio Lorber fra i pittori Tone Kralj e Tullio Crali, una ricca serie di prodotti didattici (percorsi, quaderni, attività svolte, video, giochi, fumetti) curati da Sabrina Benussi, Alessandro Bonaciti, Silvia Buttò, Costantino Di Sante, Enrico Miletto, Barbara Mocibob, Massimo Sgambati e Barbara Sturmar; contributi sulle memorie di frontiera di Erica Mastrociani e Guido Rumici, alcune recensioni a libri di storia e narrativa. FA è una rivista non solo da leggere, ma da costruire. Si offre come punto di riferimento per chi è interessato sia ad approfondire la storia – soprattutto ma non esclusivamente contemporanea – dell'area giuliano-

dalmata, sia a farne oggetto di attività scolastiche, avendo lo sguardo largo anche ad altre realtà di frontiera. Per questo, è aperta alla collaborazione non solo di studiosi di storia, ma di insegnanti che desiderino condividere esperienze didattiche e discutere problemi legati vuoi alle interpretazioni storiche vuoi al modo di comunicare una storia affascinante ma certamente complessa.

FA non è una rivista accademica, ma è fondata sul rigore scientifico del metodo storico. I suoi promotori condividono la convinzione che sia possibile affrontare temi complessi senza indulgere a banalizzazioni, ma parlandone in maniera chiara e con linguaggi accessibili.



A ottant'anni dalla strage

Riportati i nomi delle vittime

“È con PROFONDA EMOZIONE che annuncio che questa mattina a Pola è stato posto il nuovo cippo dedicato alla strage di Vergarolla, di cui in agosto ricorrerà l'80° anniversario, con incisi tutti i nomi e l'età delle 64 vittime riconosciute!

Si tratta di un fatto epocale inimmaginabile solo pochissimi anni fa, di cui come presidente di Aipi-Lcpe, cioè degli Italiani di Pola e dell'Istria, ringrazio sentitamente l'amministrazione della città di Pola nella figura del sindaco Grbin e del vice sindaco, il nostro caro Vito Paoletić. Ma la gratitudine va anche a chi per raggiungere questo traguardo ha lavorato decenni: i nostri esuli polesani Lino Vivoda e Livio Dorigo, che coraggiosamente e caparbiamente ottennero nel 1997 il primo cippo, sempre accanto al Duomo di Pola, ma muto, senza nessun nome. Sappiamo tutti che dare un nome alle vittime

significa restituire loro la memoria che era stata sepolta.

Ai piedi del nuovo cippo è stato riposizionato anche il nostro ritratto di Geppino Micheletti, eroe di Vergarolla e della classe medica tutta, che Aipi-Lcpe fece incidere su pietra d'Istria tre anni fa al posto della foto che veniva periodicamente vandalizzata.

Questo traguardo, che arriva proprio negli 80 anni dall'attentato, parla di rispetto, di storia condivisa, di pietas umana. Grazie anche a Bruno Cergnul, ex vicesindaco di Pola, e ai Presidenti Aipi-Lcpe che mi hanno preceduta (Tullio Canevari in primis), tutti sempre attivi per arrivare fin qua.

La strada segnata è quella giusta: memoria e rispetto, mai parole d'odio! Questo ci hanno insegnato i nostri genitori e nonni, esuli dalle loro terre per colpe non loro”.

Lucia Bellaspiga

Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.



Gli amici istriani e di Fiume comunicano che

MARIA PIA (GIOIETTA PER GLI AMICI)

nata a Fiume il 28.5.1938
ci ha lasciato il 13.2.2026.
Abitava a Treviso fin dal
giorno dell'Esodo da
Fiume.

Era figlia di Zaira Davi
e Giuseppe Candiloro e
nipote di Valeria Ludwig.
A otto anni una mattina
del 7.12.1946 prese con la
nonna il treno da Fiume
per Trieste dove la mamma
l'aspettava per andare a
Treviso dove aveva il suo
nuovo lavoro presso le
Poste italiane.

Ha sempre avuto nel suo
cuore tutta la vita la sua
Fiume.

Eventuali parenti ed eredi
si mettano in contatto con
la direzione del giornale La
voce di Fiume .



**APPELLO AGLI AMICI**

Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **GENNAIO E FEBBRAIO**. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite nell'elenco generale dell'ultima pagina.

GENNAIO

- Skull Giuseppe, Charbonnieres Les Bain 50,00 €
- N.N. 30,00 €
- Simcich Odilia, Bologna 25,00 €
- Saggini Bruno, Bologna 25,00 €
- Fucci Giovanni, Brescia 20,00 €
- Trinaistich Trentini Walter, Como 25,00 €
- Rabar Flavio, Ferrara 25,00 €
- Biasi Guido, Genova 30,00 €
- Montenovi Patrizia, Genova (€ 30,00) 29,29 €
- Santarossa Paolo, Roma (€ 5,00) 4,23 €
- Barca Schlauch Concetta, Cesano Maderno (MI) 25,00 €
- Errico Fiorella, Guidizzolo (MN) 30,00 €
- Bonivento Marisa, Novara 25,00 €
- Udina Giovanni, Novara 25,00 €
- Deffar Ennio, Padova 25,00 €
- Papetti Luigi, Perugia 25,00 €
- Cellinese Antonio, Civitanova Marche (MC)

- 25,00 €
- Smocovich Laura, Genova 30,00 €
- Treleani Luisa, Roma 30,00 €
- Simonetti Livio, S. Carlo Canavese (TO) 25,00 €
- Segnan Ettore, Trieste 25,00 €
- Devescovi Sergio, Trento 30,00 €
- Vani Carlo, Chioggia (VE) 25,00 €
- Troiani Sambugaro Bianca, Mestre (VE) (bollettino a nome Molin 25,00 € Primo, siete pregati di mettere il nominativo dell'associato, o quantomeno specificarlo nella causale, grazie)
- Guerra Lucio, Perugia 25,00 €
- Trogu Mario, Mestre (VE) 25,00 €
- Ballaben Graziella, Milano 25,00 €
- Baptist Giuliana, Roma 25,00 €
- Bressanello Carlo, Forlì 25,00 €
- Ardito Edelweis, Torino 30,00 €
- Deffar Marco, Azzano Decimo (PN) 25,00 €
- Derencin Lorenzo, Mestre (VE) 40,00 €
- Dopudi Mauro, Verona 50,00 €
- Tomasini Bentz Nadia, Sausheim (Francia) 40,00 €
- Stanflin Maria Cristina, Padova 30,00 €
- Host Eneo, Firenze 15,00 €
- Pelles Liliana, Trieste 50,00 €
- Vanni Veniero, Rivalba (TO) 100,00 €
- La Grasta Giovanni, Venezia 50,00 €
- La Terza Gaetano, Milano 25,00 €
- Malusa Aldo, Roma 25,00 €
- Esposito Sonia, Dicomano (FI) 40,00 €
- Hradsky Yvonne, Lucca 25,00 €
- Caiulo Anna Maria, Lecce 25,00 €
- Rabar Claudia e Michele Rizzoni, Ferrara 50,00 €
- Graber Regina, Mestre

- (VE) 25,00 €
- Carisi Liliana, Treviso 25,00 €
- Superina Bruno, Livorno 25,00 €
- Scabardi Giuliana, Padova 25,00 €
- Emoroso Anna Maria, Como 25,00 €
- Werndorfer Aurelia, Genova 25,00 €
- Wild Monica, Chioggia (VE) 25,00 €
- Mantovani Giovanni, Roma (€ 75,00) 74,00 €
- Piccoli Eleonora, Coselli (LU) 25,00 €
- Brazzatti Elsa, Trieste 20,00 €
- Wiederhofer Laura, Cesate (MI) 25,00 €
- Lenaz Riccardo, Pescara 30,00 €
- Donato Hodl Adolfinia, Palermo (siete pregati di inserire il nome di chi è abbonato, grazie) 25,00 €
- Rabach Wally, Milano 25,00 €
- Salvatore M. Danila, Castellazzo Bormida (AL) 35,00 €
- Zamparo Marina, Genova (€ 25,00) 23,80 €
- Petrani Pautetich Paolo, Treviso 30,00 €
- Petrani Pautetich Paolo, Treviso 30,00 €
- Verban Segnan Mirta, Trieste 25,00 €
- Del Monte Ferrara Adriana, Busto Arsizio (VA) (siete pregati di mettere il nominativo dell'associato, o quantomeno specificarlo nella causale) 5,00 €
- Paolucci Gianfranco, Portogruaro (VE) 30,00 €
- Damiani Arianna, Ancona 25,00 €
- Polesi Alfredo, Verona 25,00 €
- Battistin prof. Leontino, Selvazzano Dentro (PD) 100,00 €
- Rabar Silvia, Reading U.K. 25,00 €
- Pillepich Livio, Inzago (MI) 25,00 €
- Bongiovanni Mauro, Cossano Belbo (CN) 20,00 €

- Avallone Francesco, Salerno 25,00 €
- Bruscia Mauro, Bologna 25,00 €
- Smaila Marina, Verona 30,00 €
- Rude Mario, Padova 50,00 €
- Scabardi Gabriella, Padova 50,00 €
- Calochira Luciana, Marina di Carrara (MS) 30,00 €
- Gerosa Alberto, Milano 25,00 €
- Beuzer Clauti Adalgisa, Udine 25,00 €
- Benotto Giovanni Paolo, Pisa 30,00 €
- Gorlini Silvia, Bergamo (€ 25,00) 24,35 €

Sempre nel 1-2026 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- genitori MARIO BRANCHETTA ed ANNA MARIA BIASUTTI, da Fulvia, Bologna 60,00 €
- marito LUIGI MIMMO BORGHI, da Nevia Saggini, Bologna 50,00 €
- genitori BRUNO GHERSINA ed ALFIA SCALA, e fratelli LIVIO ed ALDO, da Renzo Ghersina, Ferrara 50,00 €
- papà NUNZIO, mamma GISELLA DEVETAK e sorella LOREDANA, da Annunziata Ciancarelli, Garbagnate Milanese (MI) 25,00 €
- defunti delle famiglie TRONTEL e FRANCHINI, da Graziella Trontel 30,00 €
- mamma CELESTINA, PAOLA, PEPIN, TICH, BODI, ZMARICH, fam. MARTINI, fam. MICHELINI, EGIDIO ed ANGELO, da Fernando Vischi, Gambarare di Mira 30,00 €
- genitori MARY e WALTER DI MARCO, da Bruna Di Marco, Spinea (VE) 20,00 €
- sorelle ADRIANA ed EGLE TOMISSICH, da Odette Tomissich, Udine 50,00 €
- mamma LIDIA TILGNER, da Gianfranco Chioggia, Paese (TV) 50,00 €



- mamma LINA DONATI, da Maria Teresa Gerhardinger, Treviso 30,00 €
- marito MARIO e figlia GIULIANA, da Ennia Lavatori Costantini, Monte 40,00 €
- cara mamma LOLLI SREBERNICH, nel 10° ann. della Sua morte (11/01), da Marina Mattel, Monfalcone (GO) 50,00 €
- BIANCA e NORBERTO POSCHINI, da Livia Poschini, Roma 25,00 €
- defunti delle famiglie PRIMOZICH - CAIULO, da Anna Marta Caiulo, Lecce 25,00 €
- defunti SIROLA ANTONIO, dalle figlie, Codognè (TV) 100,00 €
- nonno Prof. GINO SIROLA, da Lucia Sirola, Roma 100,00 €
- MARIA RITA, BETTINA e LUCIANO, da Rosella Stiglich, Torino 50,00 €
- GIGI FERFOGLIA, Torino (specificare il mittente e l'indirizzo esatto, grazie) 25,34 €
- mamma NERINA NACINOVICH, nata a Fiume e dec. a Verona, da Nicolò Tinebra, Firenze 25,00 €
- adorato papà ROBERTO HODL, da Marco Hodl, Palermo 25,00 €
- PIETRO SUPERINA, dalla moglie Paola Brambilla Superina, Milano 50,00 €
- GIUSEPPE, MARGHERITA e TULLIO BELLETICH, da Alda Belletich, Genova 25,00 €
- genitori Fiumani ANNAMARIA DEOTTO ed EZIO SIRK, da Elsa Sirk, Bologna 25,00 €
- genitori DOROTEA BENZAN ed ADALBERTO BENEDETTI, dalla figlia Marina, 30,00 €
- MAFALDA e SINISA IVOSIC, dai figli, Genova 25,00 €
- MILLI NORIS, da Maria Giannotta, Verona 50,00 €
- FEDORA POMASAN e STFANIA POMASAN, da

- Simonetta Bosio, Genova 50,00 €
- famiglie KOVATZ e VIRTIC, da Anna Maria Ghionzoli, Pisa 25,00 €
- DIANA MOMI ed ICILIO ZULIANI, da Chiara Zuliani, Novara 50,00 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Covacich Sergio, Sesto S. Giovanni (MI) 25,00 €
- sempre nel cuore di Gianna e Luciana Bartolaccini, Genova 50,00 €

FEBBRAIO

- Fogar Sergio, Brescia 25,00 €
- Bonivento Boris, Flero (BS) 25,00 €
- Corenich Paolo, Bagno a Ripoli (FI) 50,00 €
- Gottardi Antonio, Genova 25,00 €
- Varesi Prof. Mario, Milano 25,00 €
- de Nigris Gianguido, Ferentino (FR) 30,00 €
- Ghira Ventura Silvia, Novara 60,00 €
- Bucich Monica, Novara 30,00 €
- Rippa Maria Francesca, Padova 10,00 €
- Sillich Arno, Venezia 35,00 €
- Corich Nevio, Preganziol (TV) 25,00 €
- Benussi prof. Paolo, Verona 50,00 €
- Grohovaz Valentina, Como (€ 27,00) 26,33 €
- Matcovich Claudia, Vittorio Veneto (TV) 50,00 €
- Pellegrini Alessandro, Recco (GE) 30,00 €
- Penna Nereo, Modugno (BA) 25,00 €
- Brazzoduro Livia e Restaino Nicola, Roma 50,00 €
- Schmeiser Euro, Inzago (MI) 100,00 €
- Uratoriu Amedeo, Bologna 25,00 €
- Uratoriu Manola, Bologna 25,00 €
- Zandel Diego, Manziana

- (RM) 25,00 €
- Dianich Severino, Pisa 50,00 €
- Cian Livio, Cassano delle Murge (BA) 25,00 €
- Verhovec Paolo, Torino 25,00 €
- Luchessich Giuliana, Cinisello Balsamo (MI) 25,00 €
- Gambar Ennio, Trieste 25,00 €
- Lucchi Patrizia, Venezia 25,00 €
- Gerl Maura Maria, Milano 25,00 €
- Filippi Livio, Torino 25,00 €
- Mihalich Annamaria, Quarto d'Altino (VE) 40,00 €
- Fabbro Iginio, Rimini 25,00 €
- Cherbavaz Maurice, St. Laurent du Var - Nice + 35,00 €
- Deseppi Corinna, Trieste 25,00 €
- Giassi Adriana, Roma 25,00 €
- Caucci Paolo, Arcisate (VA) 30,00 €
- Angelucci Baldanza Fiorenza, S. Benedetto del Tronto (AP) 25,00 €
- Corte Ennio, Milano 25,00 €
- Giaconia Giorgio, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- Bongiovanni Mauro, Cossano Belbo (CN) 10,00 €
- Caddeo Sonia, Venegono Inferiore (VA) 50,00 €
- Chinchella Natalia, Genova 25,00 €
- Restaino Marco, Roma 25,00 €
- Caprile Susanna, Salto-Avegno (GE) 30,00 €
- Nogara Rita, Roma 25,00 €
- Gandolfo Livio, Trapani 25,00 €
- Obizzi Delich Silvana, Tavazzano (LO) 30,00 €
- Ghionzoli Kovatz Anna Maria, Marina di Pisa 25,00 €
- Cerulo Mirko, Roma (€ 30,00) 29,29 €
- Zanellato Baldussi Leda, Padova 20,00 €

Sempre nel 2-2026 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- papà GERLANDO VASILE, vittima delle Foibe tutine, da Rosa Vasile, 25,00 €
- cari ANDREA, NIVES e TAURO, da Elvio Millevoi, Roma 50,00 €
- GENITORI - fam. KRESEVIC, da Liliana Cressevich, Torino 30,00 €
- genitori ARMANDO ed OLGA AVANZINI e Gen. MARIO BLANCO, da Dianella Avanzini, Verona 25,00 €
- GIUSEPPE SIRSEN, nel 28° ann., dalla fam. Sirsens, Trieste 10,00 €
- SONIA MRZLJAK ved. URATORIU, nel 19° ann. (10/3/2007), dalla figlia Manola, Bologna 50,00 €
- genitori ELSA DOBIJA ed ALESSANDRO FILIPPI, e fratelli CARLO e VITO, Li ricorda Livio Filippi, Torino 25,00 €
- ORLANDA POLDRUGOVAZ ed OTTONE COPETTI, da Franco Copetti, Roma 200,00 €
- genitori ANGELO FARINA ed AMALIA RADOVICH, da Annamaria Farina Giancane, Bari 20,00 €
- ELISABETTA JANKO, da Giorgio Giaconia, Ventimiglia (IM) 75,00 €
- coniugi ALCEO ZAITZ ed ANNA HOST, da Loredana Zaitz, Modena 30,00 €
- tutti i CARI che non sono più con noi, da Flavio Brazzoduro, Segrate (MI) 50,00 €

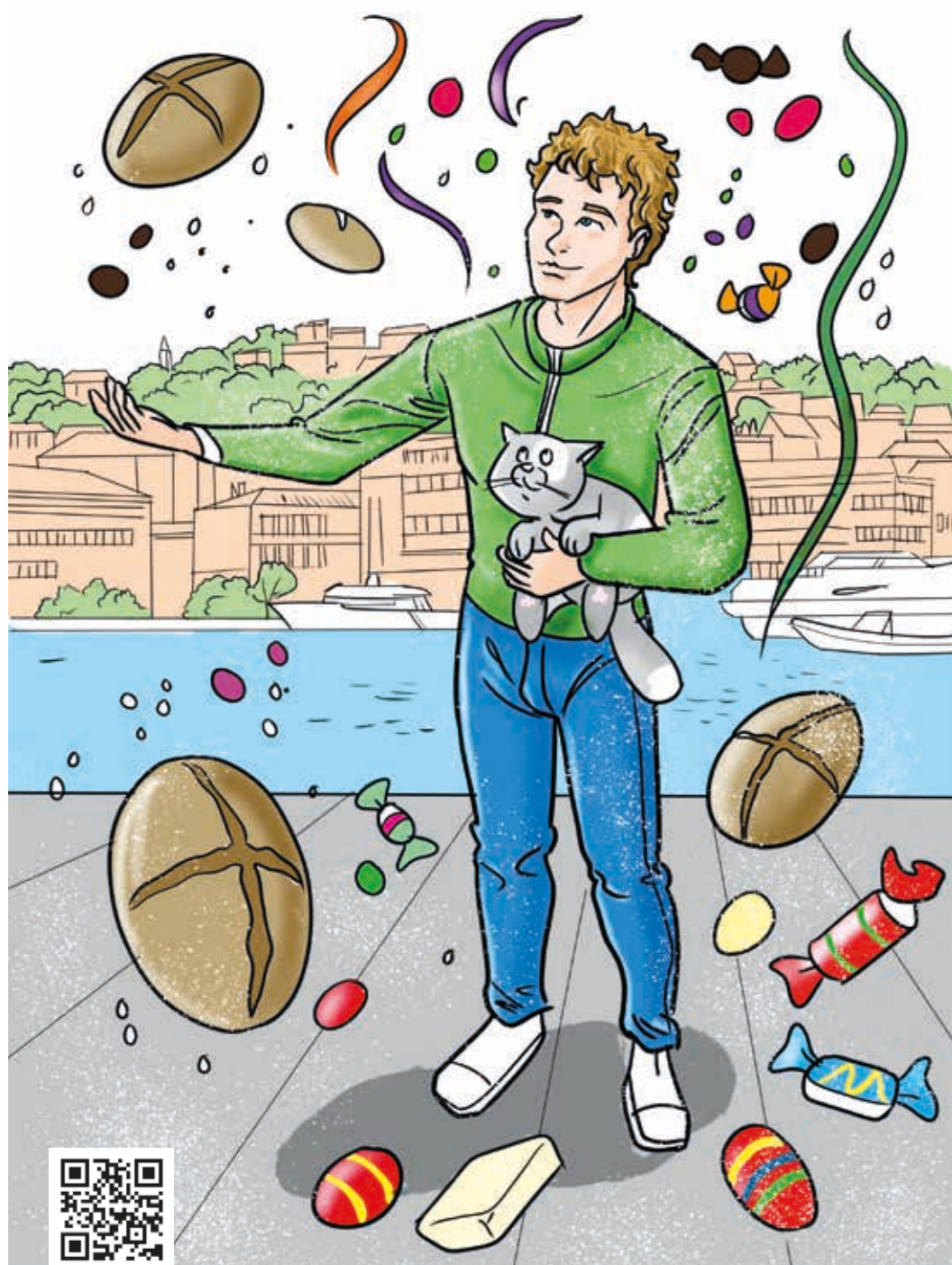
IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Goacci Verbena, Bologna 25,00 €
- Corich Nevio, Preganziol (TV) 25,00 €
- Covacevich Mario, Trieste 30,00 €
- Tessarolo Mirella, Cento (FE) 30,00 €
- Russo Bruna, Bedonia (PR) 30,00 €

Buona Pasqua a tutti i Fiumani dovunque si trovino!

Vito, un Santo de omo di Valerio Held

Un amico me ga deto: "Caro Vito, semo bombardadi, cosa potemo far?" Go guardado el mio gato, una careza, un ronfar e go capido che anche lui se sentiva a disagio, forse per l'arivo de la piova. Anche el meteo ne bombarda. E tra misili, neve e grandine, go pensado che forse xe meo lasarse andar ad un pensiero felice. Imagnesegente se dal ziel piovesi ovi, zucaro, liquor, burro, lievito e aromi vari, carte colorade e nastri coi lustrini. Altro che macerie, per le strade ve crescessi pinze in quantità. Belle, color oro, lustre e profumade, ogni bocon un piacer, ogni feta un augurio de Bona Pasqua a tuti. Pol sembrar egoismo, forse, ma el ben porta ben, è questo che volesimo noi tutti, gente de mar piena de pensieri "dolci" o dolci pensieri.



www.lavocedifume.com e seguitemi sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it

CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: info@fiumemondo.it
www.lavocedifume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus,
Diego Zandel

e-mail: info@fiumemondo.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc - Trieste
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova

Autorizzazione del Tribunale di

Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001 e successive variazioni.

Finito di stampare aprile 2026

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:

info@fiumemondo.it

Per farci pervenire i contributi:

1 - Bonifico bancario

Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - IBAN IT54J0103012191000000114803 BIC PASCITM1201

2 - Bollettino postale

inserito nella Voce sul c/c n.12895355

3 - Bonifico sul cc postale

Libero Comune di Fiume in Esilio - IBAN IT64T0760112100000012895355 BIC BPPIITRR

4 - Carta di credito

dalla home page del sito, seguire iscrizioni/donazioni.

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00 all'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE in modo da poter continuare a ricevere la Voce di Fiume.